981
S56t

THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
LIBRARY
881
S5 6.t

CLASSICS

ULRICO
HOEPLI
MILANO
LIBRAIO

The person charging this material is responsible for its return on or before the **Latest Date** stamped below.

Theft, mutilation, and underlining of books are reasons for disciplinary action and may result in dismissal from the University.

CLASSICS

University of Illinois Library

MAR 26 1970

MAY 19 1981

L161—O-1096

UNIVERSITY OF CALIFORNIA
LOS ANGELES

CLASSICI GRECI
commentati per le Scuole
– 36 –

SOFOCLE

L'ANTIGONE

CON INTRODUZIONE E COMMENTO

DI

ANGELO TACCONE

TORINO
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Corso Regina Margherita, 174

TORINO: *Via Garibaldi, 20*
MILANO: *Via Bocchetto, 8*
ROMA: *Via Due Macelli, 52-54*
GENOVA: *Via Petrarca, 22-24r*
PARMA: *Via al Duomo, 20-26*
CATANIA: *Via Vittorio Eman., 135*

Proprietà letteraria e diritti riservati
alla Società Editrice Internazionale di Torino

Torino, 1928 — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e dei RR. Principi.
(M. E. 4870). (15806)

881
S58.t

ALLA MIA PAOLA

TENERO FIORE CHE DA POCO HA RECATO

NELLA MIA MODESTA CASA

IL SUO LUMINOSO SORRISO

Classics 18 cat 29 Boeckh

699392

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

AVVERTENZA

Poche parole di presentazione di questo libro al quale ho atteso con lungo studio e grande amore.

Premetto subito che non ho avuto, nello stenderlo, altro scopo se non quello di giovare veramente agli studenti medî, ai quali esso è destinato. Ho voluto pertanto evitare di proposito ogni sfoggio di erudizione, sia per quanto riguarda la critica sia per quanto ha riferimento all'esegesi del testo. E ciò non solo nei rispetti degli altri studiosi di Sofocle, dei cui lavori ho tuttavia tenuto scrupoloso conto, ma anche rispetto a me stesso: mi sono quindi astenuto dal rilevare quanto di nuovo — e la mia coscienza mi permette di affermare che non è poco — contengano e introduzione e commento. Ai giovani delle scuole medie non importa apprendere chi sia l'autore della tale congettura o della tale spiegazione, ma importa avere un buon testo e spiegazioni che valgano a soddisfare nel miglior modo al còmpito di guidarli con mano sicura a comprendere e il senso materiale e le bellezze degli antichi capolavori.

Ciò posto dirò che, pur non tralasciando mai di curare scrupolosamente anche le parti più modeste dell'esegesi, e non omettendo di aiutare spesso, ove mi sem-

brasse opportuno, il giovane nella traduzione stessa, ho rivolto però ogni più assiduo e fervido zelo a guidarlo nella interpretazione estetica e del dramma e delle sue singole parti: opportuno, anzi necessario compimento a quanto si dice nel commento, il giovine studioso troverà per questa parte nella introduzione.

Per il testo non mi sono attenuto ad alcuna delle edizioni sofoclee più note, neanche alla recentissima del Pearson, ma l'ho amorosamente costituito secondo che i più rigorosi criterî di critica mi consigliavano, e pur non avendo mai messo in luce i singoli contributi miei, posso affermare che questi non mancano. Alla lezione dei codici sono stato fedele sino all'estremo limite del possibile: quando l'ho abbandonata, eccettochè nel caso di quisquilie di nessun conto, ne ho reso avvertito il lettore.

Per la metrica delle parti liriche mi son limitato a indicazioni sommarie lasciando a quei pochi insegnanti che lo crederanno opportuno il còmpito di scendere a più minuti particolari, i quali tuttavia nel presente stato delle nostre cognizioni su questa scienza a me non sembrano adatti a divulgazione.

Ho ferma fiducia di non aver fatto opera vana per la scuola media classica alla cui elevazione da parecchi anni dedico gran parte del non molto tempo che le cure dell'insegnamento universitario mi lasciano libero. Se io abbia raggiunto almeno in parte lo scopo o se la mia sia stata un'illusione, diranno e docenti e discepoli.

Torino, la Pasqua del 1928.

ANGELO TACCONE.

INTRODUZIONE

§ 1. Il mito dei Labdacidi. — § 2. L'*Antigone*. Il prologo. — § 3. Il Coro dell'*Antigone*. Il parodo. — § 4. Il primo episodio. — § 5. Il primo stasimo. — § 6. Il secondo episodio. — § 7. Il secondo stasimo. — § 8. Il terzo episodio. — § 9. Il terzo stasimo. — § 10. Il quarto episodio. — § 11. Il quarto stasimo. — § 12. Il quinto episodio. — § 13. Il quinto stasimo. — § 14. L'epilogo. — § 15. Altre notizie su l'*Antigone*.

§ 1. *Il mito dei Labdacidi.* — Le tragiche vicende della stirpe dei Labdacidi, i signori della beotica Tebe nei tempi mitici, le quali tante volte fornirono argomento di trattazione ai poeti, specialmente drammatici, e antichi e moderni, sono, nelle loro linee generali, assai note. Le orribili sventure di quella casa infelice hanno inizio da Laio, figlio di Labdaco e pronipote di Cadmo (Labdaco era figliuolo di Polidoro, nato a sua volta da Cadmo). In seguito al ratto di Crisippo, figlio di Pelope, per opera di Laio allorchè questi nella sua giovinezza esule da Tebe era venuto a rifugiarsi nel Peloponneso, Pelope lanciò sul rapitore una terribile maledizione: non potesse egli mai avere figliuoli, o se uno ne avesse, dovesse perire per mano di lui (secondo un'altra versione fu l'ira di Era, indignata contro Laio che l'aveva offesa come

protettrice delle giuste nozze, la causa del tremendo fato dei Labdacidi). Però il più delle volte troviamo narrato che la sventura venne a gravare sui Labdacidi semplicemente per la disobbedienza di Laio ad Apollo, il quale gli aveva imposto, se voleva vivere e conservare il trono, di non generar figli.

Comunque sia della causa prima del doloroso fato dei Labdacidi, Laio e Giocasta generarono un figlio che esposero, subito dopo la nascita, sul Citerone, acciocchè egli perisse e Laio potesse seguitare a vivere tranquillo. Ma il pastore incaricato dell'esposizione, mosso a pietà, consegnò il fanciullo a un pastore corinzio, che lo portò al proprio re, Polibo, il quale, non avendo prole, allevò il pargoletto — a cui impose il nome di Edipo — come suo. Cresciuto che questi fu a giovinezza, un giorno in una brigata di compagni che avevano alquanto sacrificato a Bacco, si sentì da uno di loro rinfacciare di non essere figlio di Polibo, ma bastardo. Chieste spiegazioni ai creduti genitori, questi si limitarono a mostrare grande ira contro l'imprudente, ma nulla di preciso dissero a Edipo. Sicchè il misero, turbato, partì da Corinto e andò a chiedere novelle all'oracolo di Delfi. Ma neppure Apollo lo contentò, e gli rivelò invece che egli avrebbe dovuto uccidere il padre e sposare la genitrice. Atterrito Edipo non fece più ritorno a Corinto e prese per altra via. Ma ecco che in un trivio si scontra con Laio, e in una lite scoppiata più per colpa di Laio che di Edipo, senza conoscerlo lo uccide. Indi prosegue il cammino, libera i Tebani dall'incubo della Sfinge e in premio ne ottiene la signoria di Tebe e la mano della vedova del morto signore. Così il tremendo oracolo ricevuto da Edipo aveva compimento.

Da Edipo e da Giocasta nascono due figli, Eteocle e Polinice, e due figlie, Antigone e Ismene; e tutto procede in apparenza bene per parecchi anni; ma il fato tramava nuovi guai per Edipo. Scoppia ad un certo punto una pestilenza che mena strage dei Tebani: l'oracolo di Delfi, consultato sul rimedio, proclama doversi rintracciare il reo dell'uccisione di Laio ed espellerlo dalla città. Edipo, ottimo sovrano amantissimo dei suoi sudditi, si dedica a tutt'uomo alla ricerca, e attraverso a tragicissima vicenda viene a scoprire come tutto l'oracolo d'Apollo pel quale egli più non era tornato a Corinto, si sia compiuto. Forsennato, mentre Giocasta per la vergogna s'appicca, egli s'acceca, e chiede di essere espulso da Tebe. Così si conchiude l'azione dell'*Edipo Re*, una delle tragedie sofoclee sul mito d'Edipo a noi giunte, e forse la più perfetta tragedia dell'antichità.

Espulso poi da Tebe, il misero Edipo non trova conforto se non nell'assistenza della figlia Antigone, che sola ha il coraggio di seguirlo nella dura via dell'esilio e di assisterlo. Dopo dolorose peripezie e dopo d'aver lanciato a sua volta una tremenda maledizione contro i figli, Polinice ed Eteocle, che l'avevano così crudelmente abbandonato e solo avevan tentato di riprenderlo seco quando un nuovo oracolo aveva predetto che il trono sarebbe toccato a quello dei due che avesse dalla sua Edipo, questi trova finalmente riposo e pace nel sacro bosco di Colono (la patria di Sofocle): in quel bosco egli scompare prodigiosamente, e il luogo della sua fine miracolosa diventa una specie di santuario che procaccerà agli Ateniesi in ogni tempo salvezza dal nemico. E termina in tal modo l'azione dell'*Edipo a Colono*, la seconda delle

tre tragedie sofoclee sul mito di Edipo: seconda in ordine di avvenimenti mitici, non in ordine di data di composizione, perchè fu scritta da Sofocle poco prima della sua morte.

§ 2. L'ANTIGONE. *Il prologo.* — Ed eccoci ora all'azione del terzo dramma, l'*Antigone*. La terribile maledizione da Edipo scagliata contro i figli ha avuto il suo tragico compimento. Nella battaglia decisiva fra l'esercito invasore e i Tebani, i due fratelli, scontratisi in singolar tenzone, si sono scambievolmente trafitti. Ed ora Creonte, succeduto ad Eteocle nella sovranità su Tebe, ha emanato un decreto in forza del quale dei due miseri figli di Edipo caduti combattendo l'un contro l'altro il solo Eteocle dovrebbe avere onorata sepoltura come eroe caduto combattendo per la patria, mentre Polinice, considerato qual nemico di Tebe, dovrebbe giacere insepolto, pasto e ludibrio di cani e di uccelli rapaci. Antigone, appreso l'inumano decreto, ne informa nel prologo la sorella Ismene alla quale del volere di Creonte non è giunto ancora sentore alcuno. L'eroica fanciulla manifesta subito alla sorella la sua decisione di non sottostare al decreto crudele, e le propone di unirsi a lei per il compimento della pietosa bisogna; ma la mite e pusilla Ismene, pure sentendo vivo in sè l'affetto fraterno, non ha il coraggio della rischiosa impresa e tenta anzi con ogni studio di dissuaderne Antigone. Indarno però: questa affronterà impavida la morte per onorare, anche a dispetto di qualsiasi tirannico volere, le leggi eterne degli Dei le quali comandano che ai morti si tribuiscano gli estremi onori; anzi, se pure in avvenire Ismene si decidesse poi a collabo-

rare con lei, essa ne sdegnerà l'aiuto che non venne subito, spontaneamente e senza riserve, profferto. Dopo nuovi inutili tentativi d'Ismene, Antigone si avvia sola a compiere la rischiosissima sepoltura.

Magnifico davvero questo prologo che concisamente informa sull'antefatto e fa comprendere quale sarà il perno su cui si fonderà l'azione che sta per svolgersi; e ciò in forma quanto mai concitata e drammatica, senza alcuna lungaggine espositiva. Magnifico anche per la riuscitissima rappresentazione dei caratteri: le linee fondamentali dell'indole nobile ed eroica d'Antigone sono già qui tracciate con bel risalto, come già vi spiccano con grande evidenza quelle che si avrà modo di riveder più tardi riprese e svolte nel tratteggiare la buona, ma poco coraggiosa Ismene. Magnifico infine perchè qualche cosa di grandioso e di tragico già su tutto questo prologo aleggia: la decisione di Antigone già vi si appalesa, senz'ombra di dubbio, irremovibile; e per altra parte la sconfinata paura d'Ismene fa intuire ad ognuno che altrettanto irremovibile a sua volta sarà la decisione di Creonte: il formidabile cozzo tra le due fortissime volontà non solo quindi già s'intuisce qui da ognuno come inevitabile, ma già incombe — direi — con la sua tragica imponenza sulla scena. L'azione è quindi in certo modo già cominciata. E già s'è iniziata, prima ancora dell'enfatica esposizione di Creonte, con la decisa, ferma manifestazione della volontà dell'eroina, quella tremenda punizione, quel terribile sfacelo del sovrano di Tebe, il cui graduale abilissimo svolgimento — ottenuto sia pure attraverso il sacrifizio della nobilissima eroina — costituisce appunto la linea principale, il filo conduttore della paurosamente tragica azione

di questo dramma. Alla quale azione accresce orrore la tragica ironia; poichè il suo sfacelo Creonte lo produce con le proprie mani, ad esso egli giunge appunto per quella via per la quale s'era illuso d'incutere spavento agli avversarî e di accrescere quindi la sicurezza del proprio dominio. È già lo stesso procedimento che toccherà più tardi il culmine dell'orrore e della perfezione tragica in quell'insuperabile capolavoro che s'intitola da Edipo Re.

§ 3. *Il Coro dell'*Antigone. *Il parodo.* — Il Coro dell'*Antigone*, sul quale tanto si è scritto ora per esaltarlo ora per deprimerlo, è stato trattato dal poeta con molta maestria. La sua concezione morale è d'una dirittura magnifica; chi giudicò diversamente, si lasciò trarre in inganno particolarmente dalle rovinose e arbitrarie correzioni di consueto introdotte in un passo importantissimo dello stasimo primo, pel quale sarà da vedere più sotto e il commento. Non bisogna però confondere, chi voglia rettamente comprendere e giudicare il Coro dell'*Antigone*, la sua concezione morale con la sua morale condotta. Esse si manifestano, senz'alcun dubbio, alquanto diverse l'una dall'altra. La prima è perfetta: il Coro, che sotto questo rispetto rappresenta qui davvero le concordi voci della ragione e della fede, non può — pur rivolgendo ad Antigone un certo biasimo in quanto ella una legge, l'umana, quella statuita dal principe, ha pur violato — non può, dico, nell'insieme non provare sincera e profonda simpatia pel contegno dell'eroina, non può anzi non lodarlo in cuor suo, in quanto le eterne infallibili leggi stabilite dai Numi valgono di gran lunga più delle effimere disposizioni

— spesso errate — dei mortali. Ma occorre pur tenere presente che il Coro è costituito degli anziani onde consta il consiglio di Creonte: gente autorevole senza dubbio, che può talora col suo assennato parere influir sull'animo del sovrano, ma che per altra parte è anche la più esposta a risentir gli effetti della collera di questo sovrano, quand'egli sia nella decisione sua ostinatamente irremovibile e gli anziani si attentino a troppo vivacemente contrastarla. Questo ci spiega come il contegno del Coro — sebbene la sua concezione morale sia profondamente vera, anzi perfetta — risenta di un certo lieve equilibrismo almeno durante l'annodarsi dell'azione, e non risulti con la sua morale concezione pienamente, apertamente concorde se non dal momento in cui l'azione incomincia a sciogliersi, dal momento in cui la catastrofe è ormai inevitabile. Date le condizioni sociali presupposte dall'ambiente della tragedia sofoclea, la condotta del Coro non poteva essere diversa.

Quanto al parodo in particolare, bisogna riconoscere che difficilmente il poeta avrebbe potuto avere, nello svolgerlo, la mano più felice. Il Coro nulla ancora sa del decreto di Creonte e tanto meno quindi della decisione presa da Antigone di resistervi: nessun pensiero pertanto attinente all'azione del dramma esso potrebbe, durante il suo canto d'entrata nell'orchestra, esprimere. Ora a quale spunto, in tali circostanze, meglio avrebbe potuto inspirarsi che a quello della liberazione della patria adorata dal terribile incubo, sotto cui tanto a lungo essa aveva giaciuto sbigottita? Quell'incubo aveva dovuto per tanto tempo gravare opprimente sull'animo dei migliori cittadini: era ben naturale che la gioia per la recente liberazione tutta

occupasse ora di sè di questi cittadini la mente e il cuore. Com'era pur del tutto naturale che tal gioia da una triste nube rimanesse tuttavia per i fedeli sudditi della gloriosa gente dei Labdacidi offuscata: la sciagurata morte reciprocamente infertasi dai due ultimi maschi rampolli dell'inclita ma tragica stirpe. E a codesti pensieri tutti il Coro vien dando nelle strofe del parodo una quanto mai commossa lirica, a volta a volta secondo il bisogno luminosa o triste, espressione. La tripudiante gioia invero che subito da principio dal petto dei coreuti prorompe si veste d'una meravigliosa forma tutta piena di sfavillìo d'immagini sfolgoranti, tutta piena di quadri di gloria or con cura e precisione di tocchi finiti ora abbozzati appena e tumultuosamente accavallati gli uni sugli altri; mentre più lenta, più grave, pressochè priva di bagliore d'immagini si fa la dizione quando la pervade il doloroso ricordo dei due sciagurati fratelli. Ma il canto si risolleva ancora: sciagure agitarono Tebe, sciagure su sciagure, ma per la città è giunto ora il giorno della gloria e della letizia (ahi tragica ironia!): un velo si stenda adunque sui passati affanni, si festeggino i Numi tutti quanti, e al tripudiante pio corteo Bacco stesso, tra le glorie di Tebe l'astro più fulgido, mova in testa!

§ 4. *Il primo episodio.* — Creonte si avanza sulla scena per esporre in un lungo discorso agli anziani della città la sua ferma decisione di largire i funebri onori al solo Eteocle e di privarne Polinice. L'ampio discorso è stato dal poeta costruito con grande abilità, e assai bene ne risaltano subito i tratti caratteristici del sovrano di Tebe. Non gli sono certo ignoti taluni

sottili politici accorgimenti; ed egli ne dà prova subito da principio quando scaltramente blandendo il Coro tenta di accaparrarsene la benevolenza. Ma la scaltrezza sua diviene ben presto assai meno fine, anzi assai più grossolana, quand'egli pretende di sostituire, per farsi ben conoscere dal Coro, alla osservazione serena da parte di esso di quel lungo esperimento di governo che ancora a lui, Creonte, manca, una serie di enfatiche affermazioni di nobili principî ai quali, egli assevera, non potrebbe mai l'operato suo non ispirarsi. Gli atti sono, non le reboanti parole, che importano!

Ed ecco che gli atti di Creonte dànno subito una smentita a quegli strombazzati principî. Poichè la decisione di defraudare della sepoltura il cadavere di Polinice potrebbe, se non proprio accordarsi con quei principî, riuscire almeno tollerabile dopo l'enunciazione di essi se la figura del morto fosse veramente stata quale la ritrae Creonte, se gli scopi da Polinice propostisi fossero stati veramente quelli così orribili che il novello sovrano pretende. Ma Polinice voleva soltanto sostituirsi ad Eteocle e al suo allora consigliere, ed ora successore, Creonte. La verità dei fatti è dunque stata dal re travisata, e tutto quel retorico sfoggio di massime sonore non aveva evidentemente altro scopo che quello di gabbare gli ascoltatori fidando sulla loro ingenuità. Il vero fine che col decreto suo Creonte si propone è ben altro da quello di volersi apprendere all'ottimo consiglio o di voler ad ogni costo procurare la salvezza della patria: il fine vero è quello di voler insultare e straziare anche dopo morte chi è stato di lui fiero nemico, chi avrebbe, se vittorioso, imposto termine ad ogni fortuna di

lui che dall'inopinato esito del tragico duello venne sospinto ad anche più alta ventura. E vi è quasi, nell'ostinato accanimento di Creonte, una specie di terrore e di rabbia postumi contro Polinice. E se questi non fosse per buona ventura morto? par che dica Creonte. Quanto poco mancò per colpa di colui ch'egli non avesse ad assidersi su quel trono al quale, quanto più gli giunse insperato, tanto più appunto per ciò il nuovo re si attacca con disperata energia e bramosia e con folle paura di perderlo! Queste sono per l'appunto le caratteristiche precipue di Creonte: l'attaccamento feroce al trono e la pazza paura d'esserne travolto giù. E in queste passioni ognora più egli si esalta, e viene perdendo quindi ogni misura, e prendendo ombra di tutto si fa sempre più, non tanto per naturale indole quanto per effetto dell'esaltazione sua, dispotico e tiranno, al punto da inveir grossolanamente contro quel Coro di cui ha pur cercato altra volta di conquistar con blandizie la benevolenza, al punto da sospettar le sue scolte corrotte dal partito d'opposizione, al punto da infierire più tardi non pur contro la temibile Antigone, ma persino contro l'innocua Ismene, al punto da perdere ogni riverenza verso le immortali leggi divine, al punto alfine da non avvedersi che con le sue mani stesse egli si va costruendo, architettando quella rovina dal cui pensiero la sua mente atterrita rifugge.

Ma, tornando al presente episodio, l'enfatico discorso di Creonte non produce sul Coro l'effetto che il sovrano s'era ripromesso: il Coro è troppo fine intenditore e troppo retta concezione morale possiede per non saper distinguere in quella massa che vorrebbe riuscire abbagliante il moltissimo orpello mescolato alle

scarse pagliuzze d'oro; e pur non avendo, per la sua particolare posizione, il coraggio dell'aperta condanna, fa bene intendere con le sue evasive risposte la disapprovazione sua e fa bene intendere ch'egli ha compreso il vero fine del decreto di Creonte: perseguitare il nemico suo — non della patria — pur dopo morte, per sfogo di odio selvaggio da un lato, e dall'altro per offrire ai riottosi un terribile esempio di ciò di cui anche contro di loro il nuovo sovrano sarebbe capace. A ben riflettere, il Coro proprio non poteva qui esser più ardito: tant'è vero che attraverso alle sue frasi generiche e alle sue tergiversazioni Creonte stesso, il quale non suol peccare di soverchia intelligenza, ne indovina bene le vere disposizioni d'animo, e ricorre allora a velate minacce.

Al termine di questa prima scena tanto interessante, come vedemmo, giunge una scolta dalla quale si apprende come il decreto di Creonte, quasi appena bandito, già sia stato violato. Il reo è sinora ignoto: ben chiaro e indubbio tuttavia il fatto della violazione. Interessante assai nella scena seconda la semiumoristica macchietta della scolta (anche il grave Eschilo si dilettò di simile umorismo in suoi personaggi secondarî: si ricordi, ad es., la nutrice delle *Coefore*) e la efficace narrazione sua della tentata sepoltura: interessante molto il contegno di Creonte, che già risulta chiaramente illustrato da quanto esporremo più sopra: interessante alfine, per dimostrare la saldezza della convinzione morale del Coro, l'esclamazione sua dopo il racconto della scolta.

§ 5. *Il primo stasimo.* — Sotto l'impressione della non comune audacia di colui che, nonostante il divieto

e le fiere minacce di Creonte, ha osato tentare la sepoltura — sia pure soltanto simbolica — del cadavere di Polinice, il Coro si abbandona ad una commossa splendida lirica esaltazione dell'ardire incredibile e dello spirito inventivo dell'uomo. Questa poetica esaltazione, che costituisce certo una delle più belle pagine liriche del teatro sofocleo, si estende per la prima coppia di strofe-antistrofe e per la seconda strofe. Ma nella seconda antistrofe il Coro, sfogato — diremo così — l'impeto poetico, passa alle considerazioni morali, ed esprime il concetto che col suo spirito inventivo l'uomo a sventura alcuna volta giunge ed altra a fortunato compimento: a questo, soltanto chi sappia « intrecciare le leggi del paese e la giustizia giurata ai Numi », mentre a rovina non solo propria ma pur della sua città chi, temerario, al non giusto s'ispiri. E chiude con un convinto augurio: « ah non sia mai che meco ad un focolare s'assida o meco abbia comunanza di sentimenti chi operi in siffatta maniera! ».

Questa la linea generale del bello stasimo e questo il senso della significantissima seconda antistrofe conservando al v. 368 la magnifica lezione manoscritta *παρείρων* la quale da pressochè tutti gli editori di Sofocle venne corretta o meglio — è proprio il caso di adoperar qui la parola — corrotta. E i pochissimi poi che la conservarono, la fraintesero.

Or chi è stato che nella parte dell'azione sinora svoltasi non *ha intrecciato*, non ha messo d'accordo le leggi del paese e la giustizia giurata ai Numi (cioè la giustizia che gli uomini promettono d'osservare giurando per i Numi)? Chi anzi ha preteso di far passare la legge del paese, la legge statuita da lui stesso,

davanti alle leggi divine le quali impongono che ai morti si tributino gli onori ad essi dovuti perchè abbian pace nel regno degl'Inferi? Creonte, il solo Creonte. A lui appunto allude qui esplicitamente il Coro, sotto la diretta viva impressione dell'enormità da lui commessa, e vi allude e commenta con vibrate parole, manifestando così senza ambage la propria diritta ed organica concezione morale. Certo il Coro non dà prova nello stesso tempo di formidabile coraggio, perchè al termine del primo episodio Creonte ha abbandonato la scena; ma su questo inevitabile atteggiamento del Coro abbiamo già discorso con ampiezza nella nota introduttiva al parodo.

Al v. 368 invece del *παρείρων* dei codd. si sogliono preferire due tipi di correzione coi quali il Coro verrebbe nella seconda antistrofe ad esprimersi all'incirca nelle maniere seguenti. Secondo un tipo (tipo *γεραίρων* del Reiske) il Coro direbbe press'a poco così: « Meravigliosa possedendo (*scil.* l'uomo) oltra ogni credere l'inventiva dell'arte, a sventura egli alcuna volta giunge, ed altra a fortunato compimento: s'egli *osserva* le leggi del paese e la giustizia giurata ai Numi, ad una fiorente città egli appartiene, ecc. ecc. ». Con l'altro tipo (tipo *παραίρων* del Dindorf) il Coro direbbe: « Meravigliosa possedendo oltra ogni credere l'inventiva dell'arte, a sventura egli giunge (sebbene altra volta [cioè quando non violi, ecc. ecc.] a fortunato compimento) quando violi le leggi del paese e la giustizia giurata ai Numi: sebbene ad una fiorente città appartenga, un senza città diventa colui il quale ecc. ecc. ».

Orbene, quantunque i due tipi di correzione siano contrarî l'uno all'altro, in entrambo i casi il Coro

verrebbe a dire in fondo la stessa cosa, sebbene espressa in forma differente: lo spirito d'inventiva dell'uomo lo porta a fortunato esito quando egli osserva le leggi umane e le divine, *oppure* esso lo porta a sventura quando egli viola ecc. Ed esprimendosi a quel modo il Coro, poichè nella parte dell'azione drammatica sinora svoltasi si è visto appunto da un personaggio, Creonte, violare la legge divina, e da un altro, che sarà più tardi identificato con Antigone, violare invece la legge umana, il Coro dunque darebbe un colpo al cerchio e uno alla botte, e si meriterebbe appieno — dato che ora sulla scena non v'è nessuno, nè della parte di Creonte nè dell'avversa — quell'accusa di vergognoso equilibrismo che gli è stata sì lanciata contro più volte, ma di cui egli è qui del tutto innocente. L'equilibrismo del Coro nell'*Antigone* dev'essere ridotto alle modeste e scusabili proporzioni che illustrammo nella già ricordata nota introduttiva al parodo (1).

§ 6. *Il secondo episodio.* — La scolta, che dopo il pericolo corso nell'episodio primo aveva giurato di non lasciarsi mai più indurre a ricomparire davanti a Creonte, riappare invece nonostante il suo giuramento, perchè contro ogni speranza si è potuto agguantare il reo della sepoltura di Polinice. E il reo è una debole fanciulla, piena però di meravigliosa forza morale che l'ha sostenuta nella rischiosa impresa

(1) Una discussione più minuziosa del testo della seconda antistrofe potrà chi a ciò s'interessi trovare nel mio articolo *Sullo stasimo primo dell'Antigone sofoclea* pubblicato in « Rivista di filol. e d'istruz. classica » N. S., I (XLI, 1923), fasc. 1.

e la sosterrà non solo ma la renderà moralmente vincitrice nel terribile cimento ch'ella sta per affrontare con l'ostinato tiranno. A lui, ricomparso al momento opportuno sulla scena, la scolta racconta con pittoresca vivezza di particolari la cattura di Antigone, intercalando qua e là pur qui qualche bonario spunto umoristico: tra lui e la fanciulla, dopochè la scolta la quale ha compiuto l'opera sua se n'è partita, avviene il formidabile cozzo che costituisce una delle parti capitali e meglio tratteggiate del dramma. L'urto si svolge in due momenti: con maggiore ampiezza di mosse dapprima, con una concitazione febbrile in seguito. La figura della giovine eroina giganteggia, in questo duello in apparenza impari tanto, in modo meraviglioso. Ella è la più forte perchè ella si domina pienamente e dice tutto e solo quello che vuol dire: nè, dopo d'aver schiacciato l'avversario col peso delle sue argomentazioni, infierisce su di lui ch'ella ha dimostrato colpevole e spregevole; ma, pur durante la rapida sticomitia, salvo da principio qualche umano e comprensibile scatto, si rifugia come nella serena contemplazione delle più alte idealità, prende — quasi direi — contegno ed aspetto di persona ormai straniata da questo mondo, di persona come transumanata. Condotta tanto più efficace quanto più debole e meschina appare quella di Creonte, il quale subito dopo le prime battute ha pienamente perduto le staffe, e grida e impreca e urla, e diviene, nella sticomitia per lui concitata non solo nella forma ma concitatissima nel contenuto, persino grossolano e volgare, per finire crudelmente, direi quasi stupidamente feroce. Gli è che Antigone parla ed opera come colei che della vita e della sua sorte regale ha

fatto nobile getto in servizio d'un altissimo ideale che solo le preme; e Creonte parla invece ed opera come colui che la vita non solo ma il trono ancora e l'assoluto potere vuole ad ogni costo conservare, vuole ad ogni costo difendere anche contro ombre vane, ne vadan pure di mezzo straziati ogni ideale ed ogni giustizia.

L'ira di Creonte, cecamente esaltantesi in se stessa, ha avuto per effetto che debba comparir di nuovo sulla scena la povera innocua e tremebonda Ismene per sentirsi dal tiranno aggredita con una violenza la quale, data l'enorme sproporzione — agli uditori ben evidente — tra causa ed effetto, non manca di apparire per un istante, sotto un certo rispetto, parecchio umoristica. Questa impressione svanisce però tosto dinanzi al contegno della poveretta che, nonostante la sua innata debolezza, riesce tuttavia, per mezzo della non meno innata bontà, a destar sentimenti di compassione. E anche d'una certa simpatia. Non si può invero assistere senza un misto di pietà e di affettuosa simpatia all'immane sforzo, veramente superiore ai mezzi di cui l'ha dotata natura, che la timida anzi pusilla fanciulla sotto il pungolo dell'affetto fraterno e di un certo rimorso di non aver partecipato al rischio d'Antigone, viene a compiere dinanzi al tiranno. Essa appare in preda alla più viva agitazione: arrossate le gote pel molto pianto, gli occhi ne son tuttavia gravidi di lagrime novelle: segni che soltanto l'ostinato accecamento di Creonte ha potuto grossolanamente fraintendere. E con una mossa che ne tradisce tutto l'intimo terrore, tutto l'ingenuo attaccamento alla vita anche in questo momento in cui ella si mette a rischio di perderla,

alle violente domande di Creonte risponde « sì, sì, anch'io son rea, e mi addosso la mia parte di colpa e delle sue conseguenze! ». Povera Ismene!

La reazione d'Antigone al tardivo e ingenuamente pauroso passo della sorella può apparire a prima giunta persin troppo forte, specialmente, più che nelle prime battute, in alcune delle susseguenti, dove l'eroina è senza dubbio aspramente ironica verso la debole Ismene. Ma la s'intenderà bene e la si apprezzerà al suo giusto valore quando si rifletta, oltrecchè allo strazio d'Antigone nel veder così priva di spiriti eroici, anzi persino di spirito di dignità, la sorella in così tragici momenti, quando ben si rifletta, dico, alle particolari contingenze dell'istante in cui Ismene compie il suo tentativo, alle particolari disposizioni d'animo d'Antigone che abbiamo sopra illustrato. Antigone, abbiamo visto, al termine della formidabile prova sostenuta contro Creonte, s'è tutta rifugiata come in un'atmosfera di superiorità, d'eccelsi ideali, di eroiche rinunzie, in un'atmosfera quasi più che umana: quanto indicibilmente lacerante doveva riuscire per lei — ben più delle per lei ridicole minacce del tiranno! — questo improvviso rituffo nelle meschinità della vita a cui l'obbligava l'intempestivo intervento della sorella impari tanto di fronte alla tragica vicenda! Così si spiega, così è naturale, così è anzi moralmente ed esteticamente perfetto che dopo l'ultima terribile botta dei vv. 559-560 Antigone riassorta, ed ora più potentemente che mai, nella contemplazione de' suoi più che umani ideali, non prenda più nessuna parte al poco nobile, anzi addirittura meschino, ulteriore svolgimento della scena. Questo solo argomento basterebbe pertanto — questo anzi

è psicologicamente il più forte e vero e decisivo argomento — a dirimere una volta per tutte l'annosa questione se il v. 572 sia nel seguito della scena, ove Ismene compie un pietoso (veramente pietoso in tutti i sensi!) tentativo per indurre Creonte a revocar la condanna d'Antigone, da attribuire alla eroina od alla sorella (1). Verrà anche per Antigone il momento in cui la natura farà prepotentemente sentire i suoi diritti, il momento in cui, dinanzi alla evidenza della morte che sta per ghermirla, tutta la sua fiorente giovinezza avrà come uno scatto di ribellione, avrà lacrime d'amaro rimpianto; e Sofocle saprà trarre allora dalla mutata situazione nuovi accenti di sublime poesia, saprà dimostrare ancora una volta quella sua mirabile finezza d'osservazione psicologica che gli sarebbe venuta meno del tutto se avesse qui indotto l'eroina sua a pronunziare il contrastato verso.

E termina così il secondo maraviglioso episodio. Creonte ha per il momento trionfato della terribile avversaria ch'egli ha condannato a morte. Ma la vittoria vera l'ha avuta la grandezza morale d'Antigone, ed è stata vittoria piena, schiacciante. E di quella vera vittoria non tarderanno a manifestarsi gli effetti, effetti dai quali sarà a grado a grado prodotta pur la materiale tremenda sconfitta, il pieno sfacelo del tiranno.

§ 7. *Il secondo stasimo.* — Come per intendere bene lo stasimo primo bisogna sempre tener presente

(1) Puoi vedere a tale proposito anche le altre ragioni addotte nel mio articolo sopra quel verso, pubblicato in « Museion » I (1923), fasc. 3.

che durante lo svolgimento di esso il Coro è rimasto nell'orchestra senza testimonî inopportuni, senza che la scena fosse occupata da alcuno, così per penetrare a fondo l'andamento del secondo stasimo e lo spirito delle sue allusioni occorre ricordare che ora invece Creonte, ed il solo Creonte, resta testimone delle liriche effusioni dei coreuti. Soltanto tenendo ben fermo questo punto di partenza arriveremo ad una spiegazione compiuta e soddisfacente.

Sotto l'impressione della condanna a morte d'Antigone (Ismene aleggia solo ambiguamente, come una figura scialba ed incerta — non meritava del resto di più la poveretta! — dinanzi alla commossa fantasia dei vegliardi) il Coro esprime le sue riflessioni morali. « Beati coloro che traggono la vita liberi da sventure! ». Dove nel concetto generico di sventura aleggia anche, se pur tenendosi un poco nell'ombra, quello di colpa. « Poichè coloro ai quali Iddio abbia una volta squassato la casa, si vedono sempre la sciagura compagna, nè solo essi, ma i loro discendenti ancora! ». E il concetto viene efficacemente illustrato dalla similitudine dell'onda che una volta suscitata dai tempestosi venti boreali giunge a smovere sino la rena degli abissi e a far rimbombare al suo cozzo fragoroso le lontane sponde. Così la prima strofe.

L'antistrofe contiene l'applicazione specifica del principio svolto nella strofe. « Tale appunto, infelice così, fu il destino dei Labdacidi. Nella quale stirpe da antico tempo alle sventure di prima si aggiungono le sventure novelle di ogni nuova generazione, senza che generazione alcuna riesca a por fine alla trista vicenda. E così avvenne che pur quel raggio di luce

che con Antigone sembrava brillare sulla tragica stirpe di Edipo, pur quello venga ora a spegnersi per causa della sanguigna polvere dei Numi inferi, di un parlare improvvido e di un pensar dissennato!». Dove son da notare molte cose. Non senza ragione ho detto che sin dal primo verso sul concetto generico di sventura aleggia pure, sebbene alquanto indeciso, quello di colpa. I Numi infatti non squassano una casa senza che una qualche colpa abbia suscitato lo sdegno loro. Le sventure allora si succedono in quella casa che i Numi squassano, anche sui discendenti di chi commise la colpa prima, i quali però — per lo stesso tragico fato di appartenere ad una stirpe siffatta — non possono mai essere liberi del tutto da colpa, ma di qualche colpa personale vengon pure a macchiarsi, legittimando così il perpetuarsi della sventura nella gente loro sino all'estinzione o sino a una definitiva purificazione. Così accadde ai Labdacidi sempre, così doveva accadere anche ad Antigone, la cui colpa fu triplice, la sanguigna polvere dei Numi inferni, cioè la polvere gettata sul cadavere sanguinoso di Polinice per consacrarlo ai Numi inferni, un parlare improvvido e un pensare dissennato (s'intende, tanto il parlare quanto il pensare, in rapporto a Creonte).

La psicologia del Coro è qui assai complessa e richiede uno sguardo ben acuto per essere penetrata. In presenza di Creonte — e del solo Creonte — il Coro deve per forza riconoscere la colpa di Antigone: egli la riconosce pertanto nel suo triplice aspetto. E si può anche procedere un passo più in là, ammettendo che una certa colpa egli la riconosca anche nell'intimo suo, secondo che già spiegammo altrove e che del

resto il Coro stesso esplicitamente afferma di fronte alla sola Antigone nel commo dell'episodio quarto. Ma l'alta figura morale dell'eroina non può evidentemente non attrarre la più profonda simpatia di questo Coro la cui concezione morale, come vedemmo, è perfetta se anche formidabile non ne sia il coraggio: ecco quindi come nell'atto stesso in cui egli riconosce la colpa d'Antigone e in certo modo si vede costretto a riconoscerla poichè altrimenti non saprebbe spiegarsi come gli Dei abbian permesso tanto aggravarsi di sventura sul capo dell'eroina, l'alleggerisce il più possibile attribuendola alla influenza del tristo fato dei Labdacidi. E questo può fare benissimo anche in presenza di Creonte, perchè il ragionamento che il Coro fa con lo scopo di alleviar la colpa di Antigone si presta benissimo ad essere frainteso da Creonte, il quale può capirlo come fatto con lo scopo del tutto contrario, con lo scopo quasi di mettere in anche peggior luce la fanciulla, a un dipresso così: « Non è tanto da stupire che anche Antigone si sia macchiata di grave colpa: essa appartiene ad una razza maledetta, e quindi doveva anch'essa gravemente fallire! ».

La seconda strofe e la seconda antistrofe svolgono rispettivamente questi due concetti, diretta derivazione del contenuto delle prime due strofe: ogni tracotanza umana trascina seco inevitabilmente sciagura; la speranza inganna l'inesperto, al quale — privo del suo retto giudizio dai Numi che lo voglion perdere — si mostra sotto le parvenze di fortuna: ma poco sta a scoccare l'ora della sua rovina.

Ora pressochè tutti gl'interpreti di Sofocle credono queste riflessioni inspirate al Coro dai casi d'Antigone, pensano che con esse il Coro voglia riferirsi ad Anti-

gone in omaggio appunto alla presenza di Creonte. L'eccesso di Antigone avrebbe giustamente trascinato seco la sua condanna; essa, priva del suo retto giudizio dai Numi che volevano perderla, ha scambiato per proprio bene il proprio male e sta quindi ora per precipitare nella rovina.

Davvero che sarebbe questo un dare importanza assolutamente eccessiva alla presenza di Creonte sulla scena, quella presenza che, come asserivo, si deve pur ricordare sempre se si voglia interpretar bene lo stasimo secondo.

La seconda strofe e la seconda antistrofe, col loro contenuto così generico, sono evidentemente a doppio senso. E naturalmente Creonte le piglia nel senso che più gli conviene, ma il Coro vuole attribuire ad esse il senso del tutto contrario. Ha peccato Antigone violando le umane leggi, ma assai più gravemente Creonte violando le divine: ha scambiato Antigone, sotto il tristo influsso della sua appartenenza alla stirpe dei Labdacidi, il proprio male (almeno materiale) col proprio bene; ma assai più evidentemente Creonte — privo dagli Dei, che lo voglion perdere, del suo retto giudizio — ha scambiato il proprio male pel proprio bene pretendendo che le proprie leggi passassero al disopra delle divine e infierendo a quel modo contro Antigone con la speranza di giovare così al proprio prestigio e d'intimorire gli avversarî: non a lungo dunque tarderà a scoccare per lui l'ora della sciagura.

Così la perfetta concezione morale del Coro rimane sempre salda: soltanto — e ciò in pieno accordo con quanto di esso Coro già spiegammo altra volta — non potendo esso affermar chiaro il suo punto di

vista in causa della presenza di Creonte, ha dovuto ricorrere a quelle ambagi che si prestavano al doppio senso.

§ 8. *Il terzo episodio.* — L'animo nobilissimo e veramente regale di Antigone, che doveva certo essersi manifestato in più occasioni anche prima di dare la prova di sublime eroico altruismo di cui tratta il presente dramma, aveva acceso di ammirazione e di amore vivissimo il non meno elevato cuore di Emone, il figlio di Creonte. Innovazione, questa, introdotta nel mito da Sofocle, il quale anche in essa si è dimostrato il consueto fine psicologo e magnifico creatore di tragiche situazioni. Tragico infatti assai è già l'urto che tra padre e figlio avviene nell'episodio terzo. Poichè Emone, cui l'attaccamento profondo all'eroica fanciulla ha spinto a vigilare attento sui casi di lei, punto dal sentimento in lui divenuto ormai dominante e nello stesso tempo dalla impressione sfavorevolissima suscitata nella città dalla condanna della sublime giovinetta, viene ora a tentare di persuadere il genitore a ritornare sui suoi passi, a dar prova di sana resipiscenza, a revocare l'ingiusta condanna.

Il difficile contrasto è trattato dal poeta con mano maestra. E la figura di Emone ne esce tutta soffusa di simpaticissima luce. Figlio ossequente ed affezionato e nello stesso tempo dialettico abilissimo, egli prende le mosse dalla larga, una cosa sola studiandosi di mettere in piena evidenza da principio, quasi di nessun'altra gl'importi, la sua devozione assoluta al padre. E il padre n'esulta e ne gongola e alla piena della soddisfazione sua dà sfogo in una delle sue con-

suete tronfie discorse, tutta zeppa di morali principî (sebbene qualche tratto quasi a malgrado di Creonte ne sveli l'animo vero!) di cui tanto si diletta proprio lui, il violatore della morale vera, il travisator dei fatti a scopo di conseguire il suo creduto vantaggio personale. Ma la scarsa intelligenza psicologica di Creonte non ha inteso l'animo del figlio: questi vuole sì, anzi disperatamente vuole, brama, agogna con tutte le sue forze di essere figlio ossequente ed affezionato, ma verso un padre che con la saggezza e l'equità quell'ossequio e quell'affetto si meriti, verso un padre che non dispotico terribile tiranno si dimostri pe' suoi sudditi, ma di loro sia reggitore amoroso ed amato, che non li disprezzi tutti quanti come vil gregge servile, ma che considerandosi solo primo fra pari tenga conto degli equi desiderî ed apprezzamenti della miglior parte dei cittadini. Sicchè non appena in un discorso tutto pieno di appassionato sentimento e di bontà e intessuto nello stesso tempo con abilità estrema, in modo da urtare il meno possibile la suscettibilità di Creonte, Emone ha palesato quale sia veramente l'animo e l'intendimento suo, i due punti di vista troppo diversi, troppo opposti da cui partono il genitore ed il figliuolo, producono subito, per la mentalità caparbia e cieca e la tirannica insofferenza del primo, la inevitabile rottura, la quale nonostante il contegno magnifico di Emone va poi rapidamente facendosi sempre più decisiva. Agli ampî discorsi di prima si sostituisce tosto, dopo il timido conciliante tentativo del Coro, una rapida battuta in cui botta e risposta son contenute nel breve ambito di due versi; e subito dopo anche quella battuta, per la concitazione raggiunta, appare troppo ampia e vien

sostituita con la concitatissima sticomitia. Concitatissima però e per la forma e pel violento, iroso, grossolano contenuto da parte di Creonte, infinitamente meno concitata pel contenuto da parte del figlio, il quale, nonostante qualche inevitabile scatto un po' più vivo, si domina ancora con prodigi di volontà; e quando teme di non poter proprio più, dinanzi alla quasi bestiale prepotenza e ignoranza paterna, contenersi, preferisce fuggire, tôrsi al pericolo di metter le mani su colui ch'è pur sempre l'autore della sua vita. Ma le parole ch'egli pronunzia nell'atto di allontanarsi, parole che ne ribadiscono altre già da lui lasciatesi sfuggire in uno dei più concitati momenti e malamente fraintese da Creonte, non lasciano dubbio sulla tragica risoluzione d'Emone: Antigone morrà dunque, ma non morrà sola. Soltanto il matto ostinato accecamento di Creonte che gli ha tolto ormai la capacità di comprendere anche le cose più evidenti, gl'impedisce di capire la tragica decisione del figliuolo. E dopo la fuga di lui neppur le abili parole del Coro, che del re è più fine intenditore tanto, riescono a provocare un attimo di resipiscenza nel disgraziato ormai proprio tolto di senno dai Numi; chè anzi egli s'indugia nel descrivere minutamente al Coro la morte orrenda che ha preparato ad Antigone, compiacendosi, lo stolto mentecatto, di aver disposto le cose in modo che dall'uccisione di Antigone nessuna macchia nè su di lui nè sulla città possa ridondare!

L'abile innovazione introdotta nel mito da Sofocle ha già prodotto non piccolo effetto: i brividi di terrore onde gli spettatori si sentono colti a questo punto aumentano d'intensità; la catastrofe ormai non è più lontana!

§ 9. *Il terzo stasimo.* — È uno dei più bei canti corali del teatro sofocleo; tanto che se ne rimpiange vivamente la grande brevità. Con l'animo tutto pieno del fiero contrasto svoltosi nell'episodio precedente, al quale contrasto Emone si è lasciato andare sotto l'influsso poderoso, invincibile, dell'amore per Antigone, il Coro si abbandona qui ad una commossa, lirica esaltazione del potere ineluttabile del Dio, a cui nessuno dei mortali, nessuno degli Eterni può sottrarsi. Anche i giusti per eccellenza come Emone sono traviati dal consueto retto cammino per la forza d'Amore, al punto da dimenticar persino le prescrizioni delle eterne leggi divine le quali comandano ai figli ossequio verso i genitori: inutile comando, ahimè, seppur la violazione di esso rechi danno a chi la compie, poichè Afrodite non conosce sconfitte!

Meravigliose le immagini efficacissime, d'una potenza rappresentativa insuperabile, contenute nella prima strofe; ma meraviglioso pure quel senso di umano, benevolo compatimento, ond'è soffusa la seconda, per chi è caduto in colpa per la prepotenza d'Amore. Anche qui il Coro, pur simpatizzando evidentemente per Emone la cui causa è in fin dei conti la stessa d'Antigone, non può non notare, nella perfezione della sua concezione morale, la colpa onde viene a macchiarsi Emone mancando a quell'assoluto rispetto e deferenza ch'egli dovrebbe avere pel genitore; ma la causa di quella colpa è tale che tutte le attenuanti debbono essere concesse al giovine infelice. Ed è davvero umano e commovente che così giudichi proprio un'accolta di vegliardi i quali dalle prepotenze d'Amore sono liberi omai: una specie di nostalgico rimpianto aleggia sugli spiriti di questi

pur così saggi vegliardi per una tirannide ormai lontana cui, insieme con le pene, tante dolcezze furon dovute tuttavia, e dimostra la bontà del loro cuore che la fredda saggezza non ha per anco inaridito e la capacità loro di volgere ancora un mite sguardo di simpatica commiserazione su chi è stato vittima della comune umana fralezza.

Commovon gli altri qui gli ottimi coreuti, e commovon pure fortemente in quei dolci pensieri se stessi; a tale che quando vedono ricomparir sulla scena, in mezzo alle guardie e avviata ormai alla tomba che la rinserrerà viva, la misera Antigone, per la prima volta dimenticano la prudenza che han sinora seguìto, e prorompono, anche in presenza di satelliti di Creonte, in un passionale scatto, affermando che anch'essi ormai si sentono trascinare fuor della legge da una vista pietosa come quella. Solo la soave commozione da cui il Coro si è sentito pervadere durante l'esecuzione dello stasimo terzo ha potuto determinare in lui, io penso, lo stato d'animo indispensabile per codesta violenta inconsueta reazione all'apparir di colei che a nozze avrebbe assai più giustamente dovuto andare che a morte, a nozze con chi, nonostante la lieve macchia procacciatasi con la resistenza al volere paterno, tanta nobiltà, tanta virtù chiudeva nell'animo suo ed era perciò ben degno di così degna fanciulla!

§ 10. *Il quarto episodio.* — Antigone vien trascinata fuori della reggia dalle guardie di Creonte che la guidano verso la caverna dov'ella sarà murata viva. Alle commosse parole che l'apparir suo fa pronunciare al Coro essa pure s'intenerisce, e in questo istante

supremo in cui la morte le si affaccia dinanzi in tutto il suo spaventevole orrore l'esaltazione eroica ond'ella è stata magnificamente sostenuta nel terribile cimento dell'episodio secondo cede in lei ad un sentimento tutto umano di rimpianto per la florida giovinezza che l'è con tanta crudeltà troncata nel più bello del suo rigoglio, ed ella si effonde in patetici lamenti cui risponde con parole di simpatia e di conforto, pur non celandosi la colpa onde la misera è tratta ad immatura tragica fine, il Coro. Il tenero commo fra Antigone e il Coro occupa la maggior parte dell'episodio quarto.

Ma ecco che dalla reggia esce pure, impaziente di veder eseguiti i suoi ordini crudeli, il re, e fieramente rampogna i suoi satelliti del lungo indugio. Un nuovo più calmo rimpianto in presenza dell'abborrito tiranno, una nuova sintetica difesa ed esaltazione dell'opera propria da parte dell'eroina non ottengono nessun effetto sull'ostinata crudeltà di Creonte, che resta inesorabile anche dinanzi ad un estremo, per verità assai fiacco, tentativo del Coro (ma è, per fortuna, pure l'ultima volta che il coraggio del Coro si sente come rintuzzato dalla presenza del prepotente sovrano), e la povera fanciulla, ancora una volta oppressa dalla irridente crudeltà di Creonte, parte, lanciando l'estremo grido di protesta, verso il compimento del suo atroce destino.

Non si può dire che l'episodio quarto contribuisca grandemente allo svolgersi dell'azione: quanto a movimento esterno anzi, se così è lecito esprimersi, ne costituisce senza dubbio un ritardo. Ma non perciò è da giudicare una disgraziata zeppa; magnifiche invero sono le commosse evocazioni della vergine infelice; e per di più un certo progresso, dirò così,

psicologico allo svolgimento dell'azione il quarto episodio apporta. Intanto serve in maniera efficacissima a compiere la pittura del carattere d'Antigone; alla quale questo naturale intenerimento davanti all'evidenza della imminente fine contribuisce maggiore umanità e verità. Ed anche sotto l'aspetto eroico, a ben considerare, giova questa scena ad Antigone, e non appare punto in contraddizione con l'episodio secondo, in quanto più fulgida e più meravigliosa luce viene irradiata sull'eroismo della fanciulla dal fatto ch'ella è pure una creatura accessibile ai sentimenti e agli affetti dominanti nelle giovinette dell'età sua. Per altro lato poi quella lunga insistenza sulla terribile, mostruosa pena a cui Creonte ha condannato l'infelice (l'espediente del seppellir viva Antigone è anch'esso una fine trovata di Sofocle), quella crudele impazienza del tiranno, quella sua ostinatissima persistenza nella feroce condanna pur davanti all'orrore universale che suscita la sua imminente applicazione, contribuiscono a render come sensibile un'altra ormai inevitabile imminenza, quella della catastrofe a cui ormai nessuna forza più sarebbe capace di sottrarre l'accecato tiranno. Egli non ha voluto ravvedersi neppure all'ultimo istante: egli sarà dunque colpito con tanta inesorabilità quanta è stata la sua, e l'edificio ch'egli, senza ascoltar ragione, ha costruito per difesa della propria fortuna, si rivelerà ormai, esso appunto, causa della sua estrema rovina.

§ 11. *Il quarto stasimo.* — Antigone si è ormai avviata al suo terribile destino, e nessuna speranza rimane ch'esso possa essere impedito. Il Coro pertanto,

il quale così profondamente simpatizza con l'eroina, cerca, più che un motivo di conforto per l'orrenda sciagura dell'amata ed ammirata principessa, un qualche motivo che valga a fargli accettare con rassegnazione un così doloroso avvenimento; e lo trova nella lirica, commossa, poetica rievocazione di altre figure, insigni per nascita e per potenza, le quali ebbero pure dall'inesorabile potere del fato a patire una sorte simile a quella d'Antigone. Le figure su cui s'indugia la bella rievocazione del Coro sono tre: Danae, Licurgo, Cleopatra: meritevole del suo destino Licurgo perchè colpevole, immeritevoli le due innocenti eroine. Ma nella rievocazione del Coro, e in particolar modo per la determinazione dei rapporti di quelle tre figure con Antigone, la colpa o l'innocenza loro non hanno grande importanza: i punti di contatto sono da cercare particolarmente nella nobiltà della nascita e della condizione sociale da una parte e nella pena sofferta dall'altra. Non si dimentichi del resto che sulla scena è Creonte. Non deve poi recare maraviglia che nelle due ultime strofe sian messe prima e più in rilievo le due figure dei Fineidi che non quella della madre loro: del mito il poeta prospetta per prima — e maggiormente v'insiste — la parte che riesce più atta ad incutere orrore; all'eroina paragonabile ad Antigone vien dato del resto in seguito il debito risalto. L'abile artificio contribuisce poi anche a variare efficacemente la forma in cui i tre mitici spunti sono rievocati.

§ 12. *Il quinto episodio.* — Il Coro ha terminato appena la sua commossa rievocazione di mitiche dolorose figure, che si vede avanzare, guidato da un fan-

ciullo, il cieco vate Tiresia. Già il solo apparire del sinora infallibile profeta non può non destare negli astanti tutti e in particolar modo in Creonte una certa preoccupazione, perchè Tiresia suol mostrarsi a chi detiene il potere nella città soltanto in momenti decisivi per la vita di essa, e se i suoi consigli apportano indubbio utile alla salvezza di Tebe soglion però costare dolorosi sacrifizî. Altra volta infatti egli è stato, con gli ammonimenti suoi, causa di salvezza per Tebe, ma Creonte vi ha rimesso un caro figliuolo, Megareo (più comunemente chiamato Meneceo). E il senso d'indefinibile ansia che procura la comparsa di Tiresia si rivela tosto ben fondato, specie nei riguardi di Creonte. Da indubbî segni il profeta ha appreso che i Numi si ritengono offesi per la mancata sepoltura di Polinice: ascolti dunque il sovrano la esortazione di chi, come altra volta, anche ora parla solo pel suo bene, e col cessar la inutile persecuzione di un morto distorni dal proprio capo il pericolo che v'incombe.

Il vedersi attraversata la via dal veridico vate proprio nel momento in cui egli crede di aver vinto, sia pure con la crudeltà, ogni opposizione al voler suo, non può non provocare nel violento e autoritario carattere di Creonte una forte reazione, tanto più forte anzi in quanto una voce secreta che si fa sentire nel fondo della sua coscienza gli sussurra che il cieco vate dice il vero, che ai consigli suoi bisognerà pure volenti o nolenti cedere alfine. Quasi si direbbe che la brutalità della reazione di Creonte abbia più lo scopo di far tacere quella voce secreta che non di domare il nuovo avversario che in carne ed ossa gli sta davanti.

Ma Tiresia, se è solito inspirare gli atti suoi al desiderio del bene di Tebe e dei suoi sovrani, non è per altra parte uomo che si lasci conculcar da nessuno, e forte della sua pura coscienza e della sua sacerdotale dignità, tien testa anche a Creonte; aggredito, si fa a sua volta aggressore, e dopo poche battute in cui appare lo sforzo immane compiuto da quest'indole altrettanto fiera quanto quella del re, per trattenersi, scoppia nella sua terribile profezia. Ah, io vengo a consigliarti per l'utile tuo e tu m'insulti? Ebbene, sappi che fra poco, a vendetta degli oltraggi che tu recasti agl'inferi Numi rinserrando in tomba chi a loro non era votato ancora e seviziando inumanamente un cadavere, un altro cadavere piangerai della tua stirpe istessa, e poco andrà che piena di lamenti vedrai la tua magione, e contro di te insorgeranno le città che diedero i natali a coloro cui vinti ed uccisi or tu lasciasti insepolti al paro di Polinice. Questa la mia infallibile profezia! E maestoso e terribile il fiero vecchio se ne parte lasciando una profonda, incancellabile impressione nell'animo degli astanti tutti compreso Creonte.

Meravigliosa scena e terrificante, al cui tragico effetto deve aver non poco contribuito anche l'atteggiamento del Coro, il quale, ciecamente credente com'è — pel suo profondo spirito religioso — nella veridicità dell'interprete dei Numi, non ha trovato il coraggio d'intervenire neppur con una parola nel fiero dibattito, rimanendo come oppresso e ammutolito dallo sgomento di veder incombere ormai tremenda quella catastrofe che il suo sano sentimento morale e religioso gli aveva da tempo fatto prevedere. L'intervento di Tiresia è, per quanto a noi

risulta dallo studio dei monumenti letterarî superstiti, invenzione di Sofocle, il quale ha saputo trarne meraviglioso profitto. La tragica scena cui ora abbiamo assistito è la lontana progenitrice di quella, somigliante assai, ma più paurosa ancora, che pure per l'intervento di Tiresia il poeta svolgerà più tardi nell'*Edipo Re* fra il vate inesorabile e il misero sovrano.

Partito dalla scena Tiresia, il Coro raccoglie a gran pena gli spiriti oppressi, e con un senso come di pietà per chi egli vede già schiacciato dal peso enorme dei mali imminenti, tanto più ch'egli teme che la consueta ostinazione di Creonte renda quei mali davvero inevitabili, si rivolge al sovrano, e in forma dapprima indiretta — appunto per tema d'insuccesso — e poi sempre più esplicita, man mano che contro ogni aspettazione egli vede il re accennar finalmente a rinsavire, insiste perchè i consigli del veridico Tiresia siano tosto, senza più indugio alcuno, seguiti. E il re cede finalmente, e quando s'è deciso a cedere, un grande fervore di fare, di fare egli stesso, di far presto, lo prende. Ahi tragica ironia! Quello zelo che poco prima avrebbe a tutto posto riparo, si rivelerà ora purtroppo inutile e vano non solo, ma proprio esso contribuirà a dar l'ultimo colpo a Creonte!

§ 13. *Il quinto stasimo.* — Il rinsavimento di Creonte, sebbene avvenuto così tardi, accende tuttavia nell'animo religioso del Coro un barlume di speranza: gli Dei sono pietosi e chissà che non vogliano risparmiare al sovrano le minacciate sciagure: aveva pur parlato Tiresia in modo da lasciar sperare che a tutto fosse ancor possibile portare rimedio quando Creonte avesse senza indugio provveduto alla

liberazione d'Antigone e al seppellimento di Polinice! Or l'indugio purtroppo v'è stato, anzi v'è stata la ribellione del re al vate con la conseguente paurosa profezia di quest'ultimo; ma il ravvedimento è pur venuto e il sovrano ha dimostrato tanto buon zelo di riparare al malfatto! Il Coro pertanto, animato da quest'ultima dolce speranza, si abbandona tutto ad una lirica, commossa e immaginosa invocazione del Nume tebano per eccellenza, e nell'esaltazione della somma potenza e della benignità di lui sente corroborarsi in cuore la sua pia fiducia. Ahimè, è ormai troppo tardi; e per suprema tragica ironia a questo commosso e commovente canto di speranza tien subito dietro l'annunzio dell'avvenuta catastrofe! Artificio, questo, quanto mai adatto ad accrescere la drammaticità dell'azione; e Sofocle vi fa volentieri ricorso, come appare all'evidenza dall'*Edipo Re* (vv. 1086 sgg.), dall'*Aiace* (vv. 693 sgg.), dalle *Trachinie* (vv. 633 sgg.).

§ 14. *L'epilogo.* — Le ultime note del glorioso canto di speranza del Coro echeggiano ancora nell'aria, ed ecco ch'egli s'avvede come purtroppo a quella speranza non abbia corrisposto la realtà. Dalla parodos sinistra s'avanza infatti un nunzio, e dall'aspetto doloroso ed accasciato di lui prima ancora che dalle sue parole il Coro apprende come l'irreparabile sia ormai avvenuto. Ma il nunzio non tarda a compiere l'ufficio suo, e in un primo discorso, tutto inspirato a quelle massime di filosofia spicciola che sogliono essere in tutto quanto il teatro greco care assai a simile personaggio, espone tuttavia sinteticamente l'avvenuta rovina: Creonte poco prima aveva tutto,

ora non ha più nulla. E nel breve dialogo che segue tra lui e il Coro specifica la causa di tal rovina del sovrano: il suicidio d'Emone.

Ma a render più tragica questa scena, e foriera di nuove sciagure, ecco uscir dalla reggia, avanti che il nunzio narri partitamente al Coro l'avvenuta catastrofe, la sposa di Creonte, Euridice. Anche l'animo di lei, dopo i recenti tristi avvenimenti, non prevedeva nulla di buono: ella voleva recarsi pertanto al tempio di Pallade per innalzarle fervide preci; ed ecco che mentre sta per uscire dal palazzo, le feriscono l'orecchio le parole di dolore pronunziate sulla scena. Il primo colpo l'abbatte svenuta; ma poi ella recupera i sensi, si fa forza, e vuole udire tutta la verità: non nuova ella è, purtroppo, alle sventure!

E allora il nunzio racconta, e con molta abbondanza di coloriti particolari riferisce del nuovo grande zelo di Creonte, della solenne sepoltura prima data con la cooperazione del re al misero corpo di Polinice, e dell'affannoso accorrere poi alla caverna ov'era stata chiusa viva Antigone. Ahimè, per pochi istanti si giunge in ritardo! Antigone, ad evitare la lunga e spaventevole morte per fame, s'era appiccata: Emone, che era riuscito ad aprirsi un varco sino a lei, s'abbandonava disperato sullo spento corpo della fanciulla. Alle dolorose invocazioni del padre attaccatissimo, nonostante il fatale suo accecamento di prima, al figliuolo, questi, ormai fuori di sè per la sofferta angoscia superiore alle sue forze, risponde solo avventandosi con l'impeto selvaggio di belva ferita contro il genitore, il quale a stento riesce a sottrarsi a quella furia; indi, non avendo potuto sacrificare all'amata chi ne fu il carnefice, nell'impeto

della sua esaltazione le sacrifica se stesso, e morendo si avvince in debole amplesso al corpo di colei che gli doveva essere così degna consorte!

La viva narrazione del nunzio ha riempito di costernazione l'animo del Coro, ma ben più terribile effetto ha prodotto nella regina Euridice, la quale d'improvviso senza far parola abbandona la scena. Così press'a poco farà più tardi, nell'*Edipo Re* che tanti punti di contatto mostra per la sua struttura con questa tragedia, la misera Giocasta appena avrà acquistata l'assoluta certezza che s'avverò la terribile profezia concernente il suo disgraziato figliuolo. Quell'assoluto, eccessivo silenzio non presagisce davvero nulla di buono; e il nunzio ed il Coro vorrebbero entrar nella reggia a sincerarsi che nulla di fatale macchini la disgraziata regina quando, a trattenere il Coro sulla scena, arriva dalla parodos sinistra accompagnando la salma del figlio lo sciagurato Creonte.

Un certo sentimento di pietà non può non farsi strada nell'animo degli spettatori per quel colpevole ravveduto il cui ravvedimento è stato troppo tardivo. Ma la pena del fatale ed ostinato errore di Creonte non è ancora compiuta, poichè dalla reggia esce un secondo nunzio e riferisce come nell'interno sia avvenuto appunto quanto s'era temuto dal Coro e dal nunzio primo alla troppo repente scomparsa di Euridice: questa, non potendo più reggere alla piena dell'angoscia, ha posto violenta fine ai suoi giorni. Così l'innovazione abilmente introdotta da Sofocle nel mito quando escogitava l'amore di Emone per Antigone gli ha porto modo di rendere quanto mai terribile e paurosa la catastrofe ond'è annientato

Creonte: entrambo i superstiti membri della sua famiglia si sottraggono con spontanea morte all'orrore d'una vita in comune con lui, ch'essi accusano ed abborrono come causa dei loro mali tutti.

E la tragedia si chiude paurosamente, con una ben debole catarsi costituita solo da quel certo senso di pietà che, come dicevo poc'anzi, non si può non provare anche per questo disgraziato ben tremendamente colpito per le sue colpe. L'orizzonte rimane ancora gravido di fosche minacce: a completar l'orrore del quadro presente già rumoreggia lontana la nuova bufera che si scaglierà su chi fu troppo empio spregiator degli Dei. Fine non consona questa alle consuetudini del teatro greco (assai più evidente sarà poi la catarsi nell'*Edipo Re*), più consona certo ai sentimenti e al modo di vedere di noi moderni. Talchè mal si riesce a comprendere come nei numerosi tentativi compiuti di far risorgere sulla scena odierna alcuni capolavori del teatro ellenico, mentre così spesso e volentieri si ricorre all'*Edipo Re*, non siasi pressochè punto pensato a questa pur molto adatta *Antigone*, più adatta anzi senza dubbio pel genere della catastrofe.

§ 15. *Altre notizie su l'*Antigone. — L'*Antigone* sofoclea venne rappresentata assai probabilmente l'anno 442 a. Cr., e con tale successo che gli Ateniesi vollero poi Sofocle, per dimostrargli tutta la loro ammirazione, membro del collegio degli strateghi nella guerra contro Samo: notizia non indegna di fede quando si pensi che non tutti gli strateghi avevano attribuzioni militari, ma alcuni attribuzioni semplicemente amministrative, e a disimpegnare egre-

giamente queste poteva quanto mai sembrare adatto chi inspirasse la sua condotta a principî così sani come quelli che il poeta fa trionfare nell'*Antigone*.

L'influsso diretto o indiretto del presente dramma sofocleo fu cospicuo assai: scrissero infatti un'*Antigone* Euripide e, forse, nell'età alessandrina, Alessandro Etolo fra i Greci, Accio fra i Latini (presso i quali vedasi pure l'epica trattazione di Stazio nel XII della *Tebaide*): presso i moderni ci basterà ricordare i *Frères Ennemis* di Racine e l'*Antigone* e il *Polinice* dell'Alfieri.

La più probabile distribuzione dei personaggi fra i tre attori nel dramma sofocleo è la seguente. *Protagonista*: Antigone, Tiresia, Euridice; *deuteragonista*: Ismene, Scolta, Emone, Nunzio primo (ἄγγελος), Nunzio secondo (ἐξάγγελος); *tritagonista*: Creonte.

ANTIGONE

ΑΡΙΣΤΟΦΑΝΟΥΣ ΓΡΑΜΜΑΤΙΚΟΥ

Ἀντιγόνη παρὰ τὴν πρόσταξιν τῆς πόλεως θάψασα τὸν Πολυνείκην ἐφωράθη, καὶ εἰς μνημεῖον κατάγειον ἐντεθεῖσα παρὰ τοῦ Κρέοντος ἀνῄρηται· ἐφ' ᾗ καὶ Αἵμων δυσπαθήσας διὰ τὸν εἰς αὐτὴν ἔρωτα ξίφει ἑαυτὸν διεχειρίσατο. ἐπὶ δὲ τῷ τούτου θανάτῳ καὶ ἡ μήτηρ Εὐρυδίκη ἑαυτὴν ἀνεῖλε.

Κεῖται ἡ μυθοποιία καὶ παρ' Εὐριπίδῃ ἐν Ἀντιγόνῃ· πλὴν ἐκεῖ φωραθεῖσα μετὰ τοῦ Αἵμονος δίδοται πρὸς γάμου κοινωνίαν καὶ τέκνον τίκτει τὸν Μαίονα.

Ἡ μὲν σκηνὴ τοῦ δράματος ὑπόκειται ἐν Θήβαις ταῖς Βοιωτικαῖς· ὁ δὲ χορὸς συνέστηκεν ἐξ ἐπιχωρίων γερόντων· προλογίζει δὲ ἡ Ἀντιγόνη· ὑπόκειται δὲ τὰ πράγματα ἐπὶ τῶν Κρέοντος βασιλείων. τὸ δὲ κεφάλαιόν ἐστι τάφος Πολυνείκους, Ἀντιγόνης ἀναίρεσις, θάνατος Αἵμονος καὶ μόρος Εὐρυδίκης τῆς Αἵμονος μητρός. φασὶ δὲ τὸν Σοφοκλέα ἠξιῶσθαι τῆς ἐν Σάμῳ στρατηγίας εὐδοκιμήσαντα ἐν τῇ διδασκαλίᾳ τῆς Ἀντιγόνης. λέλεκται δὲ τὸ δρᾶμα τοῦτο τριακοστὸν δεύτερον.

ΣΑΛΟΥΣΤΙΟΥ

Τὸ μὲν δρᾶμα τῶν καλλίστων Σοφοκλέους. στασιάζεται δὲ τὰ περὶ τὴν ἡρωΐδα ἱστορούμενα καὶ τὴν ἀδελφὴν αὐτῆς Ἰσμήνην. ὁ μὲν γὰρ Ἴων ἐν τοῖς διθυράμβοις καταπρησθῆναί φησιν ἀμφοτέρας ἐν τῷ ἱερῷ τῆς Ἥρας ὑπὸ Λαοδάμαντος τοῦ Ἐτεοκλέους· Μίμνερμος δέ φησι τὴν μὲν Ἰσμήνην προσομιλοῦσαν Θεοκλυμένῳ ὑπὸ Τυδέως κατὰ Ἀθηνᾶς ἐγκέλευσιν τελευτῆσαι.

Ταῦτα μὲν οὖν ἐστι τὰ ξένως περὶ τῶν ἡρωΐδων ἱστορούμενα. ἡ μέντοι κοινὴ δόξα σπουδαίας αὐτὰς ὑπείληφεν καὶ φιλαδέλφους δαιμο-

νίως, ᾗ καὶ οἱ τῆς τραγῳδίας ποιηταὶ ἑπόμενοι τὰ περὶ αὐτὰς διατέθεινται. τὸ δὲ δρᾶμα τὴν ὀνομασίαν ἔσχεν ἀπὸ τῆς παρεχούσης τὴν ὑπόθεσιν Ἀντιγόνης. ὑπόκειται δὲ ἄταφον τὸ σῶμα Πολυνείκους, καὶ Ἀντιγόνη θάπτειν αὐτὸ πειρωμένη παρὰ τοῦ Κρέοντος κωλύεται· φωραθεῖσα δὲ αὐτὴ θάπτουσα ἀπόλλυται, Αἵμων τε ὁ Κρέοντος ἐρῶν αὐτῆς καὶ ἀφορήτως ἔχων ἐπὶ τῇ τοιαύτῃ συμφορᾷ αὐτὸν διαχειρίζεται· ἐφ' ᾧ καὶ ἡ μήτηρ Εὐρυδίκη τελευτᾷ τὸν βίον ἀγχόνῃ.

ΥΠΟΘΕΣΙΣ

Ἀποθανόντα Πολυνείκη ἐν τῷ πρὸς τὸν ἀδελφὸν μονομαχίῳ Κρέων ἄταφον ἐκβαλὼν κηρύττει μηδένα αὐτὸν θάπτειν, θάνατον τὴν ζημίαν ἀπειλήσας. τοῦτον Ἀντιγόνη ἡ ἀδελφὴ θάπτειν πειρᾶται. καὶ δὴ λαθοῦσα τοὺς φύλακας ἐπιβάλλει χῶμα· οἷς ἐπαπειλεῖ θάνατον ὁ Κρέων, εἰ μὴ τὸν τοῦτο δράσαντα ἐξεύροιεν. οὗτοι τὴν κόνιν τὴν ἐπιβεβλημένην καθαίροντες οὐδὲν ἧττον ἐφρούρουν. ἐπελθοῦσα δὲ ἡ Ἀντιγόνη καὶ γυμνὸν εὑροῦσα τὸν νεκρὸν ἀνοιμώξασα ἑαυτὴν εἰσαγγέλλει. ταύτην ὑπὸ τῶν φυλάκων παραδεδομένην Κρέων καταδικάζει καὶ ζῶσαν εἰς τύμβον καθεῖρξεν. ἐπὶ τούτοις Αἵμων, ὁ Κρέοντος υἱός, ὃς ἐμνᾶτο αὐτήν, ἀγανακτήσας ἑαυτὸν προσεπισφάζει τῇ κόρῃ ἀπολομένῃ ἀγχόνῃ, Τειρεσίου ταῦτα προθεσπίσαντος· ἐφ' ᾧ λυπηθεῖσα Εὐρυδίκη, ἡ τοῦ Κρέοντος γαμετή, ἑαυτὴν ἀποσφάζει. καὶ τέλος θρηνεῖ Κρέων τὸν τοῦ παιδὸς καὶ τῆς γαμετῆς θάνατον.

ΤΑ ΤΟΥ ΔΡΑΜΑΤΟΣ ΠΡΟΣΩΠΑ

ΑΝΤΙΓΟΝΗ.
ΙΣΜΗΝΗ.
ΧΟΡΟΣ ΘΗΒΑΙΩΝ ΓΕΡΟΝΤΩΝ.
ΚΡΕΩΝ.
ΦΥΛΑΞ.
ΑΙΜΩΝ.
ΤΕΙΡΕΣΙΑΣ.
ΑΓΓΕΛΟΣ.
ΕΥΡΥΔΙΚΗ.
ΕΞΑΓΓΕΛΟΣ.

ANTIΓΟΝΗ

Ὦ κοινὸν αὐτάδελφον Ἰσμήνης κάρα,

Prologo (vv. 1-99). — *La terribile maledizione da Edipo prima di morire scagliata contro i figli ha avuto il tragico suo compimento: nella battaglia decisiva fra l'esercito invasore e i Tebani i due fratelli, scontratisi in singolar tenzone, si sono scambievolmente trafitti. Ed ora Creonte, succeduto ad Eteocle nella sovranità su Tebe, ha emanato un decreto in forza del quale dei due miseri figli di Edipo il solo Eteocle dovrebbe avere onorata sepoltura come eroe perito combattendo per la patria, mentre Polinice, considerato quale nemico di Tebe, dovrebbe giacere insepolto, pasto e ludibrio di cani e di uccelli rapaci. Antigone, appreso l'inumano decreto, ne informa la sorella Ismene alla quale del volere di Creonte non è giunto ancora sentore alcuno. L'eroica fanciulla manifesta subito alla sorella la sua decisione di non sottostare al decreto crudele, e le propone di unirsi a lei per il compimento della pietosa bisogna; ma la mite e pusilla Ismene, pure sentendo vivo in sè l'affetto fraterno, non ha il coraggio della rischiosa impresa e tenta anzi con ogni studio di dissuadere Antigone. Invano: questa affronterà impavida la morte per onorare, anche a dispetto di qualsiasi tirannico volere, le leggi eterne degli Dei le quali comandano che ai morti si tribuiscano gli estremi onori; anzi, se pure in avvenire Ismene si decidesse poi a collaborare con lei, essa ne sdegnerà l'aiuto che non venne subito, spontaneamente e senza riserve, profferto. Dopo nuovi inutili tentativi d'Ismene, Antigone s'avvia sola a tentare la rischiosissima sepoltura.*

1. Antigone ed Ismene escono teneramente abbracciate dalla gran porta della reggia: quando esse sono presso il limite anteriore della scena, Antigone si volge alla sorella

ἆρ' οἶσθ' ὅ τι Ζεὺς τῶν ἀπ' Οἰδίπου κακῶν
ὁποῖον οὐχὶ νῷν ἔτι ζώσαιν τελεῖ;
οὐδὲν γὰρ οὔτ' ἀλγεινὸν οὔτ' ἄτης ἄτερ
οὔτ' αἰσχρὸν οὔτ' ἄτιμόν ἐσθ', ὁποῖον οὐ

in tono di accorato affetto. — *κοινὸν αὐτάδελφον*: non costituisce una gradazione, indicando il primo termine la parentela generica e il secondo la specifica, ma un'unica espressione enfatica. E il secondo appellativo è un semplice intensivo poetico di *ἀδελφόν*, senza che voglia in alcun modo indicare chi sia *ἀδελφός ὁμοπάτριος καὶ ὁμομήτριος*. Cfr. infatti l'apostrofe di Apollo, figlio di Giove e di Leto, ad Ermete, figlio di Giove e di Maia, in Eschilo *Eum.* 89 *αὐτάδελφον αἷμα καὶ κοινοῦ πατρός*. — *Ἰσμ. κάρα*: perifrasi comunissima in greco a indicare affetto o venerazione. Cfr. pure in italiano Foscolo *Sepolcri* 71-2 «il *sacro capo* Del tuo Parini». — Potresti tradurre l'intero verso con «o caro fraterno capo d'Ismene mia».

2-3. *ὅτι*: *scil. ἐστί*. E costruisci così le restanti parole: *τῶν κακῶν ἀπ' Οἰδίπου ὁποῖον Ζεὺς οὐχὶ τελεῖ* ecc. — *ἀπ' Οἰδίπου*: gen. d'origine: «provenienti da Edipo». Bada bene di non intendere «causati da E.», che sarebbe interpretazione monca: tra le cause dei mali che affliggono la discendenza di Edipo è infatti pure da comprendere la fatale appartenenza alla maledetta stirpe dei Labdacidi. A carico proprio Edipo ha, oltre le involontarie colpe di cui si è macchiato, in particolar modo la maledizione volontariamente scagliata contro i proprî figliuoli. — *ὁποῖον*: è stato arbitrariamente cangiato dal Dindorf in *ἐλλεῖπον*: la correzione, come s'è visto, non è punto necessaria, potendosi il testo manoscritto intendere benissimo. Per la correz. del Dindorf e per altre inutilmente introdotte in questo passo puoi vedere l'appendice nella grande edizione del Jebb. — *νῷν ἔτι ζ.*: «mentre noi due siamo ancora in vita». Antigone ed Ismene sono ormai, dopo lo scontro fatale fra Eteocle e Polinice, le sole superstiti della schiatta di Edipo. — *τελεῖ*: meglio intenderlo come presente che non come futuro.

4. *ἄτης ἄτερ*: parole dalla maggior parte degli editori considerate guaste perchè logicamente ci si aspetterebbe qui il contrario, ossia un *ἀτηρόν* o un *quid simile*. In realtà nulla è da cambiare: l'espressione *οὐκ ἄτης ἄτερ* dà di per sè appunto l'idea che Sofocle voleva esprimere: il cumulo delle negazioni ha inavvertitamente tratto in inganno il poeta. Nel commento teubneriano di Wolff-Bellermann si adducono del medesimo fenomeno due cospicui esempi moderni, desunti l'uno dal Lessing e l'altro dallo Schiller.

5. *αἰσχρόν*: «turpe» cioè che offende il senso morale. —

τῶν σῶν τε κἀμῶν οὐκ ὄπωπ' ἐγὼ κακῶν.
καὶ νῦν τί τοῦτ' αὖ φασι πανδήμῳ πόλει
κήρυγμα θεῖναι τὸν στρατηγὸν ἀρτίως;
ἔχεις τι κεἰσήκουσας; ἤ σε λανθάνει
πρὸς τοὺς φίλους στείχοντα τῶν ἐχθρῶν κακά; 10

ἄτιμον: « disonorevole », cioè accompagnato da segni esteriori di mancanza di rispetto da parte della gente. — C'è, naturalmente, molta enfasi in questi due versi col primo dei quali si allude in particolar modo alla morte dei due fratelli e col secondo alla condizione miserevole in cui le fanciulle da quella morte sono state gittate.

6. *τῶν ... κακῶν*: *scil. ὄν*. Genitivo di pertinenza. Puoi tradurre « che io non abbia visto far parte dei ... ». — *οὐκ ὄπωπ(α)*: l'*οὐ* davanti ad *ὄπωπα* è una semplice enfatica ripresa dell'*οὐ* già espresso in fine del verso precedente. Cfr. Eschilo *Agamennone* vv. 1634-1635.

7-8. *τί τοῦτ' αὖ* ecc.: = *τί ἐστιν τοῦτο τὸ κήρυγμα ὃ* ecc. Traduci « che razza di nuovo (idea contenuta nell'*αὖ*) bando è questo che ... ». — *πανδήμῳ πόλει*: espressione enfatica equivalente a *τῇ πόλει πάσῃ*. Dipende da *θεῖναι*. Per l'aggettivo composto con un sostantivo di senso affine a quello cui l'aggettivo si riferisce cfr. in Sofocle stesso *βίος μακραίων* (*Edipo Re* v. 518), *εὐήρετμος πλάτα* (*Ed. a Col.* v. 716). — *θεῖναι*: è stato a ragione osservato come il *θεῖναι* sia assai più crudo che non il *θέσθαι*, e quindi appaia più adatto all'aspra indole di Creonte. — *τὸν στρατηγόν*: sogg. di *θεῖναι*. — Creonte è ormai, dopo la morte di Eteocle, il *βασιλεὺς χώρας* (v. 155), ma Antigone non lo chiama così sia perchè le sembra forse una profanazione il dare un così alto titolo ad un insano, cieco spregiatore della legge divina, venuto per momentaneo capriccio della sorte ad assidersi sul trono da cui imperarono le fatali ma gigantesche figure di Cadmo, di Laio, di Edipo, sia perchè la parola *στρατηγός* indica dell'ufficio regio quella parte che richiede per manifestarsi maggiore severità e durezza.

9. *ἔχεις τι κεἰσήκουσας*: nota l'*ὕστερον πρότερον*: il primo è infatti conseguenza del secondo. L'*ἔχεις* equivale al lat. *cognitum habes*.

10. *πρός*: qui in senso ostile. — *τοὺς φ.*: *scil. τοὺς ἡμετέρους φίλους*. — *στείχοντα*: osserva la costruz. participiale. — *τῶν ἐχθρ. κακά*: insepolto, esposto allo strazio dei cani randagi e degli uccelli da preda si usava lasciare il cadavere del nemico acciocchè l'anima sua neppur nel regno degl'inferi avesse pace ed onore. Tenterà bensì Creonte di coonestare il decreto suo col provarsi a dimostrare Polinice nemico di Tebe, ma la dimostrazione gli fallirà misera-

ΙΣΜΗΝΗ

ἐμοὶ μὲν οὐδεὶς μῦθος, Ἀντιγόνη, φίλων
οὔθ' ἡδὺς οὔτ' ἀλγεινὸς ἵκετ' ἐξ ὅτου
δυοῖν ἀδελφοῖν ἐστερήθημεν δύο,
μιᾷ θανόντων ἡμέρᾳ διπλῇ χερί·
ἐπεὶ δὲ φροῦδός ἐστιν Ἀργείων στρατὸς 15

mente. — Mentre i versi 2-6 sono pronunziati da Antigone bensì con un certo sarcasmo ma quasi con una specie di amara rassegnazione o meglio direi di amaro compiacimento, il tono degli ultimi sei viene gradatamente cambiando facendosi man mano più energico, più deciso, più pugnace: esso deve già lasciar presentire alcunchè della straordinaria forza d'animo che Antigone mostrerà nel seguito dell'azione.

11. *ἐμοὶ μέν*: ha il suo contrapposto non già, come taluni commentatori hanno creduto, in *ἐπεὶ δέ* del v. 15, ma nella persona di Antigone. Puoi tradurre « a me, per mio conto ». — *μῦθος ... φίλων*: = *μ. περὶ φίλων*. Quest'ultimo è genitivo oggettivo. — *Ἀντιγόνη*: osserva lo pseudo-anapesto nella quinta sede, compreso però tutto entro il nome proprio che per la sua particolare struttura assai male si presta ad entrare in un ritmo giambico. Per avere l'anapesto anche fuori dei nomi proprî bisogna venire alle licenze che si permettono il dramma satiresco e la commedia.

12. *οὔθ' ἡδ. οὔτ' ἀλγ.*: già il giro di questa frase è assai espressivo per far presentire le linee generali del carattere d'Ismene. Nulla di *ἡδύ* avrebbe potuto mai in cotanta distretta apprendere l'anima forte d'Antigone, ma sì l'accomodante d'Ismene. — *ἐξ ὅτου*: « dacchè ».

13. *δυοῖν ἀδελφοῖν ... δύο*: parallelismo qui credo puramente formale: Sofocle del resto v'inclina con evidente compiacenza: cfr. in questa stessa tragedia v. 142; *Aiace* vv. 267, 467, 620, ecc.; *Filottete* 135; ecc. ecc.

14. *θανόντων*: non v'è nessuna necessità di correggere in *θανόντοιν*, come vorrebbe il Jebb d'abitudine assai prudente e circospetto nell'alterare il testo tradizionale: cfr. *Odissea* XI 578-9 *γῦπε ... δύνοντες*. — *μιᾷ ... διπλῇ*: nota l'antitesi, amata assai dai tragici, alla cui dizione accresce enfasi. Cfr. più sotto ai vv. 55 e 170. Il *διπλῇ* allude alla reciproca uccisione dei due fratelli.

15-17. *ἐπεί*: temporale. — *φροῦδός ἐστιν*: « disparve »: perifrasi usata ed abusata dai tragici, in particolar modo da Euripide: è messa in caricatura da Aristofane, specie in *Nuvole* 718-22. — *Ἀργείων στρατός*: l'esercito dei *Sette* che sotto il comando supremo d

ἐν νυκτὶ τῇ νῦν, οὐδὲν οἶδ' ὑπέρτερον,
οὔτ' εὐτυχοῦσα μᾶλλον οὔτ' ἀτωμένη.
AN. *ἤδη καλῶς, καὶ σ' ἐκτὸς αὐλείων πυλῶν*
τοῦδ' εἵνεκ' ἐξέπεμπον, ὡς μόνη κλύοις.
ΙΣ. *τί δ' ἔστι; δηλοῖς γάρ τι καλχαίνουσ' ἔπος.* 20
AN. *οὐ γὰρ τάφου νῷν τὼ κασιγνήτω Κρέων*

Adrasto re di Argo era venuto contro Tebe per rimettere o mettere, secondo le varie sfumature della leggenda, sul trono Polinice. Questo esercito, avendo perduto tutti i suoi capi ad eccezione di Adrasto, si era dato alla fuga nella notte precedente (cfr. il parodo). Gran fortuna per Ismene! Nella quale si sente quasi più la compiacenza per lo scomparso pericolo che per la salvezza della patria. — *ἐν νυκτὶ τῇ νῦν*: l'azione si svolge appunto la mattina susseguente alla notte in cui è scomparso il pericolo argivo. L'espressione va bene d'accordo con l'antica usanza di computare la durata del giorno da un tramonto all'altro. — *ὑπέρτερον*: qui vale semplicemente *πλέον*. — *οὔτ' εὐτυχ.* ecc.: esegesi di *οὐδὲν ὑπέρτερον*: intendi *οὐθ' ὅτι εὐτυχῶ οὐθ' ὅτι ἀτῶμαι*. — La conclusione del breve discorso d'Ismene richiama e ribadisce con molta efficacia le disposizioni d'animo della fanciulla che già trapelano dal secondo verso (12) che essa pronunzia. Qual delusione per Antigone! Le parole di Ismene devono essere state pronunziate con tono più d'intensa sorpresa che non di viva sollecitudine.

18-19. *ἤδη καλῶς*: « lo sapevo bene! me lo immaginavo bene! ». Parole pronunziate con tono di amara ironia per la semi-indifferenza d'Ismene. — *αὐλείων πυλῶν*: la porta (il plurale con allusione ai due battenti) che dall'*αὐλή*, il cortile con porticato, metteva nella via. — *τοῦδ' οὕν.*: è anticipazione di *ὡς μ. κλ.* — *ἐξέπεμπον*: nota la differenza di significato fra *ἐκπέμπω* ed *ἐκπέμπομαι*: quello indica « chiamar fuori di persona », questo « chiamar fuori per mezzo d'un messo ». — *ὡς μόνη κλύοις*: osserva com'è bene mascherato l'artificio a cui Sofocle ha dovuto ricorrere per informare dell'antefatto gli spettatori. È naturale che Antigone chiami Ismene fuori del palazzo perchè Creonte, come tutti i tiranni, è sospettoso e molti orecchi pertanto ascoltano per lui.

20. *καλχαίνουσα*: costruzione participiale di *δηλόω*. Quanto al significato del verbo, esso corrisponde all'incirca a quello di *πορφύρω*. E il senso della frase in definitiva è « tu mostri evidentemente che sei agitata da qualche pensiero, che q. pensiero ti turba ».

21. Antigone sbotta qui in tono di grave indignazione. — *οὐ γὰρ* ecc.: « non ha infatti

τὸν μὲν προτίσας, τὸν δ' ἀτιμάσας ἔχει;
Ἐτεοκλέα μέν, ὡς λέγουσι, σὺν δίκῃ
χρησθεὶς δικαίᾳ καὶ νόμῳ κατὰ χθονὸς
ἔκρυψε τοῖς ἔνερθεν ἔντιμον νεκροῖς· 25

ecc.». Noi diciamo poi con più efficacia: «Sfido! Non ha ...». — *τάφου*: nota la posizione di grande rilievo data alla parola messa lì subito da principio: l'essenziale sta infatti appunto nelle esequie concesse all'uno dei fratelli e negate all'altro. — *νῷν*: variamente inteso: chi lo prende come genitivo dipendente da *τὼ κασιγν.*, chi come dativo di favore o sfavore rispetto all'azione indicata dai verbi susseguenti: certo artisticamente più efficace è la seconda interpretazione. Anche la posizione di *νῷν* ha grande rilievo: con noi ha osato Creonte agire così! — *τὼ κασιγνήτω*: invece del genitivo che logicamente ci si aspetterebbe. Assai più bello dal lato estetico: ti fa sentire tutta l'agitazione e l'appassionato interesse di Antigone questo caso più importante e che dà maggiore evidenza alla parola.

22. *τὸν ... τόν*: apposizioni partitive a *τὼ κασιγνήτω*. — *προτίσας*: dà molto di più di un semplice *ἀξιώσας* o consimile che logicamente ci si aspetterebbe, in quanto fa più vivamente sentire la preferenza accordata all'uno dei fratelli. — Il giro di frase *προτίσας* (*ἔχει*), *ἀτιμάσας ἔχει* riesce assai più efficace del perfetto cui corrisponde, in quanto mette, direi, più sensibilmente innanzi che l'effetto dell'azione compiuta da Creonte dura tuttavia.

23-24. Nella prima sede hai un tribraco; puoi però avere un giambo puro per effetto della sinizesi. — *ὡς λέγουσι*: è rispecchiata qui la condizione delle donne attiche le quali dovevano vivere in casa e non conoscevano quindi gli avvenimenti esterni se non per sentito dire. Ma l'*ὡς λέγ.* si può forse anche riferire alla frase che segue. — *σὺν δίκῃ χρ. δικ. καὶ νόμῳ*: se il testo non è qui guasto, non si può spiegare altrimenti se non con quel procedimento non raro del resto nè presso gli scrittori greci nè presso quelli di tutte le altre letterature per cui una frase, un periodo iniziati col pensiero ad un reggimento sono poi continuati con un reggimento diverso: vero è che la cosa si complica poi qui ancora con il singolare uso di *χρησθείς* in senso di *χρησάμενος*. Delle molte correzioni qui proposte la più ingegnosa e semplice è quella di Gherardo Enrico Mueller e del Jebb *σὺν δίκης χρήσει δικαίᾳ καὶ νόμου* «con la dovuta osservanza del diritto e del costume».

25. *τοῖς ἔν. ἔντ. νεκρ.*: ricorda come tanto i Greci quanto i Romani credessero che il morto insepolto non avesse onore negl'inferi, anzi ne fosse addi-

τὸν δ' ἀθλίως θανόντα Πολυνείκους νέκυν
ἀστοῖσί φασιν ἐκκεκηρῦχθαι τὸ μὴ
τάφῳ καλύψαι μηδὲ κωκῦσαί τινα,
ἐᾶν δ' ἄκλαυτον, ἄταφον, οἰωνοῖς γλυκὺν
θησαυρὸν εἰσορῶσι πρὸς χάριν βορᾶς. 30

rittura respinto. Cfr. *Iliade* XXIII 70 sgg. (Patroclo), *Odissea* XI 51 sgg. (Elpenore), e anche Virg. *Eneide* VI 325 sgg.

26. Quanto al *θανόντα νέκυν* in generale i commentatori richiamano qui l'uso omerico del *νέκυς τεθνηώς* o *κατατεθνηώς* largamente imitato dai tragici. L'espressione non è da considerare tuttavia come effetto di semplice reminiscenza omerica; essa ha un suo valore artistico speciale, in quanto mette più sensibilmente sotto gli occhi quel povero cadavere che è cosa ormai ben morta, ben inanimata, e contro cui pertanto è più ingiusto e più bestialmente crudele l'infierire. — Nota il tribraco nella quarta sede. — E osserva ancora come nella costruzione dei vv. 26 sgg. l'oggetto, come quello ch'è la cosa di maggior rilievo, sia messo da principio.

27-28. *ἐκκηρύσσω* è qui un semplice intensivo di *κηρύσσω*. — *τὸ μὴ* ecc.: con l'aggiunta, assai frequente nel dramma, dell'articolo all'infinito: non v'è necessità di ritenere *τὸ μὴ καλ. μηδὲ κ. τ.* soggetto di *ἐκκεκηρύχθαι*, che sarà piuttosto da ritenere un passivo impersonale. — *τινά*: è soggetto di *καλ.* e di *κωκ.*

29-30. *ἐᾶν*: sogg. un *πάντας* che è da ricavare dal *τινά* precedente. — *ἄκλαυτον ἄταφον*: questa è la collocazione che le due parole hanno nel cod. Laurenziano XXXI 10 del sec. XIV, non certo uno dei più importanti, ma generalmente la si preferisce perchè è questo d'abitudine l'ordine in cui le due parole ricorrono anche presso altri poeti: così *Iliade* XXII 386, Eurip. *Ecuba* 30, Alceo di Messene *Antologia Palatina* VII 247. Il codice più importante per contro, L (Laur. XXXII 9 sec. XI) reca *ἄταφον ἄκλαυτον*, collocazione anch'essa plausibile specialmente in quanto viene a corrispondere all'ordine di *καλύψαι* e di *κωκύσαι* nel verso precedente. Metricamente tutt'e due le collocazioni sono possibili: con quella di L si ha il tribraco nella seconda sede, con l'altra nella terza. — *οἰωνοῖς ... βορᾶς*: l'interpretazione migliore di queste parole è, a parer mio, la seguente: « per gli sbircianti rapaci augelli dolce provvista di abbondante cibo ». Del tutto inutile l'anonima congettura *εἰσορμῶσι*, la quale anzi sostituirebbe un quadro abbastanza piatto e volgare (gli uccelli rapaci che accorrono al gradito banchetto) ad un altro molto più suggestivo e ricco (i medesimi uccelli che sbirciano quell'opima preda ch'essi pregu-

τοιαῦτά φασι τὸν ἀγαθὸν Κρέοντά σοι
κἀμοί, λέγω γὰρ κἀμέ, κηρύξαντ' ἔχειν,
καὶ δεῦρο νεῖσθαι ταῦτα τοῖσι μὴ εἰδόσιν
σαφῆ προκηρύξοντα, καὶ τὸ πρᾶγμ' ἄγειν
οὐχ ὡς παρ' οὐδέν, ἀλλ' ὃς ἂν τούτων τι δρᾷ, 35
φόνον προκεῖσθαι δημόλευστον ἐν πόλει.
οὕτως ἔχει σοι ταῦτα, καὶ δείξεις τάχα
εἴτ' εὐγενὴς πέφυκας εἴτ' ἐσθλῶν κακή.

stano attendendo ansiosi il momento di potervi indisturbati piombar sopra). Con l'interpretazione che io ti suggerisco unisci *βορᾶς* a *θησαυρόν* e interpreta *πρὸς χάριν* con valore di aggettivo concordante con *βορᾶς* (cibo abbondante, cibo a loro talento).

31-32. *ἀγαθόν*: naturalmente in senso ironico. — Nota il tribraco nella terza sede. — *λέγω γὰρ κἀμέ*: enfatica ripresa piena di amaro strazio e di rabbia. Anche lei, sicuro, ha voluto Creonte comprendere nel suo bando inumano! Quanto poco la conosceva se la supponeva capace di così tepido amor fraterno! Il *κἀμέ* in cambio del *κἀμοί* che più logicamente ci aspetteremmo dà particolare risalto alla figura d'Antigone così fraintesa da Creonte. Osserva poi come anche alla figura d'Ismene sia dato qui grande rilievo sia per mezzo del *σοί* in posizione enfatica (fine di verso) sia per mezzo di ciò stesso che per un momento non sembra Antigone curarsi di tutti gli altri cui pure il bando è rivolto ma solo di sè e della sorella. L'artificio è naturalmente usato da Antigone per scuotere la molle apatia d'Ismene che al vigile e perspicace occhio della sorella ha già cominciato a manifestarsi. — *κηρύξαντ' ἔχειν*: cfr. n. ultima al v. 22.

33-36. *καὶ δ. νεῖσθαι*: « e ch'egli viene, deve venir qui, s'accinge a venir qui ». Dipende sempre dal *φασί* del v. 31. — *μὴ εἰδόσιν*: sinizesi. — *σαφῆ*: puoi tradurre con un avverbio. — *προκηρύξοντα*: finale. — *ἄγειν*: sogg. sempre Creonte. — *παρ' οὐδέν*: « in conto di nulla ». L'aggiunta di *ὡς* serve a dar maggiore risalto al punto di vista di Creonte. — *ἀλλ' ὃς* ecc.: *scil. ἀλλὰ τούτῳ ὃς* ecc. La frase equivale a *τῷ δρῶντι τούτων τι* ma mette meglio in evidenza la scarsa eventualità che alcuno s'induca ad operare in alcun modo contro il decreto. — *προκεῖσθαι*: dipende sempre da *φασί*. — *δημόλευστον*: *scil. λευσθέντα ὑπὸ τοῦ δήμου*, col trasferimento dell'epiteto della vittima alla specie di uccisione. La lapidazione fa pensare che il trasgressore eventuale di quel decreto dovesse essere considerato come traditore dello Stato.

37-38. *σοί*: dativo etico di cui non ti sfuggirà la forza. —

ΙΣ. τί δ', ὦ ταλαῖφρον, εἰ τάδ' ἐν τούτοις, ἐγὼ
λύουσ' ἂν ἢ 'φάπτουσα προσθείμην πλέον;
ΑΝ. εἰ ξυμπονήσεις καὶ ξυνεργάσει σκόπει.
ΙΣ. ποῖόν τι κινδύνευμα; ποῦ γνώμης ποτ' εἶ;
ΑΝ. εἰ τὸν νεκρὸν ξὺν τῇδε κουφιεῖς χερί.

εὐγενής: se sei bennata, noi diremmo, nel pieno senso della parola, ossia se sei non solo appartenente ad alto lignaggio, ma pure capace di alto sentire. — *ἐσθλῶν*: con *πέφυκας*, genitivo d'origine. — *κακή*: « dappoco ».

39-40. La debole Ismene intravede, intuisce nebulosamente il disegno di Antigone, ma la cosa le sembra così enorme ch'ella ha proprio bisogno di sentirla dichiarare pressochè senza ambage per credervi. — *εἰ τάδ' ἐν τ.*: « se le cose sono a tal punto ». — *λύουσ' ἢ 'φάπτουσα* (il secondo termine è stato ricavato dalle spiegazioni che dà lo scoliaste di L, e sostituito all'inintelligibile *θάπτουσ'* dei mss.): « sciogliendo o legando, col tentar di sciogliere o di legare ». Sembra un'espressione proverbiale foggiata in quella forma antitetica così cara ai Greci, il cui senso equivale poi al nostro « in un modo o nell'altro, in qualunque modo ». — *πλέον*: non è propriamente del tutto pleonastico, ma mette in certo modo in risalto l'idea del vantaggio.

41. *ξυμπ. καὶ ξυνεργ.*: in generale si considera il primo verbo come più generico, il secondo come più specifico: non direi: mi sembra che abbiamo qui una vera endiadi accompagnata con un *ὕστερον πρότερον*: puoi tradurre: « se vorrai travagliare e collaborare con me ossia con travaglio, nel travaglio esser mia collaboratrice ». — Nei momenti di più intensa passionalità il dialogo prende la forma della sticomitia.

42. *ποῖόν τι κινδ.*: accus. dell'oggetto interno rispetto ai verbi sottintesi *ξυμπονήσω* e *ξυνεργάσομαι*. — *ποῦ*: è la lez. di A (il codice Parigino 2712 del sec. XIII, un altro assai buon codice sofocleo) che qui si preferisce in generale a *ποῖ*, la lez. di L: con *ποῦ* naturalmente l'*εἶ* viene da *εἰμί*, con *ποῖ* da *εἶμι*. — Continua qui a svolgersi e si conchiude il procedimento accennato nella prima nota ai vv. 39-40. Le ultime parole di questo verso sono già suggerite forse più dallo sgomento che dall'incertezza.

43. Antigone che ha ormai compreso appieno la debolezza d'Ismene pronunzia questo verso con eccezionale forza e decisione. Il verso dipende sempre dallo *σκόπει* del v. 41. — *ξὺν τῇδε χ.*: « insieme con, collaborando con questa (e così dicendo Antigone alza o stende la propria destra) mano ». — *κουφιεῖς*: *κουφίζειν* è il verbo adoperato in genere dai poeti in corrispondenza del tecnico prosastico *ἀναιρεῖσθαι*.

ΙΣ. ἦ γὰρ νοεῖς θάπτειν σφ', ἀπόρρητον πόλει;
ΑΝ. τὸν γοῦν ἐμὸν καὶ τὸν σόν, ἢν σὺ μὴ θέλῃς,
ἀδελφόν· οὐ γὰρ δὴ προδοῦσ' ἁλώσομαι.
ΙΣ. ὦ σχετλία, Κρέοντος ἀντειρηκότος;
ΑΝ. ἀλλ' οὐδὲν αὐτῷ τῶν ἐμῶν μ' εἴργειν μέτα.
ΙΣ. οἴμοι· φρόνησον, ὦ κασιγνήτη, πατὴρ
ὡς νῷν ἀπεχθὴς δυσκλεής τ' ἀπώλετο,

44. Ismene pronunzia questo verso con espressione di smarrimento estremo. Già alla fine del v. 42 essa era ormai certa del divisamento di Antigone: pure l'averlo sentito confermare con tanta balda forza e sicurezza deve aver contribuito la sua parte a far sentire a lei, povera debole creatura, quasi l'effetto d'una mazzata sul capo. — *σφ(έ)*: *αὐτόν*. — *ἀπόρρητον*: neutro, apposizione a *θάπτειν*. — *πόλει*: dativo d'interesse piuttosto che di agente.

45-46. Antigone parla con grande fermezza e con lieve sarcasmo. — *τὸν γοῦν ἐμόν* (*scil. θάψω*): nota il forte rilievo dato dal *γοῦν* all'*ἐμόν*. — *καὶ τὸν σόν*: anche queste parole hanno forte rilievo sia dall'essere tutte monosillabe sia dall'occupare tutto il mezzo del verso sia dal suono stesso. — *ἢν σὺ μὴ θέλῃς*: *scil. θάψαι*. — *ἀδελφόν*: consegue enfatico risalto dal posto che occupa. — Questo secondo verso qui pronunziato da Antigone è da alcuni commentatori ritenuto spurio specie perchè verrebbe a interrompere la sticomitia. Ma la ragione non vale: ben altre e più ampie sticomitie Sofocle interrompe nel momento in cui l'espressione della decisione o del concetto più importante richiede per forza maggior numero di parole che un semplice verso non consenta (cfr. ad es. *Edipo Re* 356 sgg. 1000 sgg.). È da rilevare che mal si comprende come potrebbe mancare la parola *ἀλελφόν*, e infine come l'espressione e il giro della frase dopo *ἀδελφόν* siano di stampo prettamente sofocleo. — *προδοῦσ(α)*: *scil. αὐτόν*.

47. *σχετλία*: non forse nel senso di « disgraziata », ma piuttosto in quello etimologico di « audace, cocciuta, temeraria ». — *Κρ. ἀντ.*: « nonostante il divieto di Creonte ? ». Questo verso è davvero prezioso per la determinazione del carattere d'Ismene.

48. *τῶν ἐμῶν*: maschile, con *εἴργειν*. — *μέτα*: = *μέτεστι*: « s'appartiene ». Costruisci *ἀλλ' οὐδὲν μέτα αὐτῷ εἴργειν με τῶν ἐμῶν*.

49-50. *φρόνησον*: assai significativo questo verbo subito in principio del discorso di Ismene. Essa pensa in buona fede, la poveretta, nella sua angusta visione della vita e delle umane possibilità, che Antigone sia come invasata da una esaltazione che momenta-

πρὸς αὐτοφώρων ἀμπλακημάτων διπλᾶς
ὄψεις ἀράξας αὐτὸς αὐτουργῷ χερί·
ἔπειτα μήτηρ καὶ γυνή, διπλοῦν ἔπος,
πλεκταῖσιν ἀρτάναισι λωβᾶται βίον·
τρίτον δ' ἀδελφὼ δύο μίαν καθ' ἡμέραν 55
αὐτοκτονοῦντε τὼ ταλαιπώρω μόρον
κοινὸν κατειργάσαντ' ἐπαλλήλοιν χεροῖν.
νῦν δ' αὖ μόνα δὴ νὼ λελειμμένα σκόπει

neamente la trae di senno. — *πατὴρ ὡς*: *ὡς πατήρ*: ma l'ordine plastico, con quella grande parola di *πατήρ* subito in principio di frase e in posizione di tanto rilievo, è assai più efficace dell'ordine logico. — *νῷν*: non intenderlo quale genitivo, che sarebbe interpretazione fiacca, ma bada anche di non unirlo quale dativo con *ἀπεχθής*, che sarebbe empio: è dat. etico con *ἀπώλετο*. — *ἀπεχθής*: alla gente in generale, in causa dei suoi delitti per quanto involontarî. — Non aveva ancora in mente Sofocle, quando scriveva questi versi, la meravigliosa fine di Edipo, ch'egli doveva ritrarre nel tardo *Edipo Coloneo*, ma secondo ogni probabilità pensava alla tradizione epica in conformità della quale Edipo moriva in Tebe.

51-52. *πρὸς αὐτ. ἁμπλ.*: « in conseguenza delle colpe da lui stesso scoperte » (quasi « colte in flagrante »). — *διπλᾶς ὄψεις*: « entrambo gli occhi ». — *αὐτός*: nota l'enfatica ripetizione di *αὐτός* che ricorre pure nel composto *αὐτοφώρων* e nell'altro *αὐτουργῷ* e serve a dare mirabile rilievo alla fatale personalità di Edipo.

53-54. *ἔπειτα*: non indica punto successione di tempo, ma soltanto successione nella gradazione, diremo così, delle disgrazie. — *διπλοῦν ἔπος*: duplice nome, che qui veniva per orribile fatale vicenda a indicare la stessa persona. — *λωβᾶται*: nota la forza del medio.

55-57. *δύο μίαν*: con antitesi assai cara ai tragici in generale: cfr. v. 14. — *αὐτοκτονοῦντε*: = *ἀλλήλους κτείνοντε*. Per indicare vicendevole uccisione è un *ἅπαξ λεγόμενον* in Sofocle, ma in Eschilo ricorre spesso. — *τὼ ταλαιπ.*: « i miseri! ». — *μόρον*: oggetto, insieme con *κοινόν*, di *κατειργάσαντο*. Nota l'insistenza con cui si accenna alla scambievole uccisione, per far risaltare la gravità di quella terza sciagura della casa di Edipo.

58-60. *αὖ*: « a nostro turno ». — *μόνα δὴ νὼ λελ.*: l'insistenza sul fatto che esse sono le due sole superstiti della sventurata stirpe è assai viva: conseguenza naturale per Ismene sarà che entrambe dovranno procurare

ὅσῳ κάκιστ᾽ ὀλούμεθ᾽, εἰ νόμου βίᾳ
ψῆφον τυράννων ἢ κράτη παρέξιμεν. 60
ἀλλ᾽ ἐννοεῖν χρὴ τοῦτο μὲν γυναῖχ᾽ ὅτι
ἔφυμεν, ὡς πρὸς ἄνδρας οὐ μαχουμένα·
ἔπειτα δ᾽ οὕνεκ᾽ ἀρχόμεσθ᾽ ἐκ κρεισσόνων,
καὶ ταῦτ᾽ ἀκούειν κἄτι τῶνδ᾽ ἀλγίονα.
ἐγὼ μὲν οὖν αἰτοῦσα τοὺς ὑπὸ χθονὸς 65
ξύγγνοιαν ἴσχειν, ὡς βιάζομαι τάδε,
τοῖς ἐν τέλει βεβῶσι πείσομαι· τὸ γὰρ
περισσὰ πράσσειν οὐκ ἔχει νοῦν οὐδένα.
ΑΝ. *οὔτ᾽ ἂν κελεύσαιμ᾽ οὔτ᾽ ἄν, εἰ θέλοις ἔτι*
πράσσειν, ἐμοῦ γ᾽ ἂν ἡδέως δρῷης μέτα. 70

di conservarsi almeno loro: ma Antigone non sa ragionare con gretto egoismo. — *κάκιστ(α)*: ricorda che è minacciata la lapidazione. — *νόμου βίᾳ*: « contro la legge, violando la legge ». Naturalmente la pusilla Ismene non conosce altra legge se non quella stabilita da chi detiene il potere. — *ψῆφον*: « il voto », qui « il decreto ». — *τυράννων ... κράτη*: plurali di maestà. — *παρέξιμεν*: « trascureremo, offenderemo ».

61-64. *τοῦτο μέν*: trova il suo corrispondente in *ἔπειτα δέ* al v. 63. Puoi tradurre « da un lato ». — *γυναῖχ᾽ ὅτι ἔφ.*: *ὅτι ἔφυμεν γυναῖκε*: « che siam nate donne ». — *ὡς*: va con *οὐ μαχουμένα* ed indica l'intenzione, qui naturalmente negativa: puoi tradurre « che non possono pensare a contrastar con uomini ». — *οὕνεκ(α)*: = *ὅτι*. — *ἀρχόμεσθ(α)*: passivo. — *ἀκούειν*: inf. consecutivo, = *ὥστε ἀκούειν* (*obtemperare*), *scil. αὐτῶν* (*τῶν κρεισσόνων*). — *καὶ ταῦτα κἄτι* (*καὶ ἔτι*) *τῶνδ᾽ ἀλγίονα* è accus. di relaz. con *ἀκούειν*.

65-68. *τοὺς ὑπὸ χθονός*: sia gli dei infernali, sia lo spirito di Polinice. — *ξύγγνοιαν ἴσχ.*: *scil. ἐμοί*. — *ὡς*: causale. — *βιάζομαι*: passivo, con l'accus. dell'oggetto interno *τάδε*. — *τοῖς ἐν τέλει βεβῶσι*: « a chi detiene il potere ». Il *βεβῶσι* non è che un, diremo così, più rotondo compimento della frase per *οὖσι*. Altrove Sofocle usa la più semplice frase *οἱ ἐν τέλει* (« quelli che sono in autorità, che hanno autorità »): cfr. *Aiace* 1352, *Filottete* 385. — *περισσὰ πρ.*: « il voler fare più che non si possa ». — *οὐκ ἔχει ν. οὐδ.*: = *πάντως ἀνόητόν ἐστι*.

69-70. Al discorso d'Ismene, tutto inspirato dalla ragione e dall'egoismo o almeno dallo spirito di conservazione, Antigone risponde parlando col sentimento e lasciandosi guidare dal più pieno altruismo. La naturale reazione contro il

ἀλλ' ἴσθ' ὁποῖά σοι δοκεῖ, κεῖνον δ' ἐγὼ
θάψω. καλόν μοι τοῦτο ποιούσῃ θανεῖν.
φίλη μετ' αὐτοῦ κείσομαι, φίλου μέτα,
ὅσια πανουργήσασ'· ἐπεὶ πλείων χρόνος
ὃν δεῖ μ' ἀρέσκειν τοῖς κάτω τῶν ἐνθάδε. 75
ἐκεῖ γὰρ αἰεὶ κείσομαι· σοὶ δ' εἰ δοκεῖ,
τὰ τῶν θεῶν ἔντιμ' ἀτιμάσασ' ἔχε.

piatto utilitarismo d'Ismene la porta forse ad esagerare alquanto in questi primi versi: la cui forma un po' severa e violenta può del resto essere forse dettata anche dal desiderio e dalla segreta speranza di produrre (in contrasto con ciò che le parole d'Antigone materialmente suonano) una resipiscenza nella sorella. — *ἔτι*: « ancora, in avvenire ». — *ἐμοῦ*: dipende da *μέτα* (anastrofe). Bada bene al rilievo che all'*ἐμοῦ* vien dato dal *γέ*, rilievo che appunto deve impedirti di fraintendere la frase come la fraintesero taluni commentatori. Antigone vuole insomma dire fuor di dubbio che la collaborazione d'Ismene non le sarebbe ormai più gradita, come quella che non potrebbe più in alcun modo essere frutto di spontanea generosa dedizione ad un alto ideale. Anche la ripetizione dell'*ἄν* nel secondo membro della disgiunzione non è priva di un suo speciale intendimento artistico.

71-72. Credo migliore la lez. *ὁποῖα* di L che non l'altra *ὁποία* di codici recenti alla quale vanno tuttavia le preferenze di molti editori. Con *ὁποία* l'*ἴσθι* è da *εἰμί* e alla frase occorre sottintendere *εἶναι*: « sii qual ti pare di essere, qual vuoi essere ». Con *ὁποῖα* invece l'*ἴσθι* è da *οἶδα* e nella frase occorre sottintendere *εἰδέναι*: « sappi pure quel che vuoi sapere, mostrati pure assennata come vuoi ». E la frase suona amara ritorsione dei consigli di prudenza dati da Ismene (*φρόνησον* v. 49, *σκόπει* 58, *ἐννοεῖν χρή* 61), il che concorda assai bene con le presenti condizioni di spirito d'Antigone. — *κεῖνον*: il cadavere di Polinice. — *θάψω*: in principio di verso e seguìto da forte pausa, esprime con molta forza la risoluzione d'Antigone. — *καλόν μοι*: *scil. ἐστί*. — *τούτο ποιούσῃ*: « nel far questo ». — *θανεῖν*: predicato.

73-77. *φίλη*: cara a Polinice. — *φίλου*: caro ad Antigone. Per il parallelismo cfr. n. al v. 13. Anche presso i tragici nostrani lo incontri spesso: cfr. Foscolo, *Tieste*, a. 1, sc. 2: non *debil* mano Di *debil* donna; Manzoni, *Adelchi*, a. III, coro: I figli *pensosi pensose* guatâr. — *ὅσια πανουργήσασ(α)*: magnifico esempio di *ὀξύμωρον*: lo scoliaste spiega *δίκαια μετὰ πανουργίας ἐργασαμένη*. Qualche ossimoro ricorre anche nei nostri migliori poeti: tutti ricordano la famosa *dolcezza*

ΙΣ. *ἐγὼ μὲν οὐκ ἄτιμα ποιοῦμαι, τὸ δὲ*
βίᾳ πολιτῶν δρᾶν ἔφυν ἀμήχανος.
ΑΝ. *σὺ μὲν τάδ' ἂν προύχοι· ἐγὼ δὲ δὴ τάφον* 80
χώσουσ' ἀδελφῷ φιλτάτῳ πορεύσομαι.
ΙΣ. *οἴμοι ταλαίνης, ὡς ὑπερδέδοικά σου.*
ΑΝ. *μὴ 'μοῦ προτάρβει· τὸν σὸν ἐξόρθου πότμον.*
ΙΣ. *ἀλλ' οὖν προμηνύσῃς γε τοῦτο μηδενὶ*
τοὔργον, κρυφῇ δὲ κεῦθε, σὺν δ' αὔτως ἐγώ. 85

amara del *Sant'Ambrogio* del Giusti. — *πλείων*: *scil. ἐστί*. — *ὅν*: « pel quale ». — *τοῖς κάτω*: « ai morti ». — *τῶν ἐνθάδε*: gen. di comparazione un po' approssimativo = *ἢ τοῖς ἐνθάδε*. Naturalmente *οἱ ἐνθάδε* sono « i vivi ». — *ἐκεῖ*: *scil. κάτω, σὺν τοῖς κάτω*. — *τὰ τῶν θ. ἔντ.*: più efficace che *τὰ τοῖς θεοῖς* o *παρὰ τοῖς θεοῖς ἔντιμα*, perchè indica con maggiore evidenza gli Dei non solo quali osservatori ma pure quali autori di quelle leggi. — *ἀτιμάσασ' ἔχε*: assai più efficace di un semplice *ἀτίμαζε*.

78-79. *ἄτιμα ποιοῦμαι*: enfatico per *ἀτιμάζω*: oggetto sottinteso *τὰ τῶν θεῶν ἔντιμα*. — *τὸ δὲ δρᾶν*: è in realtà un accusativo di relazione, ma in fin dei conti equivale al semplice *δρᾶν*, infinito complementare di *ἀμήχανος*. — L'*ἔφυν* è un enfatico corrispondente di *εἰμί*. — *βίᾳ πολιτῶν*: « con violenza dei cittadini », cioè « a dispetto dei cittadini » o meglio « a dispetto della città ».

80-81. *σὺ ... προὔχοι(ο)*: « tu puoi bene ciò pretestare, tu puoi ricorrere a cotali pretesti ». — *ἐγὼ δὲ δή*: « ma io davvero, io senz'altro ». — *χώσουσ(α)*: finale. Propriamente *τάφον χώννυμι* significa « ammucchio, ergo un tumulo ». Ma qui la frase ha il senso generico di « dar sepoltura ».

82. *ταλαίνης*: riferito ad Antigone; se Ismene volesse alludere a sè, all'esclamazione seguirebbe il nominativo *τάλαινα*. Traduci « ahi per te infelice, ahi te infelice ». Il genitivo è da interpretarsi tra limitativo e causale rispetto ad *οἴμοι*. — La povera Ismene è debole e attaccata alla vita, ma ama sinceramente, nei limiti che l'indole sua, del resto molto umana, le concede, la sorella.

83. Meglio scrivere con leggera correzione *'μοῦ* che non *μου* encl. coi mss. in causa della forte antitesi. — *τὸν σὸν ἐξ. π.*: « guida per dritto, prospero corso la tua sorte ».

84-85. *ἀλλ' οὖν ... γε*: « ma allora almeno ». — *προμηνύσῃς*: esortativo. — *τοῦτο ... τοὔργον*: vago, indeterminato, quasi Ismene senta terrore di accennare con maggior precisione all'audace intrapresa. — *κρυφῇ ... κεῦθε*: il primo è già compreso nel secondo, e tutt'e due non fanno poi che insistere sul concetto già espresso dalla

ΑΝ. οἴμοι, καταύδα· πολλὸν ἐχθίων ἔσει
σιγῶσ', ἐὰν μὴ πᾶσι κηρύξῃς τάδε.
ΙΣ. θερμὴν ἐπὶ ψυχροῖσι καρδίαν ἔχεις.
ΑΝ. ἀλλ' οἷδ' ἀρέσκουσ' οἷς μάλισθ' ἁδεῖν με χρή.
ΙΣ. εἰ καὶ δυνήσει γ'· ἀλλ' ἀμηχάνων ἐρᾷς. 90
ΑΝ. οὐκοῦν, ὅταν δὴ μὴ σθένω, πεπαύσομαι.

frase precedente. Questa insistenza è quanto mai significativa per colorire appieno il carattere d'Ismene, tutta sollecita d'evitare ciò che possa recar danno, e persuasa quindi che chiunque altro debba pure agire nello stesso modo. — *σύν*: avverbialmente. — *αὕτως*: « del pari ». — *ἐγώ*: *scil.* *κρυφῇ κεύσω*.

86-87. La reazione di Antigone è forse un po' forte, ma la si spiega assai bene dato il disgusto che il suo alto modo di sentire doveva provare davanti a tanto piatto utilitarismo. — *καταύδα*: si può intendere in senso assoluto od anche con *τοὔργον* sottinteso. — *πολλόν*: ionismo, = att. *πολύ*. — *ἔσει*: *scil.* *ἐμοί*. — *σιγῶσα*: « tacendo », « se tacerai ». — *ἐὰν ... τάδε*: è una vera epesegesi del *σιγῶσα* precedente, cui spiega e rinforza.

88. *θερμὴν ἐπὶ ψυχ.*: nota l'antitesi. *ἐπὶ ψυχρ.*: « in cose fredde » o meglio « in cose che agghiacciano » dando a *ψυχρός* significato attivo. — Il verso è ispirato a quell'ironia cui ricorrono volentieri le persone dappoco nel giudicare le rischiose o faticose azioni di coloro che la loro mediocrità non riesce a comprendere.

89. *οἷδ' ἀρέσκ.*: costruzione participiale: *οἶδα ὅτι ἀρέσκω*. — *οἷς*: *τούτοις οἷς*. Quanto alla cosa, Antigone allude agli Dei e anche al morto Polinice.

90. *εἰ καὶ δυν.*: « se pur ci riuscirai! ». Altro è volere, altro potere, dice Ismene seguitando con quella mentalità che abbiamo messo in rilievo in nota al v. 88. — *ἀμηχάνων*: neutro (con signif. passivo).

91. « Ebbene, se le forze non mi basteranno, desisterò! ». Magnifico questo riconoscimento da parte di Antigone, mentre è tutta esaltata nell'idea del suo eroico disegno, di un eventuale insuccesso dovuto a debolezza di forze! E allora, per aspra necessità di cose, anche lo spirito, che mai non si piegherebbe, dovrà umiliarsi; ma Antigone avrà compiuto del pari il dover suo verso la legge morale. Migliore credo questa interpretazione che non quella la quale vede nelle parole *ὅταν δὴ μὴ σθένω* un'allusione alla morte che A. potrebbe incontrare. — E in nessun luogo la figura d'Ismene ci appare così irritante come nella risposta, tanto piena di quel cosidetto *buon senso* a cui tutti i momenti fanno appello le mezze creature, quelle creature nate in odio al cielo e ... alla parte opposta, che nessun grave male farebbero d'iniziativa loro ma che non sarebbero

ΙΣ. *ἀρχὴν δὲ θηρᾶν οὐ πρέπει τἀμήχανα.*
ΑΝ. *εἰ ταῦτα λέξεις, ἐχθαρεῖ μὲν ἐξ ἐμοῦ,*
ἐχθρὰ δὲ τῷ θανόντι προσκείσει δίκῃ.
ἀλλ' ἔα με καὶ τὴν ἐξ ἐμοῦ δυσβουλίαν 95
παθεῖν τὸ δεινὸν τοῦτο· πείσομαι γὰρ οὐ
τοσοῦτον οὐδὲν ὥστε μὴ οὐ καλῶς θανεῖν.
ΙΣ. *ἀλλ' εἰ δοκεῖ σοι, στεῖχε· τοῦτο δ' ἴσθ' ὅτι*
ἄνους μὲν ἕρχει, τοῖς φίλοις δ' ὀρθῶς φίλη.

capaci mai di nessuno di quei generosi impeti dai quali soltanto è prodotto tutto ciò che di bello possiamo ammirare nell'ordine universo delle cose!

92. *ἀρχήν*: accusativo libero, in senso avverbiale.

93-97. *ἐχθαρεῖ*: futuro medio con significato passivo. — *τῷ θανόντι*: *scil.* *Πολυνείκει*. — *προσκείσει*: il verbo ha, nell'insieme, un senso poco diverso da *ἔσει* o *γενήσει*; bada però all'aggiunta della preposizione. — *δίκῃ*: = *δικαίως*. — *ἀλλ' ἔα ... τοῦτο*: parole pronunziate con amara ironia. — *τὴν ἐξ ἐμοῦ δυσβ.*: « la mia sconsigliatezza », alla lettera « la sconsigliatezza proveniente da me ». — Nota il forte rilievo dato alla negazione col posto che ha in fin di verso; la negazione stessa è poi fortemente ripresa nel verso che sussegue. Tutto ciò contribuisce a far quasi, direi, toccar con mano la decisione, presa da Antigone, di non arretrare: no, nulla le potrà capitare nella più disperata ipotesi che le vieti almeno una onorata fine; perchè esitare dunque?

98-99. *στεῖχε*: cioè a dar sepoltura al cadavere di Polinice. — Bada d'intendere bene il v. 99: Ismene vuol dire semplicemente che Antigone agisce bensì da dissennata, ma che non perciò ha perduto l'affetto di lei. L'*ὀρθῶς* equivale pertanto qui ad un *ἀληθῶς* e il *τοῖς φίλοις* è semplicemente il solito *pluralis maiestatis*, che non comprende in realtà altra persona se non Ismene. Questa sola interpretazione tanto di *τοῖς φίλοις* quanto di *ὀρθῶς* è possibile se non si vuol correre il rischio di falsare il carattere d'Ismene quale l'ha veduto e riprodotto il poeta. È ancora la mentalità dei vv. 88, 90, 92, attenuata alquanto da quel compatimento (alla larga!) con cui le su non lodate persone *di buon senso* si degnano di considerare le *pazzie* dei martiri e degli eroi!

ΧΟΡΟΣ

στρ. α'

ἀκτὶς ἀελίου, τὸ κάλλιστον ἑπταπύλῳ φανὲν
Θήβᾳ τῶν προτέρων φάος,
ἐφάνθης ποτ', ὦ χρυσέας ἁμέρας βλέφαρον,

PARODO (vv. 100-161). — *Dalla parodos destra entra il Coro che dopo compiute le ritmiche evoluzioni nell'orchestra va a disporsi bellamente presso l'ara di Dioniso. Il Coro è composto di quindici seniori tebani. Essi nulla sanno ancora del decreto di Creonte e tanto meno quindi della decisione presa da Antigone di violarlo: nessun pensiero pertanto attinente all'azione del dramma essi possono svolgere. A quale spunto dunque meglio potrebbero, in tali circostanze, ispirarsi che a quello della liberazione della patria adorata dal terribile incubo sotto cui tanto tempo essa era giaciuta sbigottita? E la gioia per quella liberazione prorompe viva, prepotente, prima nelle luminose immagini con cui il canto comincia e poi nella rievocazione della fuga degli Argivi e nella minuta descrizione della fine del più superbo, Capaneo. Una nube offusca bensì la presente letizia: la vicendevole uccisione dei due miseri figli di Edipo; ma la vittoria è venuta a sorridere a Tebe: si dimentichino dunque i trascorsi affanni e si pensi ad onorare i Numi!*

Il parodo è composto di due strofe con le relative antistrofe: a ciascuna delle strofe e antistrofe segue un sistema anapestico. La prima coppia strofica consta particolarmente di gliconei, metro assai adatto a significare la lirica esaltazione da cui il Coro è pervaso; la seconda, più solenne e grave nel contenuto, è pure più solenne e grave nei ritmi, i quali sono dattilici in principio e attraverso ad alcune forme gliconiche qui pure, passano alle maestose forme coriambiche.

100-109. *ἀκτὶς ἀελίου* (*ἡλίου*): il sole cui il Coro si volge è sorto appunto da poco. — *τὸ κάλλιστον* ecc.: ordina: *τὸ κάλλιστον φάος* (apposiz. in nominativo al voc. *ἀκτίς*) *τῶν προτέρων* (giro di frase forse appartenente a tutte le lingue: = *πάντων*) *φανὲν ἑπταπύλῳ* (per distinguerla dall'egizia Tebe, quella dalle cento porte) *Θήβᾳ*. — *ἐφάνθης*: nota l'assonanza con *φανέν* e *φάος*: il Coro insiste sull'idea della luminosità. — *ποτ(έ)*: traduci « finalmente » — *βλέφαρον*: sineddoche =

Διρκαίων ὑπὲρ ῥεέθρων μολοῦσα, 105
τὸν λεύκασπιν Ἀργόθεν ⟨ἐκ⟩ φῶτα βάντα πανσαγίᾳ
φυγάδα πρόδρομον ὀξυτέρῳ κινήσασα χαλινῷ·

ὄμμα. Il sole è detto « occhio di aureo (=fulgido) giorno »: continua quell'accumularsi di luminosità materiale che deve far sentire la luminosità spirituale degli avvenimenti fortunati per Tebe. — *Διρκ. ὑπὲρ ῥ.*: « sopra le Dircee correnti ». Dirce era il fiumicello che bagnava Tebe ad occidente, mentre l'Ismeno scorreva ad oriente della città. Per la posizione sua sarebbe stato più acconcio a menzionarsi qui l'Ismeno, ma Dirce rappresentava meglio Tebe anche per la notissima storia della figura mitologica sviluppatasi da quella della corrente fluviale. Secondo la mitologia infatti Dirce era la moglie del re Lico, la quale molto incrudelì contro la povera Antiope, resa da Giove madre dei due Dioscuri della Beozia, Anfione e Zeto. Ma riconosciuta infine dai figli fatti adulti l'infelice madre fu restituita alla sua nobile condizione e Dirce venne dai due gagliardi giovani legata ad un toro inferocito che ne fece misero scempio. A codeste tragiche vicende s'inspirò il teatro euripideo con l'*Antiope* di cui si rinvennero non molti decenni or sono in Egitto cospicui frammenti. Nel campo dell'arte plastica è notissimo il monumento che va sotto il nome di *Toro Farnese*; opera della scuola di Rodi, scolpita nella prima metà del sec. I a. Cr. dai due fratelli Apollonio e Taurisco di Tralle, conservata ora nel Museo Nazionale di Napoli. È un gruppo che appartiene allo stesso indirizzo cui s'inspira l'altro non meno famoso del *Laocoonte*, e cioè alla affannosa ricerca del patetico. — *λεύκασπιν*: scudi candidi erano effettivamente portati dalle milizie argive. Può darsi che alla scelta del bianco come colore argivo abbia contribuito un raccostamento popolare di *Ἄργος* ad *ἀργός*. — *⟨ἐκ⟩*: la comparazione con l'antistrofe mostra che manca qui una sillaba, la quale venne da Goffredo Hermann restituita con questo *ἐκ*: restituzione che ha pure buona base paleografica (aplografia). Naturalmente l'*ἐκ* va con *βάντα*. — *φῶτα*: sta, si capisce, per « esercito ». — *πανσαγίᾳ*: « con tutta la sua armatura ». — *φυγάδα πρόδρομον*: « a correre innanzi in fuga ». — *ὀξυτ. χαλ.*: riferiscilo a *φυγάδα πρόδρ.* e non a *κινήσασα*. Insomma l'esercito argivo, che già aveva cominciato a fuggire durante la notte, ha accelerato la sua fuga al comparir del giorno. — Se ti facesse qualche difficoltà la costruzione dei due ultimi versi, bada che essa è la seguente: *κινήσασα τὸν λεύκασπιν φῶτα ἐκ βάντα πανσαγίᾳ Ἀργόθεν, φυγάδα πρόδρομον ὀξυτέρῳ χαλινῷ.*

σύστ.

ὃν ἐφ' ἡμετέρᾳ γᾷ Πολυνείκης
ἀρθεὶς νεικέων ἐξ ἀμφιλόγων
〈ὦρσεν· κεῖνος δ'〉 ὀξέα κλάζων
αἰετὸς εἰς γᾶν ὡς ὑπερέπτη,
λευκῆς χιόνος πτέρυγι στεγανός,
πολλῶν μεθ' ὅπλων
ξύν θ' ἱπποκόμοις κορύθεσσιν.

ἀστρ. α'

στὰς δ' ὑπὲρ μελάθρων φονώσαισιν ἀμφιχανὼν κύκλῳ
λόγχαις ἑκτάπυλον στόμα
ἔβα, πρίν ποθ' ἁμετέρων αἱμάτων γένυσιν
πλησθῆναί τε καὶ στεφάνωμα πύργων

110-116. *ὃν*: *scil. φῶτα*. — *ἐφ' ἡμ. γᾷ*: « contro la terra nostra ». — *ἀρθ. νεικ. ἐξ ἀμφιλ.*: « eccitato dalle acerbe contese » *scil.* col fratello, a proposito del trono. — *κεῖνος δ' ... ὑπερέπτα*: « e quello acuto strillando in guisa d'aquila, su questa terra volò ». — *λευκῆς... στεγ.*: « coperto d'un'ala di candida neve »: allusione ai bianchi scudi di cui al v. 106. — *πολλῶν ... κορύθ.*: corrisponde al *πανσαγίᾳ* del v. 106.

117-126. *στὰς δ' ὑπὲρ μελ.*: l'immagine dell'aquila ha ancora una volta il sopravvento. — *φονώσαισιν* (correzione sicura, per ragioni metriche soprattutto, ma anche di senso, del *φονίαισιν* dei mss.: la correz. è dovuta al Boeckh) *ἀμφιχανὼν ... στόμα*: probabilmente la metafora qui si evolve, cambia: l'esercito argivo non è più qui, sembra, paragonato ad una bellicosa aquila, ma ad uno spaventevole mostro che con la bocca irta di lance agognanti la strage tenta di avvolgere la bocca d'un drago avversario (*ἑπτάπυλον στόμα*, che è poi Tebe dalle sette porte), da lui ritenuto meno possente. L'evoluzione della metafora è agevolata da ciò, che Tebe poteva facilmente essere simboleggiata da un drago: vedi la nota al v. 126. — *ἔβα*: « se n'andò, dovette andarsene tuttavia ». — *πρίν* ecc.: costruisci *πρίν ποτε πλησθῆναί τε γένυσιν ἁμετέρων αἱμάτων καὶ πρὶν πευκάενθ' Ἥφ. ἑλεῖν στεφ. πύργων*. — *γένυσιν*: « per mezzo delle mascelle » = « con l'ingorda bocca ». — *ἁμ. αἱμ.*: noi meglio col singolare: « del sangue nostro ». — *πευκ. Ἥφ.*: il fuoco appiccato per mezzo di fiaccole resinose perchè più facili ad ardere e più re-

πευκάενθ' Ἥφαιστον ἐλεῖν· τοῖος ἀμφὶ νῶτ' ἐτάθη
πάταγος Ἄρεος, ἀντιπάλου δυσχείρωμα δράκοντος.

ἀντισύστ.

Ζεὺς γὰρ μεγάλης γλώσσης κόμπους
ὑπερεχθαίρει, καί σφας ἐσιδὼν
πολλῷ ῥεύματι προσνισσομένους
χρυσοῦ καναχῆς ὑπεροπλίαις,

sistenti agli agenti atmosferici, specie al vento. — *ἀμφὶ νῶτ(α) ἐτάθη*: il poeta corre col pensiero addirittura all'atto conclusivo della resistenza dei Tebani, la quale finisce appunto con la fuga degli assalitori. — *ἀντ. δυσχ. δράκ.*: « aspra lotta dell'avverso dragone ». L'avverso drago (qui forse aleggia di nuovo innanzi alla mente del poeta l'immagine dell'aquila quale simbolo dell'esercito argivo) è naturalmente l'esercito dei Tebani, discendenti degli Sparti. — È nota la leggenda della fondazione di Tebe. Cadmo, principe fenicio, mentre errava in cerca della sorella Europa rapita da Giove in forma di toro, giunse a Delfi: l'oracolo gli consigliò di abbandonare la ricerca d'Europa e di fondare invece una città dove si sarebbe fermata una mucca sbandata ch'egli avrebbe trovato fra breve: seguì Cadmo appunto quella mucca sbandata dal gregge di Pelagonte e dov'essa si fermò pose le fondamenta di Tebe. Ma volendo poi sacrificare ai Numi la vacca, mandò i compagni per acqua ad una fonte vicina; i compagni però furono divorati da un drago sacro ad Ares che stava a custodia della sorgente. Con l'aiuto d'Atena Cadmo riuscì ad uccidere il drago di cui seminò poscia, per consiglio della Dea, i denti: da questi nacquero dei guerrieri armati di tutto punto che presero tosto ad azzuffarsi e ad uccidersi a vicenda, restandone superstiti soli cinque, che divennero i capostipiti della nobiltà tebana (ebbero i nomi di Echione, Udeo, Iperenore, Ctonio, Peloro). Da costoro il popolo di Tebe fu detto il popolo degli Sparti (*σπείρω semino*) o anche il popolo del drago.

127-133. *μεγάλης*: non « grande » ma « superba, orgogliosa ». — *ὑπερεχθαίρει*: bada al significato della preposizione. — *σφᾶς*: *scil.* « gli Argivi », da ricavare a senso da quanto precede. — *πολλῷ ῥ. προσν.*: « con gran fiumana, quale gran fiumana irrompenti ». — *χρ. καν. ὑπερ.*: « nella superbia del suon dell'oro », cioè « superbi delle proprie sonanti auree (=ricche di fregi d'oro) armature ». Come vedi, *χρυσοῦ* dipende da *καναχῆς*. Quanto ad *ὑπεροπλίαις* sembra correzione sicura dell'inintelligibile *ὑπε-*

παλτῷ ῥιπτεῖ πυρὶ βαλβίδων
ἐπ' ἄκρων ἤδη
νίκην ὁρμῶντ' ἀλαλάξαι.

στρ. β'

ἀντιτύπᾳ δ' ἐπὶ γᾷ πέσε τανταλωθεὶς
πυρφόρος, ὃς τότε μαινομένᾳ ξὺν ὁρμᾷ
βακχεύων ἐπέπνει
ῥιπαῖς ἐχθίστων ἀνέμων.
εἶχε δ' ἄλλᾳ τὰ μέν,
ἄλλα δ' ἐπ' ἄλλοις ἐπενώμα στυφελίζων μέγας Ἄρης
δεξιόσειρος.

ροπτίας dei codd. — παλτῷ ... πυρί: a senso puoi tradurre « scagliando un fulmine ». A ῥιπτεῖ sottintenderai ἀπ' ἄκρων βαλβίδων. — Costruisci ὁρμῶντ(α) ἤδη ἀλαλάξαι νίκην ἐπ' ἄκρων βαλβ. « colui che già a sommo i merli s'accingeva impetuoso a levare il grido di vittoria » (νίκην è una specie di accus. dell'oggetto interno rispetto ad ἀλαλάξαι: ἀλαλάζω è propriamente emettere l'ἀλαλά, il grido di vittoria). Capaneo, come quello ch'è il più violento fra gli assalitori, viene scelto a simboleggiarli e nell'impeto orgoglioso dell'assalto e nella disastrosa disfatta.

134-140. ἀντιτύπᾳ: ne viene un senso eccellente tanto interpretando « rimbombante » quanto « ripercotente ». Sulla fine della strofe precedente e all'inizio di questa la poesia sofoclea si eleva ad una grandiosità d'immagini e ad una potenza d'espressione degne di Eschilo. — τανταλωθείς: « avventato ». — πυρφόρος: « con la fiaccola che già impugnava » (s'intende per incendiare la città che credeva ormai di aver preso). — μαινομένᾳ ξ. ὁρ. βακχ.: unisci tutte queste parole come espressione d'un solo concetto « con furibondo impeto di Menade avventandosi ». — ἐπ. ῥ. ἐχθ. ἀν.: « spirava contro (Tebe) con la violenza d'infestissimi venti ». — εἶχε: intransitivo. — ἄλλᾳ: = ἄλλως. — τὰ μέν: cioè le vicende, la sorte di Capaneo (la quale riuscì ben diversa da quanto egli sperava). — ἄλλα ... δεξιόσειρος: « ed altre cose (altra sorte, altre sventure) ad altri distribuiva percotendo (= coi suoi colpi) il possente Ares puledro attaccato alla destra fune ». Capaneo va a finire in modo ben diverso da quanto s'aspettava, ed anche agli altri assalitori tocca il fatto loro per opera del grande Ares (naturale protettore di Tebe in quanto il fondatore di essa, Cadmo, ebbe appunto in consorte la figlia di Ares e di Afro-

σύστ.

ἑπτὰ λοχαγοὶ γὰρ ἐφ' ἑπτὰ πύλαις
ταχθέντες ἴσοι πρὸς ἴσους ἔλιπον
Ζηνὶ τροπαίῳ πάγχαλκα τέλη,
πλὴν τοῖν στυγεροῖν, ὦ πατρὸς ἑνὸς
μητρός τε μιᾶς φύντε καθ' αὑτοῖν
δικρατεῖς λόγχας στήσαντ' ἔχετον
κοινοῦ θανάτου μέρος ἄμφω.

dite, Armonia). Ares viene chiamato qui puledro attaccato alla destra fune, che in quella corsa alla vittoria tra Argivi e Tebani aveva dato un aiuto decisivo a questi ultimi. Il puledro attaccato alla fune destra (dei quattro cavalli della quadriglia, tutti attaccati su di una stessa linea, i due di mezzo erano aggiogati al timone, gli altri due s'attaccavano per mezzo di funi — *σειραί* —) doveva essere il più veloce perchè al momento di girare la meta (che si girava da destra verso sinistra) era quello cui toccava percorrere più lungo spazio.

141-147. *ἑπτὰ λοχαγοί*: fra questi sette duci non è qui compreso, come non v'è compreso in *Edipo Coloneo* versi 1313 sgg., Adrasto, che si salvò. Nel citato passo dell'*Ed. Col.* i sette sono Anfiarao, Tideo, Eteocle, Ippomedonte, Partenopeo, Capaneo, Polinice. — *ἴσοι πρὸς ἴσους*: espressione enfatica invece di un semplice *πρὸς ἑπτά*. — *Ζηνὶ τροπ.*: « a Giove sbaragliatore », a Giove cioè che produce la *τροπή* dei nemici. — *πάγχαλκα τέλη*: « tributo di bronzee panoplie ». Si allude all'uso greco d'innalzare, dopo una vittoria, sul luogo di essa, un trofeo delle armi nemiche e di dedicarlo a qualche divinità. — *πλὴν τ. στ.*: « eccetto i due sciagurati ». In questo caso non vi fu il tributo della bronzea panoplia a Giove perchè non vi fu in quella disgraziata coppia nè vincitore nè vinto: entrambi furono vincitori, entrambi vinti. — *πατρός ... μητρός*: genitivi d'origine. — *καθ' αὑτοῖν ... στήσαντ(ε)*: « l'un contro l'altro le doppiamente vittoriose aste puntando ». — A rigor di termini il *φύντε* e il *καθ' αὑτοῖν* non sono indispensabili: si potrebbero fors'anco considerare quali glosse ed espungere, ed allora tutti i sistemi e gli antisistemi anapestici risulterebbero eguali. — *ἔχετον ... ἄμφω*: « di comune morte partecipavano entrambi ».

ἀστρ. β'

ἀλλὰ γὰρ ἁ μεγαλώνυμος ἦλθε Νίκα
τᾷ πολυαρμάτῳ ἀντιχαρεῖσα Θήβᾳ,
ἐκ μὲν δὴ πολέμων
τῶν νῦν θέσθαι λησμοσύναν,
θεῶν δὲ ναοὺς χοροῖς
παννυχίοις πάντας ἐπέλθωμεν, ὁ Θήβας δ' ἐλελίχθων
Βάκχιος ἄρχοι.

ἀντισύστ.

ἀλλ' ὅδε γὰρ δὴ βασιλεὺς χώρας,
Κρέων ὁ Μενοικέως, ⟨βασιλεὺς⟩ νεοχμὸς
νεαραῖσι θεῶν ἐπὶ συντυχίαις,
χωρεῖ, τίνα δὴ μῆτιν ἐρέσσων,
ὅτι σύγκλητον τήνδε γερόντων
προύθετο λέσχην,
κοινῷ κηρύγματι πέμψας;

148-154. *ἀλλὰ γάρ*: « ma poichè ». — *μεγαλώνυμος*: « dal gran nome, dalla gran fama »: puoi intendere in senso e soggettivo e oggettivo. Lo scoliaste, preferendo la seconda interpretazione, spiega *ἡ μεγάλην περιποιοῦσα δόξαν*. — *πολυαρμάτῳ*: l'epiteto suscita l'idea tanto di virtù militari quanto di fiorente ricchezza. — *ἀντιχαρεῖσα Θήβᾳ*: « a gioir della gioia di Tebe ». — *θέσθαι*: infinito con significato d'imperativo che dà una certa solennità alla frase. — *χοροῖς παννυχίοις*: le *παννυχίδες* erano grate specialmente alle divinità eleusinie Demeter e Core e a Dioniso. — *πάντας*: va con *ναούς*. — *Θήβας ἐλελίχθων*: che scuote, fa rimbombare il suolo di Tebe con le danze dei suoi adepti. Tebe vantavasi patria di Semele, la madre di Bacco: naturale quindi che in Tebe Bacco avesse largo culto. — *Βάκχιος*: = *Βάκχος*. — *ἄρχοι*: *scil. τῶν χορῶν*.

155-161. *ἀλλ' ὅδε γὰρ δή*: « ma ecco qui ». — Tanto in *Κρέων* quanto in *Μενοικέως* nota la sinizesi. — ⟨*βασιλεύς*⟩: questa parola, che restituisce al v. 156 la forma di un dimetro anapestico, deve essere caduta dai codici per aplografia. — *νεαραῖσι ... συντ.*: « per i nuovi casi, in seguito ai, in causa dei nuovi casi voluti dagli dei ». — *ἐρέσσων*: *animo volutans*. — *σύγκλητον*:

ΚΡΕΩΝ

ἄνδρες, τὰ μὲν δὴ πόλεος ἀσφαλῶς θεοὶ
πολλῷ σάλῳ σείσαντες ὤρθωσαν πάλιν·

puoi tradurre « straordinaria ». Ricorda che in Atene l'*ἐκκλησία* aveva quattro adunanze ordinarie (*κυρίαι* o *νόμιμοι*) per ogni pritania: le straordinarie si chiamavano appunto *σύγκλητοι* o *κατάκλητοι*. — *προὔθετο λέσχην*: anche questo detto con linguaggio adatto alle condizioni dell'Atene di Sofocle, dove del presidente dell'*ἐκκλησία* che proponeva una discussione si diceva *γνώμας προτιθεῖναι*. Qui la frase *προύθετο* (il medio per indicar l'interesse di Creonte) *λέσχην* significherebbe più « propose discussione » che non « convocò adunanza ». — *κοινῷ κηρύγματι*: « con un ordine comune, cioè uguale per tutti ». — *πέμψας*: *scil.* « messi ». Altri intende « notizia dell'adunanza, della discussione ».

Episodio primo (vv. 162-331). — *Creonte si avanza sulla scena per esporre in un lungo discorso agli anziani della città la sua decisione di largire i funebri onori al solo Eteocle e di privarne Polinice. Ma l'enfatico discorso del sovrano con le sue cavillose argomentazioni non produce sul Coro l'effetto che Creonte s'era ripromesso: il Coro è troppo fine intenditore e troppo retta concezione morale possiede per non saper distinguere in quella massa che vorrebbe riuscire abbagliante il moltissimo orpello mescolato alle scarse pagliuzze d'oro; e pur non avendo, per la sua particolare condizione, il coraggio dell'aperta condanna, fa bene intendere con le sue evasive risposte la disapprovazione sua: Creonte ricorre allora a velate minacce. Ma ecco che giunge una scolta dalla quale si apprende come il decreto di Creonte, quasi appena bandito, già sia stato violato: il reo è sinora ignoto: ben chiaro e indubbio tuttavia il fatto della violazione. Nonostante le osservazioni del Coro, Creonte esce in terribili minacce contro le scolte se non scopriranno e non gli porteranno innanzi il reo della violazione.*

162-3. *ἄνδρες*: come lo tradurrai? — *πόλεος*: unico esempio in Sofocle di questo gen. con l'ultima breve, che ricorre due volte nei trimetri di Eschilo e tre in quelli d'Euripide. La sua presenza è determinata da necessità metrica (pseudo-dattilo nella terza sede e, naturalmente, giambo puro

ὑμᾶς δ' ἐγὼ πομποῖσιν ἐκ πάντων δίχα
ἔστειλ' ἰκέσθαι, τοῦτο μὲν τὰ Λαΐου
σέβοντας εἰδὼς εὖ θρόνων ἀεὶ κράτη,
τοῦτ' αὖθις, ἡνίκ' Οἰδίπους ὤρθου πόλιν,
κἀπεὶ διώλετ', ἀμφὶ τοὺς κείνων ἔτι
παῖδας μένοντας ἐμπέδοις φρονήμασιν.
ὅτ' οὖν ἐκεῖνοι πρὸς διπλῆς μοίρας μίαν
καθ' ἡμέραν ὤλοντο παίσαντές τε καὶ
πληγέντες αὐτόχειρι σὺν μιάσματι,

nella quarta). — *τὰ ... πόλ.*: « le vicende, le sorti dello Stato ». — *πολλῷ σάλῳ σείσ.*: l'immagine dello Stato rappresentata come una nave risale per noi, nella letteratura greca, al noto frammento di Alceo che fu riprodotto da Orazio nell'ode quattordicesima del libro primo. Essa è comune anche presso altri scrittori, come per es. Eschilo (nei *Sette a Tebe*). Per Sofocle cfr. sotto, al v. 190, e *Edipo Re* 22. — *ὤρθ. πάλιν*: con queste parole, che continuano l'accennata metafora, si unisce l'*ἀσφαλῶς* del verso precedente.

164-9. *ὑμᾶς*: notane l'enfatica posizione. — *πομποῖσιν*: « per mezzo di messi ». — *ἐκ π. δίχα*: il *δίχα* intensifica ciò che già è stato espresso da *ἐκ πάντων*. Con questa sua enfasi (cfr. pure la nota ad *ὑμᾶς*) Creonte piaggia il Coro perchè esso si disponga ad accogliere favorevolmente il decreto che il re sta per annunziare. Puoi tradurre l'*ἐκ π. δ.* con « soli fra tutti ». — *ἔστειλ' ἰκ.*: « feci venire ». — *τοῦτο μέν*: « da un lato ». — *τὰ ... κράτη*: costruisci *εὖ εἰδὼς* (*ὑμᾶς*) *σέβοντας ἀεὶ τὰ κράτη θρ. Λαΐου*. — *σέβοντας*: partic. dell'imperfetto: *ὑμᾶς σέβ. = ὅτι ὑμεῖς ἐσέβετε*. — *θρόνων, κράτη*: semplici plurali di maestà. — *τοῦτ' αὖθις*: in corrisp. con *τοῦτο μέν*: traduci « e dall'altro ». — *ἡνίκ(α)*: « che è quando ... ». — *ὤρθου*: « governava, reggeva ». — *κείνων*: intendi rispettivamente Laio e Edipo. — *ἔτι ... μένοντας*: « che ancora restavate ». Anche per questo *μένοντας* vale l'osservazione fatta poc'anzi al *σέβοντας*. — *παῖδας*: rispettivamente Edipo e poi Eteocle e Polinice, anzi nel fatto solo Eteocle. — *ἐμπ. φρον.*: « con costanti sentimenti » s'intende, di fedeltà.

170-4. *ὅτ' οὖν*: « dacchè pertanto ». — *ἐκεῖνοι*: un po' vago nonostante il *παῖδες* che precede, ma Creonte parla a chi è bene istrutto della sorte dei Labdacidi. — *πρὸς διπλ. μ.*: « per (effetto di) duplice fato ». La parola *διπλῆ*, se anche in fondo qui finisce con equivalere a *uguale, pari*, vale tuttavia a mettere in rilievo con maggiore enfasi la gravità del destino che incombe sulla disgraziata gente. — *μίαν*: nota

ἐγὼ κράτη δὴ πάντα καὶ θρόνους ἔχω
γένους κατ' ἀγχιστεῖα τῶν ὀλωλότων.
ἀμήχανον δὲ παντὸς ἀνδρὸς ἐκμαθεῖν
ψυχήν τε καὶ φρόνημα καὶ γνώμην, πρὶν ἂν
ἀρχαῖς τε καὶ νόμοισιν ἐντριβὴς φανῇ.
ἐμοὶ γὰρ ὅστις πᾶσαν εὐθύνων πόλιν
μὴ τῶν ἀρίστων ἅπτεται βουλευμάτων,
ἀλλ' ἐκ φόβου του γλῶσσαν ἐγκλήσας ἔχει,
κάκιστος εἶναι νῦν τε καὶ πάλαι δοκεῖ·

l'antitesi col precedente *διπλῆ*: cfr. v. 14. — *αὐτόχ. σὺν μιάσμ.*: « con omicida infamia » (letteralmente *inquinamento*: l'omicidio, specie poi se di un congiunto, era una macchia da cui conveniva purgarsi con speciali cerimonie). — *δή*: « ormai ». — *κράτη καὶ θρόνους*: plurali di maestà (cfr. v. 166). È nota anche l'endiadi. — *γένους ἀγχιστεῖα* è costrutto come se fosse un solo sostantivo (trad. *affinità*) a cui segue il gen. oggettivo *τῶν ὀλωλότων* (« coi defunti »): Sono ignorate qui le leggende che davano un figlio, Laodamante, ad Eteocle e un altro, Tersandro, a Polinice.

175-7. *ἀμήχανον δέ*: Creonte vuol dire qui e nei versi successivi: in seguito a quanto ho detto io sono qui divenuto il vostro re, ma voi non mi potete ancora conoscere bene, non potete avere ancora in me piena fiducia perchè non mi avete ancora visto alla prova, e a lunga prova. Ma in mancanza di ciò, io voglio esporvi alcuni principî ai quali intendo che il mio operare si conformi. — *ἐκμαθεῖν*: « conoscere a fondo ». — *ψυχήν, φρόνημα, γνώμην*: « l'animo, la mente, le singole deliberazioni ». — *ἀρχαῖς*: « nelle cariche, nell'esercizio delle cariche ». — *νόμοισιν*: « nelle leggi, cioè nell'attività di legislatore ». — *ἐντριβής*: « sperimentato ».

178-83. *ἐμοὶ γάρ* ecc.: traduci « A me invero » o meglio ancora « A me però ». Il *γάρ* è forse da spiegare nel modo più semplice supponendo un entimema *ἀλλ' ἀκούετε*. Qui comincia quella dichiarazione dei proprî principî che deve nell'intenzione di Creonte sostituire quel lungo esercizio del potere che ancora gli manca, quale mezzo per farsi ben conoscere dal Coro. — *πᾶσαν εὐθ. πόλιν*: « essendo guida suprema di tutto lo Stato ». In prosa non si ometterebbe l'articolo. — *μὴ ... ἅπτεται* (*non si attiene*): più regolare *ἂν μὴ ἅπτηται*: tuttavia anche in prosa si trova, dopo *ὅστις*, l'indicativo in frasi d'intonazione del tutto gnomica. — *του*: *τινός*. — *ἔγκλ. ἔχει*: cfr. 22 e 77. Traduci « tiene chiusa ». — *νῦν τε καὶ πάλαι δ.*: espressione enfatica: « sembra e sembrò sempre ». —

καὶ μεῖζον ὅστις ἀντὶ τῆς αὑτοῦ πάτρας
φίλον νομίζει, τοῦτον οὐδαμοῦ λέγω.
ἐγὼ γὰρ, ἴστω Ζεὺς ὁ πάνθ' ὁρῶν ἀεί,
οὔτ' ἂν σιωπήσαιμι τὴν ἄτην ὁρῶν
στείχουσαν ἀστοῖς ἀντὶ τῆς σωτηρίας,
οὔτ' ἂν φίλον ποτ' ἄνδρα δυσμενῆ χθονὸς
θείμην ἐμαυτῷ, τοῦτο γιγνώσκων ὅτι
ἥδ' ἐστὶν ἡ σώζουσα καὶ ταύτης ἔπι
πλέοντες ὀρθῆς τοὺς φίλους ποιούμεθα.

μεῖζον: « alcunchè di maggiore, di più importante ». È la lezione della prima mano di L: la correzione posteriore μείζον' dà pure un buon senso. — ἀντί: per il semplice genitivo: questo pleonasmo serve tuttavia a dare un certo maggiore enfatico risalto al confronto. — οὐδαμοῦ λέγω: traduci « tengo in nessun conto ». — Naturalmente così scellerato e spregevole sarebbe Creonte stesso — così almeno egli la intende — se non prendesse contro il morto Polinice i provvedimenti che sta per annunziare!

184-190. ἐγὼ γάρ: « perchè io, io infatti », cioè « ma io per mio conto ». Il γάρ è forse da spiegare nel modo più semplice con un entimema di questo genere all'incirca: καὶ τοῦτο δικαίως λέγειν δύναμαι. — ἴστω ... ἀεί: « e sia testimone ... »: l'enfasi è tanto maggiore quanto più è scarsa la verità delle parole di Creonte, il quale sembra quasi sentire il bisogno di stordirsi con tutto quel rimbombo, perchè neanche è da ammettere ch'egli creda fermamente di poter persuadere almeno se stesso. — τὴν ἄτην: quella rovina che colpirebbe i cittadini senza il provvedimento che Creonte sta per prendere contro il cadavere di Polinice, rovina che sarebbe giustamente provocata dagli Dei i quali vedrebbero il difensore della patria e il traditore di essa (è sempre Creonte che ragiona o meglio sragiona) trattati alla stessa stregua. — ὁρῶν: « quando vedessi ». — φίλον: predicativo: va con θείμην ἐμ.: « mi prenderei come amico, considererei quale amico ». — ἄνδ. δυσμ. χθ.: tutto insieme « un nemico della patria mia ». — τοῦτο γιγ.: « questo bene avvisando, ben sapendo ». — ἡ σώζουσα: « quella che ci porta in salvo ». Aleggia qui di nuovo la metafora del v. 163, meglio specificata dalle parole che seguono. — ἔπι: anastrofe. — τοὺς φ. π.: « ci facciamo degli amici (degni di cotal nome) ». Gli amici che si potrebbero acquistare a costo della sicurezza della patria non sono veri amici.

τοιοῖσδ' ἐγὼ νόμοισι τήνδ' αὔξω πόλιν.
καὶ νῦν ἀδελφὰ τῶνδε κηρύξας ἔχω
ἀστοῖσι παίδων τῶν ἀπ' Οἰδίπου πέρι·
Ἐτεοκλέα μέν, ὃς πόλεως ὑπερμαχῶν
ὄλωλε τῆσδε, πάντ' ἀριστεύσας δορί,
τάφῳ τε κρύψαι καὶ τὰ πάντ' ἐφαγνίσαι
ἃ τοῖς ἀρίστοις ἔρχεται κάτω νεκροῖς·
τὸν δ' αὖ ξύναιμον τοῦδε, Πολυνείκη λέγω,
ὃς γῆν πατρῴαν καὶ θεοὺς τοὺς ἐγγενεῖς
φυγὰς κατελθὼν ἠθέλησε μὲν πυρὶ
πρῆσαι κατ' ἄκρας, ἠθέλησε δ' αἵματος
κοινοῦ πάσασθαι, τοὺς δὲ δουλώσας ἄγειν,
τοῦτον πόλει τῇδ' ἐκκεκήρυκται τάφῳ

191-197. *νόμοισι*: « norme, principî ». — *αὔξω*: presente, efficacissimo per la rappresentazione del carattere di Creonte, il quale nel suo stolto orgoglio già si considera come un benefattore di quella città che appena ha impreso a governare. — *ἀδελφὰ τῶνδε*: = *ὅμοια τοῖσδε*. Presso quel neutro aleggia il sostantivo *κηρύγματα* da ricavarsi dal *κηρύξας* che segue. — Circa il giro di frase *κηρύξας ἔχω* cfr. 22 e n. — *παίδων* ecc.: costruisci: *περὶ π. τῶν ἀπ' Οἰδ.* « intorno ai figli *provenienti da* (= *di*) Edipo ». — *πόλεως*: sinizesi. Il gen. dipende da *ὑπερμαχῶν*. — *πάντ' ἀρ. δορί*: « compiuta ogni prodezza con l'asta ». — *τὰ πάντ' ἐφαγνίσαι* (*scil. αὐτῷ*): « e di celebrargli sopra (= sulla tomba) tutti i dovuti riti ». — *ἔρχεται κάτω*: si supponeva che le libazioni (*χοαί*) attraverso al suolo giungessero agli spiriti dei trapassati che le avrebbero bevute.

198-206. Nota il tribraco nella quarta sede. — *γῆν πατρ. καὶ θ. τοὺς ἐγγ.*: oggetti enfaticamente messi in posizione preminente. — *κατελθών*: non *καταχθείς* (*ὑπὸ τῆς πόλεως*). — *κατ' ἄκρας*: puoi anche tradurre « dalle fondamenta »: alla lettera che significa? — *ἠθέλησε*: enfaticissima epanafora che serve anch'essa a mettere in luce l'evidente sforzo di Creonte. — *κοινοῦ*: in generale s'intende il sangue del fratello: io credo si alluda invece qui al sangue dei concittadini caduti in battaglia: più chiaro ne risulterebbe il *τοὺς δέ* seguente, che vorrebbe significare tutti i Tebani superstiti (come se fosse preceduto *Θηβαίων τοὺς μὲν φονεύειν*). — La esagerazione che è negl'intendimenti da Creonte attribuiti a Polinice dimostra com'egli medesimo senta quanto difficile sia il coonestare il suo provvedimento. Cfr. l'introduzione. — *τοῦτον*: in posizione di ri-

μήτε κτερίζειν μήτε κωκῦσαί τινα,
ἐᾶν δ' ἄθαπτον καὶ πρὸς οἰωνῶν δέμας
καὶ πρὸς κυνῶν ἐδεστὸν αἰκισθέντ' ἰδεῖν.
τοιόνδ' ἐμὸν φρόνημα, κοὔποτ' ἔκ γ' ἐμοῦ
τιμὴν προέξουσ' οἱ κακοὶ τῶν ἐνδίκων·
ἀλλ' ὅστις εὔνους τῇδε τῇ πόλει, θανὼν
καὶ ζῶν ὁμοίως ἐξ ἐμοῦ τιμήσεται.
ΧΟ. *σοὶ ταῦτ' ἀρέσκει, παῖ Μενοικέως Κρέον,*
τὸν τῇδε δύσνουν κἀς τὸν εὐμενῆ πόλει·
νόμῳ δὲ χρῆσθαι παντί που πάρεστί σοι
καὶ τῶν θανόντων χὠπόσοι ζῶμεν πέρι.
ΚΡ. *ὡς ἂν σκοποὶ νῦν ἦτε τῶν εἰρημένων.*

lievo. — *ἐκκεκήρυκται*: assai probabile correzione dello *ἐκκερύχθαι* dei mss., il quale si spiegherebbe solo come dipendente da un *λέγω* abbastanza malagevole qui a sottintendere. Sottintendi invece il dativo di agente *μοί*. — *τάφῳ ... τινα*: costruisci: *μήτε τινὰ τάφῳ κτερίζειν μήτε* (*τινὰ*) *κωκῦσαι*: « che nessuno lo deponga in tomba o lo pianga ». — *ἐᾶν ... ἰδεῖν*: costruz.: *ἐᾶν δὲ ἄθαπτον, αἰκισθέντ' ἰδεῖν, δέμας ἐδεστὸν καὶ πρὸς οἰωνῶν καὶ πρὸς κυνῶν*.

207-210. *τ. ἐμὸν φρ.*: « tale il decreto mio ». — *ἔκ γ' ἐμοῦ*: « per opera mia almeno »: detto con grande enfasi: si vede che lo stesso Creonte ci crede poco. — *τιμήν*: acc. di relaz. — *προέξουσι*: con significato intransitivo: regge *τῶν ἐνδίκων*. — *εὔνους*: *scil. ἐστίν*.

211-214. *σοί*: notane la posizione di rilievo. Il Coro si esprime in modo da far comprendere che l'opinione di Creonte potrebb'anche non essere la sua. La risposta del Coro al tiranno è abile molto, e fors'anco, date le particolari contingenze del momento, non gli era possibile fare di più. Cfr. l'introduzione. — *τὸν τῇδε ... πόλει*: costruisci (*ἐς*) *τὸν δύσνουν καὶ ἐς τὸν εὐμενῆ τῇδε πόλει*. Il *κἀς* è una lieve correzione, dovuta a Guglielmo Dindorf, del *καί* dei manoscritti (la correzione ha, tra l'altro, buone basi paleografiche), il quale sarebbe spiegabile solo pensando ad una dipendenza a senso del v. 212 da *σοὶ ταῦτ' ἀρέσκει* considerato come un equivalente di *σὺ ταῦτα δρᾶσαι διανοεῖ*. — *νόμῳ* ecc.: « e certo tu puoi imporre qualunque legge sia rispetto ai morti sia rispetto ai vivi ». Circa il v. 214, costruiscilo *καὶ περὶ τῶν θανόντων καὶ περὶ* (*πάντων*) *ὁπόσοι ζῶμεν*.

215. *ὡς ἂν ... ἦτε*: sottintendi un verbo come *σκοπεῖτε* od *ἐπιμελεῖσθε*. La risposta del Coro, significativa assai nella sua forma quanto mai evasiva, deve aver fatto comprendere

XO. νεωτέρῳ τῳ τοῦτο βαστάζειν πρόθες.
KP. ἀλλ' εἶσ' ἕτοιμοι τοῦ νεκροῦ γ' ἐπίσκοποι.
XO. τί δῆτ' ἂν ἄλλο τοῦτ' ἐπεντέλλοις ἔτι;
KP. τὸ μὴ 'πιχωρεῖν τοῖς ἀπιστοῦσιν τάδε.
XO. οὐκ ἔστιν οὕτω μῶρος ὃς θανεῖν ἐρᾷ. 220
KP. καὶ μὴν ὁ μισθός γ' οὗτος· ἀλλ' ὑπ' ἐλπίδων
ἄνδρας τὸ κέρδος πολλάκις διώλεσεν.

ΦΥΛΑΞ

ἄναξ, ἐρῶ μὲν οὐχ ὅπως τάχους ὕπο
δύσπνους ἱκάνω κοῦφον ἐξάρας πόδα.

a Creonte, il quale si attendeva forse, nella sua fatuità, un plauso, ch'egli deve adoperare un po' la maniera forte con codesti vecchi se non vuole vederseli sgusciar di mano: di qui la sua recisa ingiunzione. — *τῶν εἰρ.*: « delle cose (da me) dette », cioè « dei miei ordini ».

216. Il Coro non può non aver compreso a che miri Creonte, ma il desiderio di sottrarsi nei limiti del possibile allo sgradevole incarico lo fa tergiversare e cavillare. — *νεωτέρῳ τῳ* (= *τινί*): « a qualcuno più giovine ». — *τοῦτο βαστ. πρόθες*: « affida il peso di cotesto carico ».

217. Il verso doveva essere da Creonte pronunziato con rude impazienza. — *εἶσ' ἕτοιμοι*: « sono pronte », cioè « sono già a posto ». — Pel cadavere almeno s'è già provveduto: il difficile sarà tenere a posto i cittadini poco disposti all'obbedienza.

218. Ossia *τί δῆτ' ἄλλο ἐστὶ τοῦτο δ ἐπεντέλλοις ἂν ἔτι* (*ἡμῖν*).

219. (*ἐ*)*πιχωρεῖν*: taluno lo intende nel senso materiale di « andar dalla parte di, aggiungersi a », altri in quello di « risparmiare, perdonare ». L'insieme del contesto e le caratteristiche sia di Creonte sia del Coro (cfr. l'introd.) m'inducono a pensare che Creonte intenda nel secondo senso, e che il Coro, con una specie quasi di restrizione mentale, lo intenda soltanto nel primo. — *ἀπιστοῦσιν*: = *ἀπειθοῦσιν*.

221-2. *μισθός γ'*: detto non senza una punta di cattiva ironia. — *ὑπ' ἐλπίδων ... τὸ κέρδος*: potresti anche tradurre, badando al senso e non alla lettera, « la speranza del guadagno ». — *διώλεσεν*: avv. gnomico. — L'infatuato Creonte, per cui nulla ha importanza se non il pericolo di perdere il trono inopinatamente acquistato, nulla comprende delle alte ragioni morali che impediscono al Coro di dargli la sua approvazione.

223-6. Il *φύλαξ* si avanza dalla parodos sinistra, e pro-

πολλὰς γὰρ ἔσχον φροντίδων ἐπιστάσεις, 225
ὁδοῖς κυκλῶν ἐμαυτὸν εἰς ἀναστροφήν·
ψυχὴ γὰρ ηὖδα πολλά μοι μυθουμένη·
τάλας, τί χωρεῖς οἶ μολὼν δώσεις δίκην;
τλήμων, μένεις αὖ; κεἰ τάδ' εἴσεται Κρέων
ἄλλου παρ' ἀνδρός; πῶς σὺ δῆτ' οὐκ ἀλγυνεῖ;
τοιαῦθ' ἑλίσσων ἤνυτον σχολῇ βραδύς, 231
χοὔτως ὁδὸς βραχεῖα γίγνεται μακρά.

cede con comica esitazione, la quale si rispecchia pure nelle prime battute del suo discorso il quale solo a gradi, adagio adagio, si va alquanto rinfrancando. — *οὐχ*: si riferisce ad *ἐρῶ*. — *ὅπως*: = *ὅτι*. — *τάχους ὕπο δύσπ.*: « ansante dal correre ». — *κοὔφ. ἐξ. π.*: epesegesi di *τάχους ὕπο*: « per avere leggero alzato il piede ». — *φροντίδων ἐπιστάσεις*: « fermate appartenenti ai miei pensieri » cioè « prodotte dai miei pensieri ». Il gen. *φροντίδων* è un possessivo causale. Altri lo intende come possessivo finale « fermate per abbandonarmi ai miei pensieri ». Più naturale forse la prima interpretazione, e più consona con quanto segue nel v. 226. — *ὁδοῖς*: dat. locativale: puoi tradurre « lungo il percorso ». — *κυκλ. ἐμ. εἰς ἀναστ.*: « voltandomi per tornare indietro ». Puoi anche ricorrere nella traduz. alla paratassi e dire « e spesso mi voltai lungo il percorso per tornare indietro ». — Noterai la goffa solennità dei primi quattro versi della *ῥῆσις* del *φύλαξ*: naturalissima: gli umili provano spesso il desiderio di riuscire elevati nel parlare a persone d'alto grado e riescono sovente alquanto grotteschi.

227-32. Nota la viva, popolaresca maniera con cui il *φύλαξ* riferisce le sue considerazioni, presentandole come suggerimenti che l'animo suo gli viene facendo. Anche il linguaggio a poco a poco va diventando più conforme alla persona che lo adopera. — Puoi tradurre il v. 227 così: « molte riflessioni infatti mi esprimeva l'animo mio » e farai così anche sentire in certo modo la differenza tra *αὐδᾶν* che si riferisce al semplice atto dell'espressione e *μυθέομαι* che vale comunicazione d'un pensiero, d'una concezione, d'una riflessione formatasi nella mente. — *τί χωρεῖς*: « e perchè procedi ». — *οἶ*: *quo*. — *δώσεις δίκην*: « avrai il castigo ». — *μένεις αὖ*: « e adesso ti fermi ? ». Altri: « ancora ti fermi ? ». — *τάδ(ε)*: « questa faccenda ». — *οὐκ ἀλγυνεῖ*: « non ti addolorerai » cioè « non la pagherai ». — *ἑλίσσων*: *animo volvens*. — *ἤνυτον*: *scil. τὴν ὁδόν*: traduci: « procedevo, avanzavo ». — *σχολῇ βραδύς*: puoi tradurre « riluttante, adagio ». — Nota

τέλος γε μέντοι δεῦρ' ἐνίκησεν μολεῖν
σοί, κεἰ τὸ μηδὲν ἐξερῶ, φράσω δ' ὅμως·
τῆς ἐλπίδος γὰρ ἔρχομαι δεδραγμένος, 235
τὸ μὴ παθεῖν ἂν ἄλλο πλὴν τὸ μόρσιμον.
ΚΡ. τί δ' ἐστὶν ἀνθ' οὗ τήνδ' ἔχεις ἀθυμίαν;
ΦΥ. φράσαι θέλω σοι πρῶτα τἀμαυτοῦ· τὸ γὰρ
πρᾶγμ' οὔτ' ἔδρασ' οὔτ' εἶδον ὅστις ἦν ὁ δρῶν,
οὐδ' ἂν δικαίως ἐς κακὸν πέσοιμί τι. 240
ΚΡ. εὖ γε στοχάζει κἀποφάργνυσαι κύκλῳ
τὸ πρᾶγμα· δηλοῖς ὥς τι σημανῶν νέον.

la fresca naturalezza del v. 232 nella sua semplicità.

233-36. *τέλος*: accus. libero usato avverbialmente: « da ultimo ». — *δεῦρ' ἐνίκ. μ.*: cioè *ἐνίκησεν* (impersonale) *μολεῖν δεῦρο*. — *σοί*: con una sfumatura di dativo d'interesse. — *κεἰ*: « e se pure ». — *τὸ μηδέν*: « il nulla, un nulla », perchè il *φ.* può riferire solo il fatto senza poter fornire nessun indizio su chi l'ha commesso. — *φράσω δ'*: uno dei non molto frequenti esempi del *δέ* nell'apodosi: la sua presenza è legittimata dal forte contrasto: « se anche dirò un nulla, parlerò tuttavia ». — *τῆς ἐλπίδος... δεδραγ.*: « afferrato stretto alla speranza ». Popolaresca e pittoresca immagine! — *τὸ μὴ παθεῖν* ecc.: « di non dover soffrire altro che il mio destino ». Fatalismo un po' grossolano, tanto adatto alle persone del popolo che sono ben lontane dall'esserne immuni anche oggi.

237. Questo primo verso Creonte doveva pronunziarlo tra sorpreso e divertito. — *ἀνθ'* (*ἀντί*): causale.

238-40. Con sollecitudine un po' comica il *φ.* dice a Creonte: lasciami prima trattar la mia causa, mettere innanzi gli argomenti che possono servire a provare la mia innocenza. — Il *γάρ* del v. 238 è, come spesso, semplicemente introduttivo: puoi tradurre *τὸ γὰρ πρᾶγμ(α)* con « il fatto dunque ». — *οὐδ' ἄν ... τι*: « sicchè non a ragione incapperei in qualche malanno ».

241-42. *εὖ γε στοχάζει*: « bene tu metti la mira » s'intende, al bersaglio della tua salvezza. — *κἀποφάργνυσαι ... τὸ πρᾶγμα*: « e ti difendi da cotesto fatto ». Il verbo è costruito qui come *ἀμύνεσθαι*. — *κύκλῳ*: tutto all'ingiro. — Le metafore di Creonte sono qui tolte dalla vita militare. — *δηλοῖς* ecc.: costruz. participiale come al v. 20. — Creonte è forse ancora divertito, sebbene una punta di preoccupazione cominci a destarsi in lui.

ΦΥ. τὰ δεινὰ γάρ τοι προστίθησ' ὄκνον πολύν.
ΚΡ. οὔκουν ἐρεῖς ποτ', εἶτ' ἀπαλλαχθεὶς ἄπει;
ΦΥ. καὶ δὴ λέγω σοι. τὸν νεκρόν τις ἀρτίως
θάψας βέβηκε κἀπὶ χρωτὶ διψίαν
κόνιν παλύνας κἀφαγιστεύσας ἃ χρή.
ΚΡ. τί φής; τίς ἀνδρῶν ἦν ὁ τολμήσας τάδε;
ΦΥ. οὐκ οἶδ'· ἐκεῖ γὰρ οὔτε του γενῆδος ἦν
πλῆγμ', οὐ δικέλλης ἐκβολή· στύφλος δὲ γῆ
καὶ χέρσος, ἀρρὼξ οὐδ' ἐπημαξευμένη
τροχοῖσιν, ἀλλ' ἄσημος οὐργάτης τις ἦν.

243-4. *τὰ δεινά*: « le brutte novelle ». — *γάρ*: il *φ.* ammette quanto assevera Creonte nel v. 241 e nella prima parte del seguente, e spiega in maniera e con un concetto non davvero elevatissimi, ma acconci alla indole sua, il perchè del suo modo di procedere. Creonte gli replica preoccupato sì, ma più ancora spazientito e seccato da quel lungo tergiversare: « vuoi dunque parlare, dirlo, e poi togliermiti dai piedi? ».

245-7. *καὶ δὴ λέγω σοι*: « ed io te le dico senz'altro ». — *τὸν νεκρόν*: è una delle parole più importanti e il *φ.* la mette subito in principio sia per darle il risalto che merita sia più ancora quasi per liberarsi di essa che sembra scottargli la lingua. E così farà poco dopo col *θάψας*, l'altra parola essenziale: dopo il breve riposo preso con i poco significanti *τις ἀρτίως*, la scaraventerà là violentemente in principio di verso quasi compiendo uno sforzo doloroso ma che lo deve liberare da un peso schiacciante. Per vero anche il *βέβηκε* ha grande importanza, anzi dal punto di vista della responsabilità del *φ.* la maggiore, ma appunto per questo con una certa grossolana abilità il *φ.* tenta quasi di sorvolarvi sopra. — *κἀπὶ ... χρή*: epesegesi del generico *θάψας*. — *διψίαν*: « asciutta ». — *κἀφαγ.* (*καὶ ἐφαγιστεύσας*) *ἃ χρή*: « e compiute le debite sacre cerimonie » (come libazioni, offerte di fiori e simili).

248. Verso pronunziato da Creonte con formidabile scoppio d'ira. L'abbondanza delle dentali può essere un conscio artificio usato a significare la straordinaria commozione del tiranno.

249-52. *του*: = *τινός*. — *γενῆδος*: deve aver indicato qui uno strumento e appuntito e tagliente, adoperato per rompere il suolo, una specie di vanga, mentre la *δίκελλα* deve aver servito piuttosto a trar su la terra già rotta (una specie di bidente o di zappa). — *στύφλος*: « compatta ». — *χέρσος*: « secca ». — *ἀρρώξ*: « senza

ὅπως δ' ὁ πρῶτος ἡμὶν ἡμεροσκόπος
δείκνυσι, πᾶσι θαῦμα δυσχερὲς παρῆν.
ὃ μὲν γὰρ ἠφάνιστο, τυμβήρης μὲν οὔ,
λεπτή δ', ἄγος φεύγοντος ὥς, ἐπῆν κόνις·
σημεῖα δ' οὔτε θηρὸς οὔτε του κυνῶν
ἐλθόντος, οὐ σπάσαντος ἐξεφαίνετο.
λόγοι δ' ἐν ἀλλήλοισιν ἐρρόθουν κακοί,
φύλαξ ἐλέγχων φύλακα, κἂν ἐγίγνετο
πληγὴ τελευτῶσ', οὐδ' ὁ κωλύσων παρῆν.
εἷς γάρ τις ἦν ἕκαστος οὐξειργασμένος,
κοὐδεὶς ἐναργής, ἀλλ' ἔφευγε μὴ εἰδέναι.
ἦμεν δ' ἕτοιμοι καὶ μύδρους αἴρειν χεροῖν

fenditura alcuna ». — *οὐδ' ἐπ. τρ.*: « nè carreggiata dalle ruote », cioè « nè solcata da ruote di carri ». — *ἄσημος*: senso « che non aveva lasciato traccia ».

253-58. *ὅπως*: temporale. — *ὁ πρῶτος ἡμ.*: « la prima guardia diurna ». Le guardie si davano il turno. — *δείκνυσι*: cioè il fatto avvenuto, la sepoltura sia pure soltanto simbolica. — *θαῦμα δυσχ.*: « doloroso stupore ». — *ὅ*: il cadavere di Polinice. — *τυμβήρης μὲν οὔ*: « non fornito di tomba, acconciato in tomba ». — *λεπτή* ecc.: costruisci: *λεπτὴ δὲ κόνις, ὡς φεύγοντος ἄγος, ἐπῆν*: « ma un sottile strato di polvere, come di (buttato da) chi volesse fuggire empietà, vi era sopra ». Si sarebbe macchiato d'empietà, secondo le credenze tanto dei Greci quanto dei Romani, chi fosse passato presso un cadavere insepolto senza buttarvi sopra un po' di terra (cfr. il carme 28 del libro I d'Orazio). — *του*: = *τινός*: appartiene anche a *θηρός*. — *ἐλθόντος*: « accostatosi » (al cadavere). — *σπάσαντος*: « o che l'avesse dilaniato ». Puoi anche tradurre « che gli si fosse accostato per dilaniarlo ».

259-67. *ἐρρόθουν*: per effetto della grande eccitazione determinata nelle sentinelle dalla inaspettata vista. — *φύλ. ἐλ. φύλ.*: « accusandoci noi guardie a vicenda ». — *τελευτῶσ(α)*: traduci con un avverbio « da ultimo ». — *οὐδ' ... παρῆν*: « senza che vi fosse alcuno ad impedirlo ». — *εἷς ... οὐξειργ.*: « ciascuno infatti (di noi) era (s'intende, per gli altri) il reo. — *κοὐδεὶς ἐναργ.*: senso « ma per nessuno v'era la prova ». — *ἀλλ' ἔφ. μὴ εἰδ.*: « ma si difendeva col dire (sogg. di *ἔφ.* è *ἕκαστός τις*) che non ne sapeva nulla ». Consimile uso pregnante di *φεύγειν* cfr. in Eschilo *Supplici* 390. — *μύδρους*: masse di ferro arroventate. Anche l'antichità dunque conosceva il così detto giudizio di Dio, da tanti creduto inven-

καὶ πῦρ διέρπειν καὶ θεοὺς ὁρκωμοτεῖν,
τὸ μήτε δρᾶσαι μήτε τῳ ξυνειδέναι
τὸ πρᾶγμα βουλεύσαντι μήτ' εἰργασμένῳ.
τέλος δ' ὅτ' οὐδὲν ἦν ἐρευνῶσιν πλέον,
λέγει τις εἷς, ὃς πάντας ἐς πέδον κάρα
νεῦσαι φόβῳ προὔτρεψεν· οὐ γὰρ εἴχομεν
οὔτ' ἀντιφωνεῖν οὔθ' ὅπως δρῶντες καλῶς
πράξαιμεν. ἦν δ' ὁ μῦθος ὡς ἀνοιστέον
σοὶ τοὔργον εἴη τοῦτο κοὐχὶ κρυπτέον.
καὶ ταῦτ' ἐνίκα, κἀμὲ τὸν δυσδαίμονα
πάλος καθαιρεῖ τοῦτο τἀγαθὸν λαβεῖν.
πάρειμι δ' ἄκων οὐχ ἑκοῦσιν, οἶδ' ὅτι·
στέργει γὰρ οὐδεὶς ἄγγελον κακῶν ἐπῶν.
ΧΟ. ἄναξ, ἐμοί τοι, μή τι καὶ θεήλατον
τοὔργον τόδ', ἢ ξύννοια βουλεύει πάλαι.

zione medievale. Questo è, sembra, il più antico accenno che si abbia a tale superstizione. Vedi pure Pausania il Periegeta VII 25, 13, Virgilio *Eneide* XI 787 sgg., Eliodoro *Etiop.* X 8. — *τῳ*: *τινί*. — Il *μήτ(ε)* che è espresso davanti ad *εἰργασμένῳ* si deve intendere pure davanti a *βουλεύσαντι*.

268-73. *τέλος*: acc. lib. usato avverbialmente: cfr. v. 233. — *ὅτε* ecc.: costruisci *ὅτε ἐρευνῶσιν* (*scil.* *ἡμῖν*) *οὐδέν ἦν πλέον*. Senso: poichè con le nostre ricerche non si veniva a capo di nulla. — *ὅς* ecc.: costruisci: *ὅς προὔτρεψεν πάντας νεῦσαι φόβῳ κάρα ἐς πέδον* « che ci fece chinar tutti il capo a terra per paura ». — *ὅπως*: è avverbio e va con *δρῶντες*. — *καλῶς πράξ.*: « potessimo trovare per noi un buon partito ». — *ὁ μῦθος*: *scil.* di quel tale. — *ὡς*: = *ὅτι*: « che la faccenda la si doveva riferire a te e non nascondertela ».

274-7. *καὶ ταῦτ' ἐνίκα*: « e questo partito prevalse ». — *πάλος*: « la sorte ». Si estrae a sorte il nome del disgraziato che dovrà portare la poco piacevole ambasciata a Creonte. — *καθαιρεῖ*: « condanna ». — *τοῦτο τἀγαθόν*: detto, si capisce, ironicamente. — *ἄκων οὐχ ἑκ.*: gioco di parole abbastanza comune: cfr. nello stesso Sofocle *Trach.* 198. L'*ἑκοῦσιν* è un *pluralis maiestatis*. — *οἶδ' ὅτι*: detto parenteticamente con l'*ὅτι* pleonastico. — *στέργει* ecc.: sentenza vecchia ma quanto vera! E specialmente in alcune epoche medievali!

278-9. *ἐμοί*: forse più dat. etico che dativo con *βουλεύει*: ad ogni modo entrambe le in-

ΚΡ. παῦσαι, πρὶν ὀργῆς καί με μεστῶσαι λέγων,
μὴ 'φευρεθῇς ἄνους τε καὶ γέρων ἅμα.
λέγεις γὰρ οὐκ ἀνεκτὰ δαίμονας λέγων
πρόνοιαν ἴσχειν τοῦδε τοῦ νεκροῦ πέρι.
πότερον ὑπερτιμῶντες ὡς εὐεργέτην
ἔκρυπτον αὐτόν, ὅστις ἀμφικίονας
ναοὺς πυρώσων ἦλθε κἀναθήματα
καὶ γῆν ἐκείνων καὶ νόμους διασκεδῶν;
ἢ τοὺς κακοὺς τιμῶντας εἰσορᾷς θεούς;
οὐκ ἔστιν. ἀλλὰ ταῦτα καὶ πάλαι πόλεως

terpretazioni sono possibili. — *τι*: « per avventura ». — *θεήλατον*: lett. « mandato dai Numi », qui = « fatto dai Numi ». Sott. *ἐστίν* od *ἦ*. — L'osservazione del Corifeo è perfettamente conforme al profondo spirito di giustizia e di pietà che anima il Coro, e per sua parte Creonte non può non comprendere che essa suona condanna del suo decreto da parte degli anziani. Di qui appunto la straordinaria violenza della sua risposta.

280-88. *καί*: traduci « addirittura ». Prima d'avermi addirittura riempito d'ira, dice Creonte: prima di farmi scoppiar dalla bile, diremmo noi. — *λέγων*: « coi tuoi discorsi ». — *μὴ ... ἅμα*: noi « se non vuoi apparire anche stolto oltre che vecchio ». — *οὐκ ἀν.*: « cose insopportabili ». — *λέγων*: « asserendo ». — *πρόνοιαν* ecc.: « che (gli Dei) possano aver qualche cura di questo cadavere ». — *ὑπερτιμῶντες*: tieni conto della sfumatura di significato aggiunta dall'*ὑπέρ*. — *ἔκρυπτον*: = *ἔθαπτον*. — *ἀμφικίονας*: « recinti da colonne », com'erano appunto molti templi greci, i cosidetti peripteri, di cui mirabile idea su tutti può darti in Italia il meraviglioso tempio di Posidone a Pesto, magnificamente conservato. — *πυρώσων*: si ripete qui l'esagerazione che abbiamo già notato nel bando di Creonte ai vv. 199 sgg. Polinice voleva soltanto prendere il posto di Eteocle, quel posto che contro ogni aspettazione venne a toccare a Creonte. — *κἀναθήματα*: « e i doni votivi ». — *γῆν ἐκείνων*: si può intendere riferito ai *τεμένη* degli Dei o anche a tutta Tebe considerata come un unico grande *τέμενος* degli Dei *ἐγχώριοι* e *πολιοῦχοι*. — *καὶ νόμους διασκεδῶν*: « e a disperderne le leggi ». — *τοὺς κακούς*: ma *κακός* Polinice era solo nella considerazione di Creonte; certo infinitamente meno di quel che Creonte volesse far apparire.

289-301. *ταῦτα*: allude al proprio decreto su Polinice: dipende da *μόλις φέροντες*. —

ἄνδρες μόλις φέροντες ἐρρόθουν ἐμοί, 290
κρυφῇ κάρα σείοντες, οὐδ' ὑπὸ ζυγῷ
λόφον δικαίως εἶχον, ὡς στέργειν ἐμέ.
ἐκ τῶνδε τούτους ἐξεπίσταμαι καλῶς
παρηγμένους μισθοῖσιν εἰργάσθαι τάδε.
οὐδὲν γὰρ ἀνθρώποισιν οἷον ἄργυρος 295
κακὸν νόμισμ' ἔβλαστε. τοῦτο καὶ πόλεις
πορθεῖ, τόδ' ἄνδρας ἐξανίστησιν δόμων·
τόδ' ἐκδιδάσκει καὶ παραλλάσσει φρένας
χρηστὰς πρὸς αἰσχρὰ πράγματ' ἵστασθαι βροτῶν·

καὶ πάλαι: « già da un pezzo », cioè dall'istante della pubblicazione di quel decreto. È inutile insistere sulla ben nota legge artistica degli scorci di tempo che t'impedirà a questo punto di fare le maraviglie. — *ἐρρόθουν*: « mormoravano ». — *ἐμοί* dipende da *ἐρρόθουν*, costruito come *χαλεπαίνω*, *μέμφομαι* e simili. — *κρυφῇ κάρα σείοντες*: « di soppiatto crollando il capo » in segno di minacciosa disapprovazione. — *οὐδ'* ecc.: « senza tenere ..., invece di tenere, com'era ragione, il collo sotto il giogo, approvando l'operato mio (lett. *in maniera da ...*) ». — *τῶνδε*: questi suoi avversari politici, la cui opera Creonte, infatuato com'è dell'inaspettato trono e terribilmente pauroso di perderlo, vede dappertutto ove qualche cosa non gli vada a seconda. — *τούτους*: i guardiani, le sentinelle del cadavere. — *παρηγμένους*: « sobillati ». — *μισθοῖσιν*: *ἀπὸ κοινοῦ* rispetto a *παρηγμένους* e ad *εἰργάσθαι*. — La retorica tirata moraleggiante che segue è assai acconcia in bocca di Creonte, il quale ha gran bisogno di moraleggiare per procurare almeno a se stesso una certa illusione di onestà. — *νόμισμ(α)* nel suo significato originario di *institutum* che rimase pressochè confinato alla poesia. Il significato ordinario della parola è quello di *moneta corrente*. — *τοῦτο*: questo *νόμισμα* che è l'*ἄργυρος*. — *καὶ π. πορθεῖ*: « produce persino il saccheggio delle città » sia con l'attirare contro di esse nemici avidi delle sue ricchezze, sia — e più ancora — col far cadere le città stesse per mezzo del prezzolato tradimento. — *ἄνδ. ἐξανίστ. δόμων*: « caccia i singoli (che ora sono menzionati dopo che furono toccate le città) delle dimore loro ». Allusione agl'intrighi che possono portare all'esilio d'insigni cittadini; fatti questi che nelle città greche, date le gare fra gli elementi democratici e gli aristocratici, erano abbastanza comuni. — *τόδ' ἐκδ.* ecc.: costruisci: *τόδ' ἐκδ. καὶ παραλλ.* (« perverte ») *φρένας χρηστὰς βροτῶν ἵστασθαι πρὸς αἰσχρὰ πράγματα* (« a volgersi, a disporsi al disonesto

πανουργίας δ' ἔδειξεν ἀνθρώποις ἔχειν
καὶ παντὸς ἔργου δυσσέβειαν εἰδέναι.
ὅσοι δὲ μισθαρνοῦντες ἤνυσαν τάδε,
χρόνῳ ποτ' ἐξέπραξαν ὡς δοῦναι δίκην.
ἀλλ' εἴπερ ἴσχει Ζεὺς ἔτ' ἐξ ἐμοῦ σέβας,
εὖ τοῦτ' ἐπίστασ', ὅρκιος δέ σοι λέγω·
εἰ μὴ τὸν αὐτόχειρα τοῦδε τοῦ τάφου
εὑρόντες ἐκφανεῖτ' ἐς ὀφθαλμοὺς ἐμούς,
οὐχ ὑμὶν Ἅιδης μοῦνος ἀρκέσει, πρὶν ἂν
ζῶντες κρεμαστοὶ τήνδε δηλώσηθ' ὕβριν,
ἵν' εἰδότες τὸ κέρδος ἔνθεν οἰστέον
τὸ λοιπὸν ἁρπάζητε, καὶ μάθηθ' ὅτι
οὐκ ἐξ ἅπαντος δεῖ τὸ κερδαίνειν φιλεῖν.
ἐκ τῶν γὰρ αἰσχρῶν λημμάτων τοὺς πλείονας
ἀτωμένους ἴδοις ἂν ἢ σεσωσμένους.

operare »). — *πανουργίας ... ἔχειν*: equivale in certo senso a *πανουργεῖν*, ma è più efficace, in quanto mostra la *πανουργία* come divenuta alcunchè d'abituale nell'uomo. — *καὶ ... εἰδέναι*: lett. « e a sapere l'empietà d'ogni azione » ossia « e a non astenersi da qualsiasi azione, per quanto empia ».

302-14. *μισθαρνοῦντες*: trad. « per mercede ». — *χρόνῳ* ecc.: costruisci: *ἐξέπρ. ὡς* (= *ὥστε*) *χρόνῳ ποτὲ δοῦναι δ.* Senso: non ottennero altro che questo, che presto o tardi ne pagheranno il fio. — *Ζεύς*: nella sua qualità di *βασιλεύς* è naturale che abbia culto da un *βασιλεύς* terreno che teme insidie al suo potere sovrano. — *ὅρκιος*: « sotto vincolo di giuramento ». — *τὸν αὐτ. τοῦδε τ. τάφου*: « colui che con la sua mano ha fatto questa sepoltura ». — *ἐκφ.* ecc.: « lo mostrerete agli occhi miei », cioè « me lo porterete davanti ». — *οὐκ* ecc. (vv. 308-9): senso: non mi contenterò di mettervi a morte, ma prima vi costringerò con la tortura a rivelare la vostra colpa. — *κρεμαστοί*: allude, pare, alla sospensione per mezzo di funi accompagnata da crudele fustigazione. — *ἵν' εἰδότες* ecc.: detto con acerba ironia. — *οἰστέον*: *scil. ἐστί*. — *τὸ λοιπόν*: « per l'avvenire ». — *ἁρπάζητε*: *scil. τὸ κέρδος*. — *δεῖ* ecc.: costr. *δεῖ φιλεῖν τὸ κερδαίνειν*. — *τοὺς πλείονας* ecc.: sono qui fuse, come in *Ed. Col.* 795 sg., due costruzioni: *τοὺς πλείονας ἀτ. ἴδοις ἄν μᾶλλον ἢ σεσ.* e *πλείονας ἀτ. ἴδοις ἂν ἢ σεσ.* — A torto ha dubitato taluno dell'autenticità di questi ultimi due versi i quali col loro contenuto sen-

ΦΥ. εἰπεῖν τι δώσεις ἢ στραφεὶς οὕτως ἴω;
ΚΡ. οὐκ οἶσθα καὶ νῦν ὡς ἀνιαρῶς λέγεις;
ΦΥ. ἐν τοῖσιν ὠσὶν ἢ 'πὶ τῇ ψυχῇ δάκνει;
ΚΡ. τί δὲ ῥυθμίζεις τὴν ἐμὲν λύπην ὅπου;
ΦΥ. ὁ δρῶν σ' ἀνιᾷ τὰς φρένας, τὰ δ' ὥτ' ἐγω.
ΚΡ. οἴμ' ὡς λάλημα δῆλον ἐκπεφυκὸς εἶ.
ΦΥ. οὔκουν τό γ' ἔργον τοῦτο ποιήσας ποτέ.
ΚΡ. καὶ ταῦτ' ἐπ' ἀργύρῳ γε τὴν ψυχὴν προδούς.
ΦΥ. φεῦ·
ἦ δεινὸν ᾧ δοκεῖ γε καὶ ψευδῆ δοκεῖν.
ΚΡ. κόμψευέ νυν τὴν δόξαν· εἰ δὲ ταῦτα μὴ
φανεῖτέ μοι τοὺς δρῶντας, ἐξερεῖθ' ὅτι
τὰ δειλὰ κέρδη πημονὰς ἐργάζεται.

tenzioso che svolge e completa quello del v. 312 si attagliano assai bene a Creonte, cui abbiamo visto assai tenero delle enfatiche massime morali.

315-6. « Mi concederai una parola o debbo senz'altro voltarmi e andarmene? ». — *οὕτως*: « così », cioè senz'aggiungere altro, qualche piccola cosa a mia ulteriore discolpa. — *ἴω*: congiuntivo deliberativo. — La domanda è fatta con un certo leggero accento d'umorismo sornione che si accentuerà nelle successive e che forse non isfugge del tutto a Creonte il quale risponde spazientito o quasi infuriato. — *καὶ νῦν ὡς*: costruisci *ὡς καὶ νῦν* (« non sai quanto già ora mi dia noia il tuo parlare », cioè « quanta noia già mi dia il tuo presente parlare, senza che io abbia a rassegnarmi ad ascoltare altro? »).

317-18. *ἐπὶ τ. ψ.*: « nell'anima ». — *δάκνει*: passivo. — *ῥυθμίζεις*: « precisi ». — *τὴν ἐμ. λ.*: prolessi. E togliendola quale sarebbe il giro della frase?

319-20. Assai probabilmente con le sue umoristiche distinzioni il *φ.* tenta di mettere l'animo di Creonte in disposizioni tali che non gli permettano d'essere troppo severo. — *δῆλον*: taluno lo intende parentetico oppure spiega *ὡς δῆλον (ἐστὶν ὅτι) λ. ἐκπ. εἶ*. Molto probabilmente è da intendere quale aggettivo di *λάλημα*.

321-2. *ποιήσας*: sott. *εἰμί*, da ricavare dall'*εἶ* del verso precedente. — *καὶ ταῦτα*: sottinteso *ἐποίησας, καὶ ταῦτα (ἐποίησας) προδοὺς ἐπ' ἀργ. τ. ψυχ.*: « sì che lo facesti, e per giunta vendendo la vita per danaro ».

323. « Brutta cosa che chi giudica possa anche giudicare il falso! ».

324-6. *κόμψευε* ecc.: « scherza pure col tuo 'giudicare' ». — *εἰ δὲ ταῦτα* ecc.: costruisci: *εἰ δὲ μὴ φανεῖτέ μοι τοὺς δρῶντας ταῦτα*. — Dopo il v. 326 Creonte rientra nella reggia.

ΦΥ. ἀλλ' εὑρεθείη μὲν μάλιστ' · ἐὰν δέ τοι
ληφθῇ τε καὶ μή, τοῦτο γὰρ τύχη κρινεῖ,
οὐκ ἔσθ' ὅπως ὄψει σὺ δεῦρ' ἐλθόντα με·
καὶ νῦν γὰρ ἐκτὸς ἐλπίδος γνώμης τ' ἐμῆς
σωθεὶς ὀφείλω τοῖς θεοῖς πολλὴν χάριν.

στρ. α'

ΧΟ. πολλὰ τὰ δεινὰ κοὐδὲν ἀνθρώπου δεινότερον πέλει·
τοῦτο καὶ πολιοῦ πέραν πόντου χειμερίῳ νότῳ

327-331. *εὑρεθείη*: *scil. ὁ δρῶν*. — *ἐκτὸς ἐλπ. γνώμης τ' ἐμ.*: « fuor d'ogni mia speranza e aspettazione ». — Nonostante le minacce di Creonte pronunziate contro le sentinelle solo pel caso che esse non fossero riuscite a scoprire il reo, il *φ.* ha sempre tremato in cuor suo, durante lo svolgimento della scena, che una improvvisa deliberazione di Creonte potesse intanto mandare lui alla tortura, tanto più che si è sentito chiaramente accusare dal tiranno di aver dato la sepoltura a Polinice perchè corrotto con danaro. Il potersene pertanto almeno pel momento andare illeso gli sembra già non piccolo guadagno.

Stasimo primo (vv. 332-375). — *Sotto l'impressione della non comune audacia di colui che, non ostante il fiero divieto e le minacce di Creonte, ha osato tentare la sepoltura — sia pure soltanto simbolica — del cadavere di Polinice, il Coro si abbandona ad una commossa lirica esaltazione dell'ardire incredibile e dello spirito inventivo dell'uomo. Questa poetica esaltazione si estende per la prima coppia di strofe-antistrofe e per la seconda strofe. Ma nella seconda antistrofe il Coro, sfogato — diremo così — l'impeto poetico, passa alle considerazioni morali, ed esprime il concetto che col suo spirito inventivo l'uomo a sventura alcuna volta giunge ed altra a fortunato compimento: a questo, soltanto chi sappia « intrecciare le leggi del paese e la giustizia giurata ai Numi », mentre a rovina non solo propria ma pur della sua città chi, temerario, al non giusto s'inspiri. E chiude con un convinto augurio: « ah non sia mai che meco ad un focolare s'assida o meco abbia comunanza di sentimenti chi operi in siffatta maniera! ».*

Nella prima coppia metrica si ha una successione di gliconei, giambi, serie dattiliche e trochei di chiusa: nella seconda si susseguono ritmi ionico-coriambici, giambici, trocaici.

χωρεῖ, περιβρυχίοισιν
περῶν ὑπ' οἰδμασιν,
θεῶν τε τὰν ὑπερτάταν, Γᾶν
ἄφθιτον ἀκαμάταν, ἀποτρύεται
ἱλλομένων ἀρότρων ἔτος εἰς ἔτος, ἱππείῳ γένει πολεύων. 340

ἀστρ. α'

κουφονόων τε φῦλον ὀρνίθων ἀμφιβαλὼν ἄγει 343
καὶ θηρῶν ἀγρίων ἔθνη πόντου τ' εἰναλίαν φύσιν 345
σπείραισι δικτυοκλώστοις,
περιφραδὴς ἀνήρ·

332-341. *τὰ δεινά*: « le cose portentose ». — *κοὐδέν*: questo *καί* lo renderai bene usando in italiano piuttosto un'avversativa: « ma ». — *τοῦτο*: invece dell'*οὗτος* che ci si aspetterebbe: continua la nozione astratta espressa dall'*οὐδὲν δεινότερον*. — *καὶ πολιοῦ πέραν π.*: « anche, persino di là ... ». — *χειμερίῳ ν.*: « col ..., o anche per mezzo del ..., cioè sfruttando il ... ». — *περιβρ. π. ὑπ' οἰδμ.*: alla lettera « procedendo sotto fragorose onde »: noi diciamo poi « tra altissime fragorose onde ». Quell'*ὑπ(ό)* del testo greco rappresenta con efficace sintesi la nave che procede tra file di marosi più alti di essa. — *τὰν ὑπερτ.*: come madre universale delle cose. — *ἀκαμάταν*: in generale l'agg. ha solo due terminazioni. — *ἀποτρύεται*: *fatigat*. — *ἱλλ. ἀρ. ἔτος εἰς ἔτ.*: letteralmente « d'anno in anno mentre gli aratri si volgono » e cioè « d'anno in anno coi volgenti aratri (ossia con l'aratro che giunto al termine del campo si volge indietro a continuare l'opera sua) ». — *ἱππ. γ. πολ.*: « sconvolgendola per mezzo dell'equina stirpe ». Con l'espressione « equina stirpe » sembra si voglia qui alludere ai muli, sia perchè i Greci usavano attaccare all'aratro buoi o muli assai più che cavalli, sia perchè dell'uomo che doma il cavallo si parla più tardi in questo coro, al v. 350.

343-53. *κουφονόων*: « spensierati ». — *ἀμφιβαλών*: *circumveniens*. Va unito con *σπ. δικτυοκλ.* — *ἄγει*: = *ἀγρεύει*. Il sogg. è *περιφ. ἀνήρ*. — *πόντου εἰναλίαν*: non è una semplice ripetizione o ridondanza: il primo termine fa sentire l'immensità dell'abitazione a cui più particolarmente allude il secondo. Puoi approssimativamente tradurre con « l'abitatrice del pelago ». — *φύσιν*: trad. con « famiglia ». Nota la bella varietà di *φῦλον*, *ἔθνη*, *φύσιν* per indicare la stessa cosa. — *σπ. δικτ.*: « con le maglie intessute a rete ». — *περιφραδής*: il *περί* di questo composto ha il significato di

κρατεῖ δὲ μηχαναῖς ἀγραύλου
θηρὸς ὀρεσσιβάτα, λασιαύχενά θ' 350
ἵππον ἔθελξ' ὑπαὶ ἀμφίλοφον ζυγὸν οὔρειόν τ' ἀκμῆτα
ταῦρον.

στρ. β'

καὶ φθέγμα καὶ ἀνεμόεν φρόνημα καὶ ἀστυνόμους 354
ἀγορὰς ἐδιδάξατο καὶ δυσαύλων
πάγων ὑπαίθρεια καὶ
δύσομβρα φεύγειν βέλη
παντοπόρος· ἄπορος ἐπ' οὐδὲν ἔρχεται 360
τὸ μέλλον· Ἅιδα μόνον
φεῦξιν οὐκ ἐπάξεται·
νόσων δ' ἀμηχάνων φυγὰς ξυμπέφρασται.

ὑπέρ: il composto è una specie di superlativo. — κρατεῖ: « doma, vince, assoggetta ». — μηχαναῖς: « coi suoi artifici ». — ἀγραύλου: « silvestre »: lett. « abitatrice dei campi ». — ὀρεσσιβάτα: puoi tradurre con un semplice « montana ». Letteralmente questo composto sintattico che significa? — ἔθελξ' (con significato gnomico) ὑπαί: ottima correzione pel senso, e non mancante neppure di qualche base paleografica, dell'impossibile ἕξεται di L. — ἀμφίλοφον: « che gli circonda il collo ». — οὔρ. ἀκ. τ.: coordinato a λασιαύχενα ἵππον.

354-64. φθέγμα: « la parola ». — ἀνεμ. φρόν.: « il ventoso pensiero », cioè rapido come il vento e del pari invisibile e potente. — ἀστυνόμους ὀργάς: puoi intendere o « le tendenze al viver civile » o « i costumi del viver civile ». — ἐδιδάξατο: « apprese da sè, sviluppò da sè ». — καὶ δυσαύλων ecc.: costruisci καὶ φεύγειν (s'intende sempre ἐδιδάξατο) δυσαύλων πάγων ὑπαίθρεια βέλη καὶ δύσομβρα βέλη: « e ad evitare gli aperti colpi dei geli inospitali e i colpi delle violente piogge ». L'ὑπαίθρεια, che è una correzione dell'αἴθρια dei mss. insostenibile per il metro, vorrebbe dire « a ciel sereno »: dunque « i colpi degli inospiti geli inferti a ciel sereno ». Insomma qui si vuol dire che l'uomo apprese a costruirsi le case dove può stare al riparo dal gelo nonchè dalla piova. — παντοπόρος: « egli che sa trovar rimedio a tutto ». — ἄπορος: « senza rimedio, senza difesa ». — Ἅιδα ... ἐπάξ.: « dall'Ade solo non si conquisterà lo scampo ». — νόσων ecc.: « ma la liberazione da invincibili morbi l'ha saputa escogitare ». — ἀμήχανος qui significa « contro cui non vale mezzo alcuno ».

ἀστρ. β'

σοφόν τι τὸ μηχανόεν τέχνας ὑπὲρ ἐλπίδ' ἔχων
ποτὲ μὲν κακόν, ἄλλοτ' ἐπ' ἐσθλὸν ἕρπει·
νόμους παρείρων χθονὸς
θεῶν τ' ἔνορκον δίκαν
ὑψίπολις· ἄπολις ὅτῳ τὸ μὴ καλὸν
ξύνεστι τόλμας χάριν.
μήτ' ἐμοὶ παρέστιος
γένοιτο μήτ' ἴσον φρονῶν ὃς τάδ' ἔρδει.

ἐς δαιμόνιον τέρας ἀμφινοῶ
τόδε· πῶς εἰδὼς ἀντιλογήσω

365-75. *σοφόν τι... ἔχων*: «maravigliosa possedendo (*scil.* l'uomo) oltra ogni credere l'inventiva dell'arte». — *ποτὲ μέν*: vi corrisponde *ἄλλοτ(ε)*: traduci «ora ... ora». — L'*ἐπ(ί)* espresso davanti ad *ἐσθλόν* si deve intendere pure davanti al *κακόν*. — Insomma, l'abilità dell'uomo può talora portarlo a fortuna, talora a sventura. — *παρείρων*: «mettendo a lato, cioè mettendo d'accordo». — *θεῶν ἔνορκον δίκαν*: cioè «la giustizia giurata ai Numi» ossia la giustizia che gli uomini promettono di osservare giurando per i Numi. — *ὑψίπολις*: *scil. ἐστί*: «appartiene (l'uomo) ad una grande patria» ossia «fa prosperare la sua patria». — *ἄπολις*: *scil. ἐστίν* (*οὗτος ἀνήρ*): «un senza città diviene» ossia «manda in rovina la propria città». — *ὅτῳ ... χάριν*: «il quale, temerario, al non bello s'inspira». — L'allusione a Creonte, nelle parole da *νόμους* in poi, è evidente: Creonte appunto è stato che non ha «messo accanto», «messo d'accordo» la legge umana e la legge divina, ed il suo modo d'agire porterà disgrazia a Tebe. L'assenza di Creonte dalla scena permette al Coro di esprimere liberamente idee del tutto intonate alla propria alta concezione morale. Cfr. la introduzione. — *μήτ' ἐμοί* ecc.: cfr. la fine della nota introduttiva a questo stasimo.

376-83. Con meraviglia estrema a questo punto il Coro s'avvede che dalla parodos sinistra si avanza, in mezzo a guardie che ne sorvegliano ogni mossa, la figliuola di Edipo Antigone. L'avvicinarsi di un nuovo personaggio è dal Corifeo annunziato coi consueti anapesti. — *ἐς*: «rispetto a». — Il *δαιμ. τέρ.* è appunto lo scorgere Antigone fra le guardie. — *ἀμφινοῶ*: «dubito, dubbia la mia mente». — *εἰδώς*: «io che ben la conosco». — *ἀντιλογήσω*:

τήνδ' οὐκ εἶναι παῖδ' Ἀντιγόνην;
ὦ δύστηνος
καὶ δυστήνου πατρὸς Οἰδιπόδα, 380
τί ποτ'; οὐ δή που σέ γ' ἀπιστοῦσαν
τοῖς βασιλείοισιν ἄγουσι νόμοις
καὶ ἐν ἀφροσύνῃ καθελόντες;

ΦΥ. ἥδ' ἔστ' ἐκείνη τοὔργον ἡ ξειργασμένη·
τήνδ' εἵλομεν θάπτουσαν. ἀλλὰ ποῦ Κρέων; 385

forse aor. deliberativo: « dovrò negare, potrò negare ». — *οὐκ εἶναι*: le due negazioni non si escludono a vicenda. — *δύστηνος*: vocativo con la forma del nomin. — *Οἰδιπόδα*: *Οἰδιπόδου*. — *τί ποτ'*: *scil. ἐστίν*. — *ἀπιστοῦσαν*: = *ἀπειθοῦσαν*. — *ἄγουσι*: s'intende, le guardie. — *ἐν ἀφροσύνῃ*: non faccia troppa meraviglia questo modo di esprimersi del Coro dopo quanto abbiamo sentito dalla sua bocca durante lo stasimo primo. Intanto per cotesti vecchi i quali, in linea generica, sono ossequentissimi non solo all'altare ma anche al trono, la violazione di un decreto sovrano costituisce pur sempre, almeno in linea astratta, un procedere meritevole di riprovazione. Per di più è da tener conto che il Coro non parla ora più a scena vuota, ma in presenza di satelliti di Creonte.

Episodio secondo (vv. 384-581). — *La scolta che in fine del primo episodio aveva giurato di non rimettere più piede colà donde inopinatamente poteva ora uscire salva, ritorna invece ben presto perchè contro ogni sua speranza si è potuto catturare il reo della violazione del decreto di Creonte. Il reo è una debole fanciulla, ricca però di straordinaria energia morale che l'ha sostenuta nella rischiosa impresa e la sosterrà ora nella lotta contro il tiranno. Dopo il racconto della cattura della fanciulla, che il φ. fa a Creonte opportunamente ricomparso sulla scena, si svolge fra Antigone e il tiranno il formidabile contrasto dal quale Creonte, l'apparente vincitore, esce moralmente annientato. L'ira feroce di Creonte si sfoga pure brutalmente contro Ismene che, fatta da Creonte richiamare sulla scena, vuole ormai condividere appieno la sorte della sorella.*

384-5. *ἐκείνη*: detto con riferimento al preced. racconto del φύλαξ. — *θάπτουσαν*: «nell'atto d'attendere alla sepoltura ».

ΧΟ. ὅδ' ἐκ δόμων ἄφορρος εἰς δέον περᾷ.
ΚΡ. τί δ' ἔστι; ποίᾳ ξύμμετρος προύβην τύχῃ;
ΦΥ. ἄναξ, βροτοῖσιν οὐδέν ἐστ' ἀπώμοτον.
ψεύδει γὰρ ἡ 'πίνοια τὴν γνώμην· ἐπεὶ
σχολῇ ποθ' ἥξειν δεῦρ' ἂν ἐξηύχουν ἐγὼ
ταῖς σαῖς ἀπειλαῖς, αἷς ἐχειμάσθην τότε·
ἀλλ' ἡ γὰρ ἐκτὸς καὶ παρ' ἐλπίδας χαρὰ
ἔοικεν ἄλλῃ μῆκος οὐδὲν ἡδονῇ,
ἥκω, δι' ὅρκων καίπερ ὢν ἀπώμοτος,
κόρην ἄγων τήνδ' ἣ καθῃρέθη τάφον
κοσμοῦσα. κλῆρος ἐνθάδ' οὐκ ἐπάλλετο,
ἀλλ' ἔστ' ἐμὸν θοὔρμαιον, οὐκ ἄλλου, τόδε.
καὶ νῦν, ἄναξ, τήνδ' αὐτός, ὡς θέλεις, λαβὼν
καὶ κρῖνε κἀξέλεγχ' · ἐγὼ δ' ἐλεύθερος
δίκαιός εἰμι τῶνδ' ἀπηλλάχθαι κακῶν.

386. *ἄφορρος περᾷ*: trad. semplicemente « torna ». — *εἰς δέον*: « a proposito ». — L'artificio è qui un po' troppo trasparente.

387. *ξύμμετρος*: « simmetrico, adatto, opportuno ». — *τύχῃ*: « caso ».

388-400. *βροτοῖσιν*: dativo di agente. — *ἀπώμοτον*: « da allontanare, da negare con giuramento ». — *ψεύδει*: « sbugiarda ». — *ἐπίνοια*: qui « il pensiero successivo ». — *γνώμην*: « l'intendimento », s'intende, di prima. — *σχολῇ*: va con *ἥξειν*. — *ἂν ἐξηύχουν*: « io mi sarei vantato, io avrei asseverato ». — *ταῖς σ. ἀπ.*: « in causa delle tue minacce ». — *ἐχειμάσθην*: puoi ritenere la metafora: « fui tempestato ». — *ἐκτός*: regge un *ἐλπίδων* sottinteso, che è da ricavare dall'espresso *ἐλπίδας*. — *μῆκος*: acc. di relaz.: « in grandezza ». — *δι' ὅρκ. καίπερ ὢν ἀπ.*: « sebbene per mezzo di giuramenti (= solennemente) avessi giurato che no ». — *τάφον κοσμοῦσα*: « mentre compieva i riti funebri ». Antigone fu dunque colta sul fatto. — *κλῆρος ... ἐπάλλετο*: la prima volta si era tratto a sorte (v. 275) chi dovesse recare a Creonte la notizia della violazione del suo decreto: questa volta, trattandosi invece di portargli davanti il reo ch'è stato scoperto, il *φ.* non permette che si ricorra alla sorte, ma richiede per sè, a compensare in certo modo l'ingrato ufficio di prima, questa seconda fortunata ambasceria. — *θοὔρ.* (*τὸ ἔρμ.*) *τόδε*: « questa insperata fortuna ». Le inaspettate fortune si attribuivano appunto ad Ermete. —

ΚΡ. ἄγεις δὲ τήνδε τῷ τρόπῳ πόθεν λαβών;
ΦΥ. αὕτη τὸν ἄνδρ' ἔθαπτε· πάντ' ἐπίστασαι.
ΚΡ. ἦ καὶ ξυνίης καὶ λέγεις ὀρθῶς ἃ φής;
ΦΥ. ταύτην γ' ἰδὼν θάπτουσαν ὃν σὺ τὸν νεκρὸν
ἀπεῖπας. ἆρ' ἔνδηλα καὶ σαφῆ λέγω; 405
ΚΡ. καὶ πῶς ὁρᾶται κἀπίληπτος ἡρέθη;
ΦΥ. τοιοῦτον ἦν τὸ πρᾶγμ'. ὅπως γὰρ ἤκομεν,
πρὸς σοῦ τὰ δεῖν' ἐκεῖν' ἐπηπειλημένοι,
πᾶσαν κόνιν σήραντες, ἣ κατεῖχε τὸν
νέκυν, μυδῶν τε σῶμα γυμνώσαντες εὖ, 410

αὐτός: *ipse*. — κρῖνε: = ἀνάκρινε: «interrogala». — ἐξέλεγχε: «esàminala». — ἐλεύθερος: è uno sviluppo di ἀπηλλάχθαι, sebbene lo preceda. — δίκαιός εἰμι: nota la costruzione personale.

401. τῷ (= τίνι) τρόπῳ πόθεν: l'asindeto contribuisce a dimostrare l'agitazione e lo stupore di Creonte, a cui, data la mentalità sua, deve sembrare enormemente inverosimile che un membro della sua famiglia stessa abbia violato il suo decreto.

402. Pronunziato con vigore e non senza una certa punta d'ironia, specie nel secondo emistichio. — πάντ' ἐπίστασαι: «eccoti il tutto».

403. ξυνίης: regge anch'esso ἃ φής. — ὀρθῶς: puoi tradurre «da senno». Le tue parole esprimono proprio quel che vuoi dire? Ciò significa la domanda del sempre attonito Creonte.

404-5. ἰδών: sottinteso «sì» (ξυνίημι καὶ ὀρθῶς λεγω). L'ἰδών ha significato causale «perchè ho visto». — θάπτουσαν ecc.: cioè θάπτουσαν τοῦτον τὸν νεκρὸν ὃν σὺ ἀπεῖπας (μὴ θάπτειν). — ἆρ' ecc.: «è piano e chiaro questo?».

406. κἀπίληπτος (καὶ ἐπ.): ἐπίληπτος (ἐπιλαμβάνω) ha lo stesso valore che giudiziariamente ἐπ' αὐτοφώρῳ.

407-414. τοιοῦτον ἦν τὸ πρ.: «così andò la faccenda». — ὅπως: temporale. — ἤκομεν: s'intende, al posto di guardia. Si capisce che, mentre il φ. andava da Creonte a portare la notizia della violazione del suo decreto, le altre guardie, visto che era ormai venuto a mancare lo scopo della loro vigilanza, avevano lasciato il loro posto di osservazione. Tornato indietro il φύλαξ con le minacce di Creonte, tutte le scolte tornano a radunarsi presso il cadavere di Polinice con la speranza di cogliere il reo. — τὰ δεῖν' ἐκεῖν': oggetto interno di ἐπηπειλημένοι, da tradursi con una espressione avverbiale. — σήραντες ... γυμνώσαντες: quasi ad annullare l'effetto prodotto dal pietoso atto d'Antigone. Tutto assorto nella gioia dello scampato pericolo, il φ. non si avvede di

καθήμεθ' ἄκρων ἐκ πάγων ὑπήνεμοι,
ὀσμὴν ἀπ' αὐτοῦ μὴ βάλοι πεφευγότες,
ἐγερτὶ κινῶν ἄνδρ' ἀνὴρ ἐπιρρόθοις
κακοῖσιν, εἴ τις τοῦδ' ἀκηδήσοι πόνου.
χρόνον τάδ' ἦν τοσοῦτον, ἕς τ' ἐν αἰθέρι 415
μέσῳ κατέστη λαμπρὸς ἡλίου κύκλος
καὶ καῦμ' ἔθαλπε· καὶ τότ' ἐξαίφνης χθονὸς
τυφὼς ἀείρας σκηπτόν, οὐράνιον ἄχος,
πίμπλησι πεδίον, πᾶσαν αἰκίζων φόβην
ὕλης πεδιάδος, ἐν δ' ἐμεστώθη μέγας 420
αἰθήρ· μύσαντες δ' εἴχομεν θείαν νόσον.

rievocare troppo raccapriccianti particolari. — *μυδῶν*: allude all'incipiente putrefazione. — *ἄκρων ἐκ πάγων*: ci si aspetterebbe *ἄκροις ἐν πάγοις*: ma la frase così com'è foggiata fa sentire e il lato da cui vanno a sedere le guardie e la direzione verso la quale esse guardano. — *ὑπήνεμοι*: « sottovento »: perchè il vento non portasse loro le esalazioni del cadavere, com'è appunto detto nel verso che segue. — *ὀσμήν*: prolettico: *πεφευγότες μὴ (ἡμᾶς) βάλῃ ἡ ἀπ' αὐτοῦ ὀσμή*. — *ἐγερτί*: puoi tradurre con « vivacemente ». — *κινῶν ἄνδρ' ἀνήρ*: = *κινοῦντες ἀλλήλους*. — *ἀκηδήσοι*: buona correzione dell'*ἀφειδήσοι* ms. che malamente si difende anche con sottili arzigogoli. — *πόνου*: cioè la vigilanza acciocchè nessuno si avvicinasse al cadavere di Polinice.

415-21. *χρόνον ... τοσοῦτον*: accus. di estensione o di durata. — *τάδ' ἦν*: « queste cose erano » cioè « le cose stavano in questi termini ». — *ἕς τ'*: « finchè ». — *ἐν αἰθ. μέσῳ*: « in mezzo dell'etra » ossia « nel mezzo del cielo ». — *κατέστη*: *stetit*: puoi tradurre « fu giunto ». — *ἔθαλπε*: « scaldava »: puoi dire « era, diveniva cocente ». — *χθονός*: = *ἀπό χθονός*. — *τυφώς*: « un turbine ». — *σκηπτόν*: « un vortice di polvere ». — *οὐράνιον ἄχος*: apposizione a *σκηπτόν*, non già, come taluno ha inteso, a *τυφώς*. Quanto al significato credo che qui non si abbia da vedere se non la descrizione del fenomeno fisico: « turbamento, scompiglio del cielo » o « che arriva sino al cielo ». — *πίμπλησι*: efficace presente storico. — *αἰκίζων φόβης ὕλ. π.* « deturpando la chioma della selva nella piana »: tratto molto bene indovinato che dimostra lo squisito sentimento della natura che Sofocle possiede. — *ἐν δ' ἐμ.*: tmesi. — *μέγας*: puoi tradurre « quant'era grande, largo ». — *μύσαντες*: « chiudendo occhi e bocca ». — *εἴχομεν*: « sopportavamo ». — *θείαν*: può anche

καὶ τοῦδ' ἀπαλλαγέντος ἐν χρόνῳ μακρῷ,
ἡ παῖς ὁρᾶται, κἀνακωκύει πικρᾶς
ὄρνιθος ὀξὺν φθόγγον, ὡς ὅταν κενῆς
εὐνῆς νεοσσῶν ὀρφανὸν βλέψῃ λέχος· 425
οὕτω δὲ χαὔτη, ψιλὸν ὡς ὁρᾷ νέχυν,
γόοισιν ἐξώμωξεν, ἐκ δ' ἀρὰς κακὰς
ἠρᾶτο τοῖσι τοὔργον ἐξειργασμένοις.

significare soltanto « formidabile, indicibile ». Non credo che il φ. voglia qui in alcun modo insinuare che il turbine avesse potuto essere mandato dagli Dei per favorire il pietoso còmpito d'Antigone. — *νόσον*: « malanno, maledizione ».

422-431. *τοῦδε*: *scil.* *τοῦ σκηπτοῦ*. — *ἀπαλλ.*: temporale. — *ἐν χρ. μ.*: noi « dopo lungo tempo ». — *ἡ παῖς*: Antigone: con forza dimostrativa. — *ὁρᾶται*: « ecco che vi appare, che si vede »: altro efficace presente storico. — *κἀνακωκύει*: noi, togliendo la coordinazione, « in atto di mandar gemiti ». — *πικρᾶς* (esacerbato) *ὄρνιθος*: gen. soggettivo. — *ὀξὺν φθόγγον*: accus. dell'oggetto interno rispetto ad *ἀνακωκύει*. — *ὡς ὅταν*: « come quando »: puoi dare alla traduzione italiana questo giro « in atto di mandare acuti gemiti a guisa di esacerbato augello quando (oppure « il quale ») ». — *κενῆς ... λέχος*: costruisci *βλέψῃ λέχος κενῆς εὐνῆς ὀρφανὸν νεοσσῶν*: « scorga il giaciglio del vuoto nido orbo dei piccini ». Al qual proposito fu acutamente osservato che il *κενῆς* dà l'impressione esteriore, di colui che guarda, mentre l'*ὀρφανόν* dà quella interiore, della povera madre, sicchè non si ha qui pleonasmo, ma abile accorgimento d'arte. Della meravigliosa similitudine trovò Sofocle lo spunto in più luoghi omerici: essa fu poi svolta da Virgilio nelle *Georgiche* (IV 511-15) alle quali s'inspirò certamente il Tasso (*Gerus. Lib.* XII 90). Nota poi come in questa similitudine, come già nel bel tocco dei vv. 419-20, faccia capolino l'elemento soggettivo, cioè lo spirito del poeta, che si viene sostituendo al suo personaggio. — *χαὔτη*: *καὶ αὕτη*: indicando Antigone. — *ψιλόν*: ricorda quanto è detto al v. 409. — *γόοισιν ἐξώμωξεν*: pleonasmo dove la nozione generale espressa dal verbo si specifica nel sostantivo. Non è tuttavia privo, questo pleonasmo, della sua importanza artistica, in quanto serve a rappresentare più al vivo l'atteggiamento di Antigone i cui lamenti fa anche in certo modo sentire col suono di entrambe le lunghe appropriate vocali. — *ἐκ ... ἠρᾶτο*: tmesi: come suona il composto? — *ἀρὰς κακάς*: « triste imprecazioni ». — *τοῖσι τ. ἐξ.*: « contro i rei di quel-

καὶ χερσὶν εὐθὺς διψίαν φέρει κόνιν,
ἔκ τ' εὐκροτήτου χαλκέας ἄρδην πρόχου 430
χοαῖσι τρισπόνδοισι τὸν νέκυν στέφει.
χἠμεῖς ἰδόντες ἱέμεσθα, σὺν δέ νιν
θηρώμεθ' εὐθὺς οὐδὲν ἐκπεπληγμένην,
καὶ τάς τε πρόσθεν τάς τε νῦν ἠλέγχομεν
πράξεις· ἄπαρνος δ' οὐδενὸς καθίστατο, 435
ἄμ' ἡδέως ἔμοιγε κἀλγεινῶς ἅμα.

l'atto ». — *χερσίν*: anche questo è un pleonasmo non davvero inutile dal lato artistico, chè contribuisce a mettere in rilievo l'affettuosa sollecitudine d'Antigone. — *διψίαν φ. κόνιν*: hanno perfettamente torto co loro che, sottilizzando sul motivo per cui Antigone ha ripetuto la cerimonia della sepoltura simbolica, lo scorgono nel fatto che essa fosse tornata ora solo per portare le *χοαί*, senza le quali forse la sepoltura simbolica non si poteva considerare completa. Come si rileva anche dal carme 28 del libro I d'Orazio, la sepoltura simbolica era compiutissima col semplice lancio di polvere sul cadavere: il ritorno d'Antigone non indica altro se non l'amorosa fraterna sollecitudine di lei: a non contare poi che era necessario perchè Antigone fosse presa. — *εὐκροτήτου χαλκέας*: « di ben battuto bronzo ». — *ἄρδην*: avverbio: « in alto » cioè « tenuta alta ». Noi potremmo anche dire: « e, sollevata una brocca ... ». — *τρισπόνδοισι*: semplicemente enfatico per *τρισί* o *τριπλαῖς*: non allude a triplice liquido usato nelle libazioni, ma semplicemente al numero di tre delle libazioni stesse. — *στέφει*: v'è forse insita pure l'idea accessoria di « adornare, onorare », ma certo v'è quella principale di far libazione in giro, quasi in corona.

432-40. *ἰδόντες*: assoluto: puoi tradurre « a quella vista ». — *ἱέμεσθα*: il solito efficace presente storico. — *σὺν ... θηρώμεθα*: tmesi. Il *σύν* ci mostra l'impeto con cui tutte le guardie insieme s'avventano contro Antigone, avide di non lasciarsela scappare. — *νίν*: *αὐτήν*. — *οὐδὲν ἐκπεπλ.*: « per nulla turbata » (s'intende, dalla nostra irruzione contro di lei). — *τὰς πρόσθεν, τάς τε νῦν πρ.*: « il fatto, il seppellimento di prima e il presente ». — *ἠλέγχομεν*: « rinfacciamo ». — *ἄπαρνος οὐδ. καθίστ.*: assai più efficace di un semplice *οὐδὲν ἀπηρνεῖτο*: « non prese l'atteggiamento di chi alcunchè volesse negare »: c'è un magnifico risalto del carattere della fanciulla. — *ἅμ'*: sicura correzione dell'*ἀλλ'* dei manoscritti, appoggiata, tra l'altro, pure da eccellenti ragioni paleografiche (scambio facilissimo tra *μ* e *λλ*, specie nel maiuscolo dei papiri). — *ἔμοιγε*: « per me ». — *κἀλγ. ἅμα*: per l'inevitabile dolore di veder piom-

τὸ μὲν γὰρ αὐτὸν ἐκ κακῶν πεφευγέναι
ἥδιστον, ἐς κακὸν δὲ τοὺς φίλους ἄγειν
ἀλγεινόν· ἀλλὰ πάντα ταῦθ' ἥσσω λαβεῖν
ἐμοὶ πέφυκε τῆς ἐμῆς σωτηρίας. 440
ΚΡ. *σὲ δή, σὲ τὴν νεύουσαν εἰς πέδον κάρα,*
φὴς ἢ καταρνεῖ μὴ δεδρακέναι τάδε;
ΑΝ. *καὶ φημὶ δρᾶσαι κοὐκ ἀπαρνοῦμαι τὸ μή.*

bata nella sventura una persona verso cui sentiva rispetto e affetto, come si spiega poco dopo. Di più il φ. non sapeva ancora quale impressione avrebbe fatto su Creonte il veder che la violatrice del suo decreto era persona della famiglia reale: le parole del φ. sono pertanto inspirate anche a una certa prudenza. — *αὐτόν*: sogg. di *πεφευγέναι*: « il vedersi scampato dai guai ». — *ἥδιστον*: sott. *ἐστί*. — *πάντα ταῦτα*: se si prende il *λαβεῖν* che segue (epesegetico di *ἥσσω*) proprio nel suo significato preciso, allora il *πάντα ταῦτα* si deve riferire all'idea della salvezza dei *φίλοι* che si ricava dal contesto precedente: se invece gli si dà il significato di *ὑπολαβεῖν* « considerare » (che è più probabile), il *πάντα ταῦτα* può anche riferirsi al testo del v. 438 (*ἐς κακὸν ... ἀλγεινόν*) così com'è espresso. — *ἐμοί*: « per me ». — *πέφυκε*: = *ἐστίν*, in quanto *πάντα ταῦτα* è neutro plurale. — Altri intende *ἐμοί πέφυκε* « è insito nella mia natura, s'appartiene alla mia natura » e allora fa *πάντα ταῦτα* oggetto di *λαβεῖν*. — *τῆς ἐμ. σωτ.*: dipende da *ἥσσω*.

441-42. Il particolareggiato racconto della scolta e il contegno di Antigone durante il racconto pochi dubbi possono aver lasciato ormai a Creonte sulla colpevolezza della fanciulla, alla quale egli si rivolge pertanto con grande violenza, nunzia della bufera che scoppierà appena Antigone, volente o nolente, avrà confessato. — *σὲ δή*: « te dunque » o meglio ancora « ma te ». Nota la posizione efficacissima del *σέ* subito da principio. Esso dipende da un *λέγω* o simile sottinteso, che con grande efficacia viene omesso. — *τὴν νεύουσαν εἰς π. κάρα*: « che a terra tieni chino il capo ». Ma sul significato di questo atteggiamento Creonte, almeno in parte, si sbaglia. Creonte crede che pel rimorso della colpa commessa Antigone non osi levar gli occhi dal suolo, mentre l'atteggiamento della fanciulla indica soltanto da una parte dignitoso modesto compiacimento per l'opera compiuta, dall'altra ripugnanza a posar lo sguardo su chi Antigone sente moralmente a sè tanto inferiore. — *φὴς ἢ κατ.*: « ammetti o neghi ». — *μή*: ricorda che le due negazioni in greco non si escludono a vicenda.

443. Risposta ben decisa e chiara: « ammetti o neghi? » aveva chiesto Creonte: « am-

KP. *σὺ μὲν κομίζοις ἂν σεαυτὸν ἢ θέλεις*
ἔξω βαρείας αἰτίας ἐλεύθερον· 445
σὺ δ' εἰπέ μοι μὴ μῆκος, ἀλλὰ συντόμως,
ἤδησθα κηρυχθέντα μὴ πράσσειν τάδε;
AN. *ἤδη· τί δ' οὐκ ἔμελλον; ἐμφανῆ γὰρ ἦν.*
KP. *καὶ δῆτ' ἐτόλμας τοὐσδ' ὑπερβαίνειν νόμους;*
AN. *οὐ γάρ τί μοι Ζεὺς ἦν ὁ κηρύξας τάδε,* 450
οὐδ' ἡ ξύνοικος τῶν κάτω θεῶν Δίκη

metto e non nego » risponde l'eroica fanciulla, che in questo momento deve ergere fieramente il capo. — *τὸ μή*: *scil.* *δρᾶσαι*.

444-47. Accertata fuor di dubbio, per la confessione sua, la colpevolezza d'Antigone, la presenza della scolta diviene inutile, e Creonte la licenzia in tono d'orgoglioso disprezzo per rivolgersi subito dopo alla fanciulla con parole che tradiscono il formidabile sforzo che il tiranno s'impone per non sbottare subito e condannar subito spietatamente chi ha osato contrastare al suo volere. — *κομίζοις ἂν σεαυτόν*: licenza sprezzante. — *ἔξω*: con *βαρείας αἰτίας*: l'*ἐλεύθερον* che segue è pleonastico pel senso, ma non sotto il rispetto artistico, in quanto contribuisce a far meglio sentire la cattiva ironia di Creonte. — *σὺ δ'*: ad Antigone. — *μῆκος*: avverbialmente. — Nota l'allitterazione *μοί, μή, μῆκος*: Creonte quasi balbetta per lo sforzo di frenar l'ira smisurata che lo infiamma. — *κηρυχθέντα*: pel singolare o l'infinito *κηρυχθῆναι*: cfr. più sotto, al v. 576.

448. Verso di grande potenza nella sua semplicità. — *τί δ' οὐκ ἔμελλον*: sott. *εἰδέναι*: « e perchè, e come non avrei dovuto (saperlo)? ».

449. Anche qui nella frequente ripetizione del *τ* che ricorre nella prima parte del verso si manifesta l'eccitazione di Creonte. — *καὶ δῆτ(α)*: « e purtuttavia ». — *τοὐσδε ... νόμους*: « queste (mie) leggi ». Specifica con irosa enfasi il *τάδε* del v. 447. Nota la posizione di rilievo data alla parola *νόμους* in fine del periodo: l'animo di Antigone deve rimanere, nelle intenzioni di Creonte, come colpito e ossessionato dall'idea di aver trasgredito delle leggi.

450-70. Antigone parla solenne, quasi inspirata. — *οὐ γάρ*: sottinteso « sì » (*ἐτόλμων*). — *μοί*: « per me ». — *Ζεύς*: il rappresentante della legge morale, nei cui confronti poco importa la positiva. — *τάδε*: a bella posta Antigone usa l'espressione più generica, evitando, almeno da principio, di parlare di leggi. — *ξύνοικος*: abitualmente si costruisce col dativo. — *Δίκη*: la Giustizia che abita coi Numi inferi è la personificazione del loro diritto di esigere dai viventi il rispetto di quelle religiose cerimonie

τοιούσδ' ἐν ἀνθρώποισιν ὥρισεν νόμους·
οὐδὲ σθένειν τοσοῦτον ᾠόμην τὰ σὰ
κηρύγμαθ' ὥστ' ἄγραπτα κἀσφαλῆ θεῶν
νόμιμα δύνασθαι θνητὸν ὄνθ' ὑπερδραμεῖν. 455
οὐ γάρ τι νῦν γε κἀχθές, ἀλλ' ἀεί ποτε
ζῇ ταῦτα, κοὐδεὶς οἶδεν ἐξ ὅτου 'φάνη.
τούτων ἐγὼ οὐκ ἔμελλον, ἀνδρὸς οὐδενὸς
φρόνημα δείσασ', ἐν θεοῖσι τὴν δίκην
δώσειν· θανουμένη γὰρ ἐξῄδη, τί δ' οὔ; 460
κεἰ μὴ σὺ προυκήρυξας· εἰ δὲ τοῦ χρόνου
πρόσθεν θανοῦμαι, κέρδος αὖτ' ἐγὼ λέγω.
ὅστις γὰρ ἐν πολλοῖσιν ὡς ἐγὼ κακοῖς
ζῇ, πῶς ὅδ' οὐχὶ κατθανὼν κέρδος φέρει;

che a loro consacravano i trapassati. — *τοιούσδ'*: correzione quasi sicura della lez. manoscritta *οἵ τούσδ'*, in quanto specialmente permette di continuare quel tono dispregiativo verso le disposizioni di Creonte che certo era nell'intenzione di Antigone. — *οὐδέ... κηρύγματα*: costruisci *οὐδὲ ᾠόμην τὰ σὰ κηρύγματα σθένειν τοσοῦτον*. — *ὥστ' ... ὑπερδραμεῖν*: costruisci *ὥστε θνητὸν ὄντα δύνασθαι ὑπερδραμεῖν ἄγραπτα κἀσφαλῆ νόμιμα θεῶν*. Non è necessario sottintendere a *θνητόν ὄντα* un *σέ* riferito a Creonte: la massima acquista maggior forza dall'essere intesa in senso più generale. — *ἄγρ. κἀσφ.*: noi più efficacemente « le non scritte, ma incrollabili ». — *νόμιμα*: traduci pure con « leggi »: sono propriamente le costumanze sanzionate dall'uso, che qui ripete la sua ragion d'essere dalla santità delle costumanze stesse. — *ὑπερδραμεῖν*: « sopravanzare, soverchiare ». — *κἀχθές*: *καὶ ἐχθές*. — *ἐξ ὅτου*: di tempo. — *τούτων*: *scil. τῶν νομίμων*, ossia « per la trasgressione di queste ». — *οὐκ ἔμ.*: « io non dovevo ». — *φρόνημα*: c'è il « pensiero », non senza una traccia anche dell'« arroganza ». — *ἐν θεοῖσι*: « davanti agli Dei, nel cospetto degli Dei ». — *θανουμένη*: nota la costruzione participiale di *ἐξῄδη*: « di dover morire ben io sapevo ». — *τί δ' οὔ*: *scil. ἔμελλον ἐξειδέναι*. — *κεἰ μὴ σὺ προὐκ.*: anche se tu non avessi bandito la morte come pena pel violatore delle tue disposizioni. Noterai l'amarezza, non disgiunta da un certo scherno, delle parole da *θανουμένη* a *προὐκήρυξας*. — *τοῦ χρόνου πρόσθεν*: « prima del tempo » (s'intende, a me fissato da natura). — *αὖτ'*: *αὐτό* (*scil.* il morire). — *ὅδ'*: riprende l'*ὅστις*. — Costr. *πῶς ὅδε κατθανὼν*

οὕτως ἔμοιγε τοῦδε τοῦ μόρου τυχεῖν
παρ' οὐδὲν ἄλγος· ἀλλ' ἄν, εἰ τὸν ἐξ ἐμῆς
μητρὸς θανόντ' ἄθαπτον ἠνσχόμην νέκυν,
κείνοις ἂν ἤλγουν· τοῖσδε δ' οὐκ ἀλγύνομαι.
σοὶ δ' εἰ δοκῶ νῦν μῶρα δρῶσα τυγχάνειν,
σχεδόν τι μώρῳ μωρίαν ὀφλισκάνω.
ΧΟ. δηλοῖ τὸ γέννημ' ὠμὸν ἐξ ὠμοῦ πατρὸς
τῆς παιδός· εἴκειν δ' οὐκ ἐπίσταται κακοῖς.

οὐχὶ κέρδος φέρει; Il *φέρει* è qui usato in senso molto affine a quello di *φέρεται* (medio, s'intende). — *τοῦδε τοῦ μόρου*: cioè la morte minacciata nel suo bando da Creonte. — *παρ' οὐδέν*: traduci « per nulla ». — *ἄλγος*: *scil. ἐστί*. — *τὸν ἐξ ἐμ. μ.*: « il figlio della madre mia » (il frutto d'uno stesso grembo): lett. « il (proveniente) dalla madre mia ». — *θανόντ'*: « una volta morto ». — *ἄθ. ἠνσχ. νέκυν*: « avessi sopportato di vederlo insepolto cadavere ». — *κείνοις ἂν ἤλγ.*: « di quello sì che mi sarei addolorata ». Nota come l'*ἄν* che già viene espresso in principio del periodo, preannunzia già sin d'allora in certo modo la conclusione: approssimativamente possiamo anche noi fare qualche cosa di simile dicendo per esempio « ma *bene*, se ... ». — *τοῖσδε*: cioè di tutte le minacce di Creonte. — *δρῶσα*: complemento participiale di *τυγχάνειν*. — *σχεδόν τι*: modifica piuttosto *ὀφλισκ.* che non *μώρῳ*: « si può dir che da uno stolto ricevo accusa di stoltezza ».

471-72. *δηλοῖ*: intransitivo. — *τὸ γέννημ(α) ... τῆς παιδός*: taluno intende « l'indole della fanciulla: più preciso sarà spiegare « quel *γέννημα* (nel senso originario di « rampollo ») che è questa fanciulla ». — *ὠμόν*: sott. *ὄν*. — *ἐξ ὠμ. πατρός*: cioè per le disposizioni ereditate dal padre. — Trad.: « d'esser nata fiera figlia di fiero padre questa fanciulla dimostra ». — *εἴκειν*: non già nel senso di « soccombere », ma in quello di « piegarsi ». — Bisogna riconoscere che in presenza di Creonte e nei momenti in cui la collera del tiranno doveva di necessità scoppiare più furibonda, difficilmente il Coro, pur simpatizzando con Antigone, avrebbe potuto dire di più. E quanta amarezza poi in quell'*εἴκ. οὐκ ἐπίστ. κακοῖς*! Esso ha saputo sì, il Coro composto di poveri deboli vecchi, *εἴκειν κακοῖς*, procacciandosi per tal modo una relativa sicurezza; ma come gli pesa ora la sua non coraggiosa rassegnazione davanti al mirabile esempio di forza datogli da un'imbelle fanciulla! E il senso come di rimpianto e di vergogna che emana dalle parole del Coro non deve sfuggire del tutto neppure al non intelligentissimo Creonte: di ciò almeno fa dubitare la straor-

ΚΡ. ἀλλ' ἴσθι τοι τὰ σκλήρ' ἄγαν φρονήματα
πίπτειν μάλιστα, καὶ τὸν ἐγκρατέστατον
σίδηρον ὀπτὸν ἐκ πυρὸς περισκελῆ
θρανσθέντα καὶ ῥαγέντα πλεῖστ' ἂν εἰσίδοις·
σμικρῷ χαλινῷ δ' οἶδα τοὺς θυμουμένους
ἵππους καταρτυθέντας· οὐ γὰρ ἐκπέλει
φρονεῖν μέγ' ὅστις δοῦλός ἐστι τῶν πέλας.
αὕτη δ' ὑβρίζειν μὲν τότ' ἐξηπίστατο,
νόμους ὑπερβαίνουσα τοὺς προκειμένους·
ὕβρις δ', ἐπεὶ δέδρακεν, ἥδε δευτέρα,
τούτοις ἐπαυχεῖν καὶ δεδρακυῖαν γελᾶν.

dinaria violenza con cui egli, riprendendo a parlare, si scaglia contro i caratteri forti, violenza la quale sembra, oltre che voler colpire Antigone, aver anche l'intenzione di mettere in guardia il Coro stesso come pure chiunque altro s'attentasse di simpatizzare con Antigone.

473-96. *ἀλλ' ἴσθι*: introduttivo enfatico e minaccioso come spesso pure nelle allocuzioni nostre. — *ἄγαν*: va con *σκληρ(ά)*. — *μάλιστα*: « più facilmente ». — *ὀπτὸν ... περισκελῆ*: « cotto durissimo dal fuoco », cioè « che dal fuoco ha ricevuto durissima tempra ». Il secondo aggettivo è prolettico e indica l'effetto del primo. — *θρανσθ. κ. ῥαγ.*: « spezzato e infranto », con pittoresca gradazione. — *πλεῖστα*: avverbialmente. — *σμικρῷ ... καταρτυθ.*: « e con piccolo freno so che i cavalli focosi si domano ». — Nel ricordare per via di similitudine come due delle cose più violente si sogliano con relativa facilità domare trova un certo sfogo la terribile bile di Creonte. — *ἐκπέλει*: = *ἔξεστι*, secondo la dichiarazione di una glossa di Esichio. — *φρονεῖν μέγ(α)*: assai affine pel senso all'*ὑβρίζειν* del verso seguente che lo richiama. — *ὅστις*: sott. *τούτῳ*. — *τῶν πέλας*: « del prossimo ». — *ἐξηπίστατο*: mette bene in rilievo la piena responsabilità di Antigone in quanto essa agì con piena coscienza di quel che faceva. — Nota la straordinaria enfasi del v. 481 col *νόμους* in principio e il *προκειμένους* in fondo, e osserva come assai maggiore efficacia raggiunga (o almeno speri di raggiungere) Creonte coll'indefinito *προκειμένους* che se avesse in qualche modo accennato all'origine di quelle disposizioni. — *ὕβρις δ'*: enfatica ripresa dell'*ὑβρίζειν*. — *δέδρακεν*: sintetico richiamo del contenuto di tutto il verso precedente, richiamo enfaticamente ripetuto nel *δεδρακυῖαν* del v. 483. — *ἥδε*: ha per epesegesi il verso seguente. — *δευτέρα*: *scil. ἐστίν*. — *τούτοις*: neutro. — *καὶ δεδρακυῖαν γελᾶν*: « ed esul-

ἦ νῦν ἐγὼ μὲν οὐκ ἀνήρ, αὕτη δ' ἀνήρ,
εἰ ταῦτ' ἀνατὶ τῇδε κείσεται κράτη. 485
ἀλλ' εἴτ' ἀδελφῆς εἴθ' ὁμαιμονεστέρα
τοῦ παντὸς ἡμῖν Ζηνὸς ἑρκείου κυρεῖ,
αὐτή τε χἠ ξύναιμος οὐκ ἀλύξετον
μόρου κακίστου· καὶ γὰρ οὖν κείνην ἴσον
ἐπαιτιῶμαι τοῦδε βουλεῦσαι τάφου. 490
καί νιν καλεῖτ'· ἔσω γὰρ εἶδον ἀρτίως
λυσσῶσαν αὐτὴν οὐδ' ἐπήβολον φρενῶν.
φιλεῖ δ' ὁ θυμὸς πρόσθεν ἠρῆσθαι κλοπεὺς

tare per averle fatte ». — *οὐκ ἀνήρ*: *scil. εἰμί*. — *αὕτη δ'ἀνήρ*: *scil. ἐστί*. — *εἰ ταῦτα ... κράτη*: « se questo trionfo ». — *ἀνατί*: « impunemente ». — *τῇδε κείσεται*: senso: « costei se lo sarà conquistato ». — Gli ultimi due versi costituiscono uno dei passi da cui maggiormente traspare il feroce attaccamento di Creonte al trono e la non meno feroce paura di lui che all'autorità sua possa in alcun modo recarsi sfregio. — *ἀλλ' εἴτε ... κυρεῖ*: costruisci: *ἀλλ' εἴτε κυρεῖ* (sott. *οὖσα*) *ἀδελφῆς* (ossia Giocasta, sorella appunto di Creonte: il gen. è di origine o fors'anche di appartenenza), *εἴτε* (*κυρεῖ οὖσα*) *ὁμαιμονεστέρα ἡμῖν* (*pluralis maiestatis*) *τοῦ π. Ζ. ἑρκ.* (gen. di comparazione). — *τοῦ παντὸς Ζ. ἑρκ.*: lett. « di tutto il Giove domestico ». Nota come in questa frase il Dio s'identifichi con la comunità posta sotto la sua protezione, sicchè la frase *ὁμαιμ. τοῦ π. Ζ. ἑρκ.* vale in conclusione « più parente di qualunque altro congiunto » ossia « parente più stretta di qualunque altro ». — *χἠ ξύναιμος*: la collera di Creonte s'esalta e si estende mentr'egli parla. Antigone s'è confessata rea: Ismene l'ha vista lui non molto innanzi tutta agitata; agitazione certo di chi cova qualche tristo disegno e non ha quindi la coscienza tranquilla: impossibile dunque che non sia rea anche Ismene: la punizione, che dovrà essere esemplare, colpisca pertanto anche costei. — *ἀλύξετον μόρου κ.*: abitualmente *ἀλύσκω* si costruisce con l'accus.: qui ha il gen. per analogia di *ἀπολύεσθαι, ἀπαλλάττεσθαι*, e simili, cui corrisponde nel senso. — *καὶ γὰρ οὖν κείνην*: « chè lei pure ». Dipende da *ἐπαιτιῶμαι*. E la frase prosegue con *βουλεῦσαι ἴσον τοῦδε τάφον*. Anche d'Ismene insomma Creonte dice che abbia avuto ugual parte che Antigone nel preparare la sepoltura del fratello Polinice. — *λυσσῶσαν*: « smaniante ». — *οὐδ' ἐπέβ. φρ.*: = « e fuori di sè ». — *φιλεῖ ... τεχνωμένων*: costruisci: *ὁ δὲ θυμὸς τῶν τεχνωμένων ἐν σκότῳ μηδὲν ὀρθῶς φιλεῖ ἠρῆσθαι κλοπεὺς πρόσθεν*: e cioè « l'animo di chi mac-

τῶν μηδὲν ὀρθῶς ἐν σκότῳ τεχνωμένων·
μισῶ γε μέντοι κἄταν ἐν κακοῖσί τις 495
ἁλοὺς ἔπειτα τοῦτο καλλύνειν θέλῃ.
AN. *θέλεις τι μεῖζον ἢ κατακτεῖναί μ' ἑλών;*
KP. *ἐγὼ μὲν οὐδέν· τοῦτ' ἔχων ἅπαντ' ἔχω.*
AN. *τί δῆτα μέλλεις; ὡς ἐμοὶ τῶν σῶν λόγων*
ἀρεστὸν οὐδὲν μηδ' ἀρεσθείη ποτέ· 500
οὕτω δὲ καὶ σοὶ τἄμ' ἀφανδάνοντ' ἔφυ.
καίτοι πόθεν κλέος γ' ἂν εὐκλεέστερον
κατέσχον ἢ τὸν αὐτάδελφον ἐν τάφῳ
τιθεῖσα; τούτοις τοῦτο πᾶσιν ἀνδάνειν
λέγοιτ' ἄν, εἰ μὴ γλῶσσαν ἐγκλῄοι φόβος. 505

china nella tenebra niente di buono suole esser colto frodolento prima (del fatto)». Si vuol dire in fin dei conti che i disegni dei male intenzionati sogliono scoprirsi, prima che siano tradotti in atto, dal contegno di coloro che li nutrono. — *μισῶ γε μ. κἄταν*: odioso il contegno — vuol dire Creonte — di coloro che tramano nell'ombra, ma odioso in particolare quello di chi, colto in flagrante, vuole ancora farsi bello del delitto commesso. Che Antigone si richiami — per difesa del proprio operato — a ragioni d'ordine superiore, è per Creonte (nè poteva essere diversamente data la sua miserevole levatura) un semplice tratto d'ipocrisia.

497. *θέλεις τι μεῖζον*: *scil. ποιεῖν*. — *ἢ κατακ. μ' ἑλ.*: «che prendermi e mettermi a morte». Il verso è pronunziato in tono di supremo disdegno.

498. *οὐδέν*: *scil. μεῖζον θέλω ποιεῖν σε*. — *τοῦτ' ... ἔχω*: al fiero disdegno di Antigone Creonte oppone un abbastanza volgare tono di scherno.

499-507. Antigone riprende a parlare con lo stesso tono di prima. — *ἀρεστόν*: *scil. ἐστίν*. Più efficace *ἀρεστὸν οὐδέν* che *ἀρεστὸς οὐδείς*, come a dire che qualunque discorso Creonte faccia, nulla vi potrà mai essere in nessuno di piacevole per la fanciulla. — *μηδ'... ποτέ*: «nè mai avvenga che mi piaccia». — *τἀμά*: genericamente: puoi tradurre «le mie viste». — *ἔφυ*: «sono di natura»: feroce ironia che probabilmente l'ottuso Creonte non coglie. — *καίτοι*: «eppure». — *πόθεν... κατέσχον*: «donde, come avrei potuto io conquistar più nobile fama». — *ἐν τάφῳ τιθεῖσα*: sia pure simbolicamente, come per necessità di cose aveva dovuto fare la fanciulla. — *τούτοις ... πᾶσιν*: dat. di agente. Antigone accenna al Coro. — *τοῦτο ... ἀνδάνειν*: *scil. αὐτοῖς*. Il *τοῦτο* è ciò che ha compiuto Antigone. — *εἰ μὴ* ecc.: detto con

ἀλλ' ἡ τυραννὶς πολλά τ' ἄλλ' εὐδαιμονεῖ
κἄξεστιν αὐτῇ δρᾶν λέγειν θ' ἃ βούλεται.
ΚΡ. *σὺ τοῦτο μούνη τῶνδε Καδμείων ὁρᾷς.*
ΑΝ. *ὁρῶσι χοὗτοι, σοὶ δ' ὑπίλλουσιν στόμα.*
ΚΡ. *σὺ δ' οὐκ ἐπαιδεῖ, τῶνδε χωρὶς εἰ φρονεῖς;* 510
ΑΝ. *οὐδὲν γὰρ αἰσχρὸν τοὺς ὁμοσπλάγχνους σέβειν.*
ΚΡ. *οὔκουν ὅμαιμος χὠ καταντίον θανών;*
ΑΝ. *ὅμαιμος ἐκ μιᾶς τε καὶ ταὐτοῦ πατρός.*

grande amarezza, la quale continua nei due versi susseguenti, che anch'essi alludono al non soverchio coraggio del Coro. — *πολλά τ' ἄλλα*: accus. dell'ogg. interno con *εὐδαιμονεῖ*. — *κἄξεστιν*: logicamente ci si sarebbe atteso alcunchè come *καὶ τοῦτο ὅτι ἔξεστιν*. — *δρᾶν λέγειν θ' ἃ βούλ.*: e quindi il Coro deve star zitto e non contrastare in modo alcuno al tiranno.

508. *τοῦτο*: si riferisce in particolar modo a ciò, che giusta e gloriosa fu la sepoltura data a Polinice, ma in certa maniera comprende tutto il senso dei vv. 502 sgg. (ossia giusto e glorioso fu l'operato d'Antigone e senza la paura del tirannico potere di Creonte tutti l'approverebbero). — *μούνη*: forme ioniche sono abbastanza frequenti nel dialogo sofocleo. — *τῶνδε*: allusione al Coro. Il sostantivo *Καδμείων* che segue fa che possa esservi inclusa anche Antigone.

509. *χοὗτοι*: *καὶ οὗτοι*. — Nei momenti di maggiore concitazione spesso il dialogo prende la forma di sticomitia. — *σοί*: « in favor tuo » o « in grazia tua ». — *ὑπίλλουσιν στόμα*: puoi tradurre « tengon chiusa la bocca ». *ὑπίλλω* si dice propriamente dei cani che si cacciano la coda tra le gambe (qui dunque « tengon giù la espressione dei loro pensieri »).

510. *σὺ δ' οὐκ ἐπ.*: « e tu non ti vergogni? ». — *τῶνδε χωρίς*: « diversamente da costoro » che sono gli anziani e quindi certo i più saggi cittadini. — *εἰ φρονεῖς*: « « se pensi »: noi meglio « di pensare ».

511. *οὐδὲν γὰρ* ecc.: sott. *οὐκ ἐπαιδοῦμαι* ossia « no ». — Noterai come Antigone, generosa pur d'animo come son tutti coloro che operano nobilmente, non insista troppo sul pavido contegno del Coro e trovi qui, per rispondere a Creonte, uno spunto assai più simpatico di quel che sarebbe stato l'accusare più esplicitamente di codardia quei poveri vecchi.

512. Quel disgraziato di Creonte crede d'aver questa volta in pugno Antigone, si stima bell'e sicuro di annientarla anche con le armi della logica: ma non occorrerà grande sforzo ad Antigone per liberarsi dalla ben debole morsa dell'avversario!

513. *ἐκ μιᾶς*: *scil. μητρός*.

KP. πῶς δῆτ' ἐκείνῳ δυσσεβῆ τιμᾶς χάριν;
AN. οὐ μαρτυρήσει ταῦθ' ὁ κατθανὼν νέκυς. 515
KP. εἴ τοί σφε τιμᾶς ἐξ ἴσου τῷ δυσσεβεῖ.
AN. οὐ γάρ τι δοῦλος, ἀλλ' ἀδελφὸς ὤλετο.
KP. πορθῶν δὲ τήνδε γῆν· ὁ δ' ἀντιστὰς ὕπερ.
AN. ὅμως ὅ γ' Ἅιδης τοὺς νόμους τούτους ποθεῖ.
KP. ἀλλ' οὐχ ὁ χρηστὸς τῷ κακῷ λαχεῖν ἴσος. 520
AN. τίς οἶδεν εἰ κάτω 'στὶν εὐαγῆ τάδε;
KP. οὔτοι ποθ' οὑχθρός, οὐδ' ὅταν θάνῃ, φίλος.

514. *ἐκείνῳ δυσσεβῆ*: « empio riguardo a lui (Eteocle) ». — *τιμᾶς χάριν*: « rendi un tributo d'onore ».

515. *ταῦτ(α)*: cioè che empio riguardo a lui sia l'onore da me reso a Polinice. — *κατθ. νέκυς*: cfr. v. 26 e la prima parte della nota. — Naturalmente nulla quel disgraziato di Creonte comprende della meravigliosa elevatezza di pensiero contenuta in questo verso.

516. *εἴ τοι* ecc.: sott. *μαρτυρήσει*. — *σφε*: *αὐτόν*.

517. Fratello di Antigone era Polinice del pari che Eteocle ed aveva pertanto diritto di ottenere dalla naturale pietà e dal senso religioso di lei lo stesso trattamento che Eteocle.

518. *πορθῶν δὲ τ. γ.*: parole pronunziate da Creonte con acerba ironia. Esse contengono poi, nei riguardi di Polinice, la solita esagerazione che già abbiamo notato a proposito dei vv. 199 sgg. — *ὕπερ*: *scil. ὑπὲρ τῆσδε γῆς*.

519. « E purtuttavia, e ciononostante Ade desidera, pretende queste leggi ». In ogni caso cioè Ade esige l'osservanza dei riti che concernono i morti.

520. Costruisci *ἀλλ' ὁ χρηστὸς οὐκ ἴσος (ἐστὶ) τῷ κακῷ λαχεῖν* (« nell'ottenere »). Ossia: uguale trattamento non deve però essere fatto al buono e al malvagio.

521. *κάτω*: nel mondo degli inferi. — *εὐαγῆ*: puri di *ἄγος*: puoi tradurre « pii ». — *τάδε*: « questi criterî ». — Col *κάτωθεν* poi si può alludere ai Numi infernali e anche ad Eteocle stesso, forse più ancora al secondo che ai primi, data la ripresa di Creonte.

522. « Giammai il nemico, neppure quando sia morto, è amico ». Quanto ad Eteocle, sembra voler dire Creonte, è certo che la pensa come me e non come te, perchè il nemico non diviene amico neanche dopo morte. Sono i punti di vista del tutto diversi di Creonte e di Antigone che li fanno ragionare in maniera così diversa. Il punto di vista di Creonte è quello della morale greca tradizionale (cfr. la *νέκυια* omerica, dove l'ombra di Aiace — vv. 543 sgg. — si allontana sdegnosa da Ulisse),

AN. *οὔτοι συνέχθειν, ἀλλὰ συμφιλεῖν ἔφυν.*
KP. *κάτω νυν ἐλθοῦσ', εἰ φιλητέον, φίλει*
κείνους· ἐμοῦ δὲ ζῶντος οὐκ ἄρξει γυνή. 525
XO. *καὶ μὴν πρὸ πυλῶν ἥδ' Ἰσμήνη,*
φιλάδελφα κάτω δάκρυ' εἰβομένη·
νεφέλη δ' ὀφρύων ὕπερ αἱματόεν
ῥέθος αἰσχύνει,
τέγγουσ' εὐῶπα παρειάν. 530
KP. *σὺ δ', ἣ κατ' οἴκους ὡς ἔχιδν' ὑφειμένη*

quello di Antigone rispecchia l'assai più evoluta morale di Sofocle, influenzata dalle più alte forme religiose dei misteri e dall'acuta indagine filosofica contemporanea.

523. « Non a condivider l'odio, ma a condivider l'affetto io nacqui! ». Anche se i miei fratelli si odiarono, non s'appartiene a me condividere l'odio loro, ma solo amarli entrambo del pari. E qui non ci rimane se non inchinarci quasi sbigottiti davanti ad una massima su cui spira come un afflato di morale cristiana!

524-25. *ἐλθοῦσ(α) φίλει*: « va ad amare ». — *εἰ φιλητέον*: *scil.* *σοί ἐστι* (= *εἰ συμφιλεῖν ἔφυς*). — Le precedenti parole di Creonte sono pronunziate con espressione di selvaggio scherno e furore, tanto più selvaggio in quanto Creonte non può non sentire ch'egli è stato sconfitto nella discussione con Antigone; le altre danno, in tono di feroce energia, la conclusione che essenzialmente importa a Creonte: nessuno in vita sua gli potrà minare il poter suo: figurarsi poi una donna!

526-30. A questo punto esce dalla reggia Ismene e il Coro ne annunzia l'appressarsi coi soliti anapesti. — *καὶ μὴν ... ἥδ'* (*ἐστίν*): « ed ecco qui ». — *φιλάδελφα ... δάκρυ(α)*: « lagrime di amore o pietà per la sorella ». — *εἰβομένη*: necessaria correzione della lez. manoscritta *λειβομένη* che è incompatibile col metro. Assai probabilmente il *λειβομ.* è una glossa marginale che si è poi intrufolata nel testo soppiantandovi la lezione genuina. — *νεφέλη*: « una nube di tristezza ». — *ὀφρύων ὕπερ*: « diffusa sulle sue ciglia ». — *αἱματόεν ῥ.* (= *πρόσωπον*) *αἰσχ.*: « ne brutta (= ne copre della sua ombra) l'acceso volto ». — *τέγγ. εὐῶπα π.*: lett. « irrorandone la bella guancia »: puoi dire: « e si scioglie in pianto sulla sua bella guancia ». — Con molta vivezza di tratti il Coro rappresenta la preoccupazione e la commozione di Ismene, che non solo da pochi momenti debbono travagliare la povera fanciulla, come dimostra l'« acceso volto ».

531-35. *σὺ δ'*: Creonte è brusco e violento come di con-

λήθουσά μ' ἐξέπινες, οὐδ' ἐμάνθανον
τρέφων δύ' ἄτα κἀπαναστάσεις θρόνων,
φέρ' εἰπὲ δή μοι, καὶ σὺ τοῦδε τοῦ τάφου
φήσεις μετασχεῖν ἢ 'ξομεῖ τὸ μὴ εἰδέναι; 535
ΙΣ. *δέδρακα τοὔργον, εἴπερ ἥδ' ὁμορροθεῖ,*
καὶ ξυμμετίσχω καὶ φέρω τῆς αἰτίας.
ΑΝ. *ἀλλ' οὐκ ἐάσει τοῦτό γ' ἡ δίκη σ', ἐπεὶ*
οὔτ' ἠθέλησας οὔτ' ἐγὼ 'κοινωσάμην.

sueto: cfr. v. 446. Con quel *δέ* il tiranno sembra poi voler dire: per Antigone, già l'ho smascherata e ho provveduto: adesso, a noi! — *ὑφειμένη*: « appiattata »: appunto come la vipera sta appiattata sotto i sassi. La parola e la comparazione tutta mettono plasticamente in evidenza (con cattiva intenzione da parte di Creonte) il remissivo e debole carattere d'Ismene di fronte a quello franco e ardimentoso d'Antigone. — *λήθουσ(α)*: traduci con un avverbio o espressione avverbiale (o anche con un aggettivo: es. *furtiva*). — *λήθουσ' ἐξέπινες*: in prosa *ἐλάνθανες ἐκπίνουσα*. — *οὐδ' ἐμάνθανον*: « nè io m'accorgevo » cioè « senza ch' io m' accorgessi ». — *τρέφων*: « di nutrire ». — *δύ(ο)*: ossia anche te oltrecchè Antigone. — *ἐπαναστάσεις*: l'astratto pel concreto. — *ἐπ. θρόνων*: ecco l'idea fissa di Creonte: chi non si piega senz'altro ai suoi voleri congiura per privarlo di quel trono a cui egli è disperatamente attaccato. — *φέρ(ε)*: « orsù ». — *καὶ σύ*: « tu pure », come Antigone. — Osserva la grande prevalenza di monosillabi nel v. 534, che contribuiscono a far plasticamente sentire la furiosa agitazione di Creonte. — *τοῦδε τ. τάφου*: non era necessaria altra specificazione: ormai non si doveva parlare d'altro nella reggia e nella città: di più, Creonte è persuaso della partecipazione d'Ismene all'opera. — *φήσεις*: « ammetterai ». — *'ξομεῖ*: da *ἐξόμνυμι*.

536-37. *ἥδ(ε)*: Antigone. — *ὁμορροθεῖ*: « consente »: *scil. ἐμὲ δεδρακέναι*. Ismene ricorda le parole pronunziate da Antigone ai vv. 69-70. — *τῆς αἰτίας*: dipende da entrambo i verbi precedenti. *ξυμμετίσχω* ha preparato l'orecchio a un gen. partitivo che riesce quindi meno duro anche con *φέρω*. Non v'è nessuna necessità d'intendere *καὶ φέρω* detto parenteticamente.

538-39. *ἐάσει*: costruito con doppio accusativo, di cosa (*τοῦτο*, cioè il dire d'aver partecipato all'opera e quindi il condividerne la responsabilità) e di persona (*σέ*). — *ἠθέλησας*: *scil. συμπράσσειν*. — *'κοινωσάμην*: *scil. σοι τοῦργον*.

ΙΣ. ἀλλ' ἐν κακοῖς τοῖς σοῖσιν οὐκ αἰσχύνομαι
ξύμπλουν ἐμαυτὴν τοῦ πάθους ποιουμένη.
ΑΝ. ὧν τοὔργον Ἅιδης χοὶ κάτω ξυνίστορες·
λόγοις δ' ἐγὼ φιλοῦσαν οὐ στέργω φίλην.
ΙΣ. μήτοι, κασιγνήτη, μ' ἀτιμάσῃς τὸ μὴ οὐ
θανεῖν τε σὺν σοὶ τὸν θανόντα θ' ἁγνίσαι.
ΑΝ. μή μοι θάνῃς σὺ κοινὰ μηδ' ἃ μὴ 'θιγες
ποιοῦ σεαυτῆς· ἀρκέσω θνήσκουσ' ἐγώ.
ΙΣ. καὶ τίς βίος μοι σοῦ λελειμμένῃ φίλος;

540-41. *ἐν κακ. τοῖς σοῖσιν*: il *τοῖς* ha significato fortemente dimostrativo: « in questa tua distretta ». — *ξύμπλουν ἐμ. τοῦ πάθους ποι.*: puoi tradurre « di navigar teco il mare del dolore ». Efficace metafora. Noi abitualmente diciamo « battere con alcuno la via del dolore, della gioia, e consimili » oppure « ascendere con alcuno il Calvario del dolore ».

542-43. *ὧν τοὔργον*: *scil. ἐστί*. — *οἱ κάτω*: tanto gli altri Numi inferni quanto le anime dei trapassati. — *ξυνίστορες*: *scil. εἰσίν*. Il v. 542, di contenuto elevatissimo, fa ben comprendere quanto differiscano i moventi dell'operare d'Antigone da quelli d'Ismene. — *λόγοις* ecc.: costruisci *ἐγὼ δὲ οὐ στέργω φίλην φιλοῦσαν λόγοις*.

544-45. La sferzata di Antigone è stata un po' forte, e a quella risponde Ismene chiedendo l'onore di morire con la sorella e di farsi con lei correa del seppellimento di Polinice. E allora perchè non ha avuto il coraggio di partecipare con Antigone all'opera? Nessuna contraddizione in Ismene. Essa ha agito perfettamente come doveva agire una buona pasta di ragazza cui soltanto non sono familiari i sentimenti eroici ma che sente pei suoi vivissimo affetto. A lei, naturalmente attaccata alla vita, pareva allora impossibile che Antigone potesse davvero esporsi al pericolo di perderla ed essa ha creduto forse di contribuire anche, col rifiutarsi a cooperare con la sorella, a distoglierla dal proposito che a lei sembrava insano: ora che quel proposito è stato tradotto, contro ogni aspettazione, in atto, Ismene non sente più se non la voce dell'affetto per la sorella e una certa vergogna di essersi dimostrata di tanto inferiore a lei, e pur continuando a fare stima altissima della vita, s'induce tuttavia a farne getto. — *μήτοι μ'ἀτιμ. τὸ μὴ οὐ* ecc.: « non togliermi l'onore di morire con te ecc. ».

546-47. *μοι*: dip. da *κοινά* usato avverbialmente. — *ἃ*: se fosse da risolvere, dovresti dire *ταῦτα ὧν*. — *σεαυτῆς*: gen. di proprietà con *ποιοῦ*. — *ἀρκέσω θνήσκουσ(α)*: costruz. personale = *ἀρκέσει με θνήσκειν*.

548. Nei momenti di mag-

AN. Κρέοντ' ἐρώτα· τοῦδε γὰρ σὺ κηδεμών.
ΙΣ. τί ταῦτ' ἀνιᾷς μ', οὐδὲν ὠφελουμένη; 550
AN. ἀλγοῦσα μὲν δή, κεἰ γέλωτ' ἔν σοι γελῶ.
ΙΣ. τί δῆτ' ἂν ἀλλὰ νῦν σ' ἔτ' ὠφελοῖμ' ἐγώ;
AN. σῶσον σεαυτήν· οὐ φθονῶ σ' ὑπεκφυγεῖν.
ΙΣ. οἴμοι τάλαινα, κἀμπλάκω τοῦ σοῦ μόρου;
AN. σὺ μὲν γὰρ εἵλου ζῆν, ἐγὼ δὲ κατθανεῖν. 555

giore emotività il dialogo, come già abbiamo osservato, prende la forma della sticomitia. — *σοῦ λελ.*: *λείπομαι* è qui costruito come i verbi che significano privazione. — *φίλος*: *scil. ἔσται.*

549. Il verso, pieno di beffarda ironia, a cui doveva dare rilievo anche una stridula risatina finale, mostra come Antigone ecceda forse alquanto contro la povera Ismene. Gli è che in lei, durante lo svolgimento di questa scena, hanno prevalenza assoluta gli spiriti eroici e quindi ella non vede e non ricorda se non quanto vi è stato prima di gretto nell'operato d'Ismene, il che le impedisce di apprezzare nel suo giusto valore l'affettuoso contegno d'ora. — *τοῦδε σὺ κηδ.*: di costui solo tu ti sei preoccupata e ti preoccupi, vuol dire Antigone, con amara allusione al v. 47.

550. Tratto simpaticissimo. Sì, è vero, sembra dire la poveretta: di Creonte mi preoccupai anche troppo; ma ciò appartiene al passato, ed ora la penso in modo ben diverso: perchè dunque insistere nel rievocare quel passato per me tanto doloroso, senza che questo strazio che m'infliggi abbia a recare a te giovamento alcuno?

551. *ἀλγοῦσα μὲν δή*: sottint. *ἀνιῶ σε.* — Antigone soffre di dover così infierire contro la sorella perchè la vede, nell'atto stesso in cui essa chiede di morire con lei, priva di quell'eroismo e di quella dignità di cui la vorrebbe imbevuta. Gli è che Antigone è una creatura sovrumana e Ismene per contro molto, ma molto umana. — *κεἰ*: *καὶ εἰ.* — *γέλωτ(α)*: vero accus. dell'ogg. interno con *γελῶ.* — *ἔν σοι*: « nel caso tuo, in quanto ti riguarda » e quindi anche « contro di te ».

552. *ἀλλὰ νῦν*: « almeno ora ». È vero, dice Ismene, prima non volli aiutarti, ma ora ho cambiato pienamente avviso: parla e qualunque cosa, a costo di qualunque sacrificio, farò per te. — *ὠφελοῖμ(ι)* regge i due accusativi *τί* e *σύ.*

553. Antigone continua a parlare con quell'asprezza che è motivata dalle ragioni sopra illustrate.

554. *κἀμπλάκω*: *καὶ ἁμπλάκω*: congiuntivo deliberativo: « e debbo anche restar priva... » ossia « e non potrò dunque io dividere la tua sorte? ».

555. Naturale che tu non

ΙΣ. ἀλλ' οὐκ ἐπ' ἀρρήτοις γε τοῖς ἐμοῖς λόγοις.
ΑΝ. καλῶς σὺ μὲν τοῖς, τοῖς δ' ἐγὼ 'δόκουν φρονεῖν.
ΙΣ. καὶ μὴν ἴση νῷν ἐστιν ἡ 'ξαμαρτία.
ΑΝ. θάρσει· σὺ μὲν ζῇς, ἡ δ' ἐμὴ ψυχὴ πάλαι
τέθνηκεν, ὥστε τοῖς θανοῦσιν ὠφελεῖν. 560
ΚΡ. τὼ παῖδε φημὶ τώδε τὴν μὲν ἀρτίως
ἄνουν πεφάνθαι, τὴν δ' ἀφ' οὗ τὰ πρῶτ' ἔφυ.
ΙΣ. οὐ γὰρ ποτ', ὦναξ, οὐδ' ὅς ἂν βλάστῃ μένει
νοῦς τοῖς κακῶς πράσσουσιν, ἀλλ' ἐξίσταται.
ΚΡ. σοὶ γοῦν, ὅθ' εἵλου σὺν κακοῖς πράσσειν κακά.

abbia a condividere la mia sorte, perchè tu scegliesti vita ed io morte!

556. Di questo verso si danno parecchie interpretazioni, ma la più intonata al contesto è certo questa: « ma non senza che io esponessi le mie ragioni » cioè contro la tua decisione.

557. E appunto con quel tentativo di dissuadermi, vuol dire Antigone, tu ti sei comportata in modo da meritare l'approvazione degli uni (Creonte e i suoi), mentre io con la mia decisione mi sono meritata l'approvazione degli altri (gli Dei inferi e le anime dei trapassati).

558. *καὶ μήν*: « eppure, ma pure ». — *ἴση*: perchè è vero che tu hai operato contro il decreto di Creonte, ma è altresì vero che io ora approvo pienamente la tua linea di condotta.

559-60. Versi pieni di terribile ironia. — *πάλαι*: cioè sin da quando ella aveva deciso di violare l'editto di Creonte. — *ὥστε* ecc.: sicchè io sono ben in grado di servire ai morti, non tu.

561-62. Commento bene adatto al grossolano ed egoistico spirito di Creonte! — *τὼ παῖδε... τώδε*: invece del genitivo partitivo: assai più efficace. — *τὴν μέν* e *τὴν δέ* costituiscono apposizioni partitive a *τὼ παῖδε τώδε*. — *ἀρτίως*: da quando cioè s'è decisa a sposar la causa d'Antigone: prima essa, mite, sottomessa e punto coraggiosa, rappresentava naturalmente l'ideale della suddita per Creonte.

563-64. All'aspro e villano sfogo di Creonte si studia di replicare in tono conciliante la mite Ismene: bisogna compatirci perchè le disgrazie fanno perdere il senno pure a chi l'abbia congenito!

565. *σοί γοῦν*: *scil.* *ἐξίστατο*. Creonte risponde senza rimettere punto della sua grossolana violenza. — *σὺν κακοῖς πρ. κακά*: riprende, con beffarda ironia, il *κακῶς πράσσουσιν* d'Ismene, con ben altra accezione di significato.

ΙΣ. τί γὰρ μόνῃ μοι τῆσδ' ἄτερ βιώσιμον; 566
ΚΡ. ἀλλ' ἥδε μέντοι μὴ λέγ'· οὐ γὰρ ἔστ' ἔτι.
ΙΣ. ἀλλὰ κτενεῖς νυμφεῖα τοῦ σαυτοῦ τέκνου;
ΚΡ. ἀρώσιμοι γὰρ χἀτέρων εἰσὶν γύαι.
ΙΣ. οὐχ ὥς γ' ἐκείνῳ τῇδέ τ' ἦν ἡρμοσμένα. 570
ΚΡ. κακὰς ἐγὼ γυναῖκας υἱέσι στυγῶ.
ΙΣ. ὦ φίλταθ' Αἷμον, ὡς σ' ἀτιμάζει πατήρ.

566. Seguitando, nonostante tutto, a colorire il suo disegno di farsi ritenere correa d'Antigone, « era naturale » dice Ismene « che io mi unissi a lei: che dovevo fare infatti sola al mondo? ».

567. ἥδε: logicamente ci si doveva attendere un τήνδε oggetto di λέγε o un τῆσδε, riprodotto tal quale. Devi considerarlo come un virgolato. Esempio affine in latino quello di Properzio I 18, 31 *resonent mihi Cynthia silvae.* — Pel senso nota che οἵδε, οἱ ἐνθάδε, sono i vivi, in contrapposizione con ἐκεῖνοι, οἱ ἐκεῖ, che sono i morti.

568. νυμφεῖα: *scil.* ἱερά: = « nozze ». L'astratto è usato pel concreto. — L'argomento messo innanzi in questo verso pare di grandissima forza ad Ismene, ma esso ha naturalmente grandissima forza al cospetto d'Ismene stessa, donna in tutto il senso umano della parola, mentre nessuna ne possiede per Creonte, il quale altro non vede se non l'incolumità del suo trono.

569. La stessa grossolana metafora usata dal tiranno mostra quanto poco peso egli dia all'argomento che la mite Ismene crede decisivo.

570. La gentile e pudibonda Ismene non può naturalmente seguire la grossolana metafora di Creonte, ma si limita a cogliere, del verso detto da Cr., il senso generale, che è « altra sposa potrà avere, altre nozze potrà stringere mio figlio », e riattaccandosi al νυμφεῖα del v. 568, pronunzia il verso presente.

571. κακάς: come, naturalmente secondo il punto di vista di Creonte, sarebbe Antigone. — υἱέσι: dativo di vantaggio.

572. Il verso, che tutti i codici concordemente attribuiscono ad Ismene, e fu invece attribuito ad Antigone per la prima volta nell'*editio princeps* sofoclea (l'aldina), si suole ormai dalla maggior parte degli editori assegnare ad Antigone. Assegnazione erronea se altra mai: Antigone, i cui spiriti eroici si sono andati — durante lo svolgimento della scena con Creonte — man mano esaltando, si è come del tutto straniata da quanto concerne questa terra: essa appartiene ormai al regno dei morti (vv. 559-60); nessun affetto mortale può avere in questo momento presa su di lei. Al dibattito fra Creonte e la sorella essa assiste quasi come se esso non la concernesse, anzi di esso le giunge —

ΚΡ. ἄγαν γε λυπεῖς καὶ σὺ καὶ τὸ σὸν λέχος.
ΙΣ. ἦ γὰρ στερήσεις τῆσδε τὸν σαυτοῦ γόνον;
ΚΡ. Ἅιδης ὁ παύσων τούσδε τοὺς γάμους ἔφυ. 575
ΧΟ. δεδογμέν', ὡς ἔοικε, τήνδε κατθανεῖν.
ΚΡ. καὶ σοί γε κἀμοί. μὴ τριβὰς ἔτ', ἀλλά νιν

a lei tutta assorta in pensieri oltremondani — come solo una vaga eco, senza ch'essa quasi comprenda o voglia comprendere di che si tratti. Ben altre sono le disposizioni d'Ismene, la quale ha creduto di aver toccato nelle ultime battute la corda più sensibile per raggiungere lo scopo di salvare la sorella, e non può non sentirsi ben amaramente delusa dalla feroce avversione di Creonte il quale arriva fino al punto di supporre che il suo Emone abbia potuto pensare a scegliersi una *κακὴ γυνή*, quell'Emone così buono e saggio che Ismene ama teneramente come parente prossimo e destinato a diventarle, senza la bestiale ostinazione di Creonte, più prossimo ancora, quell'Emone che forse tacitamente essa invidia alla sorella. Puoi vedere più ampiamente trattata la questione nel mio articolo *Sofocle Antigone v.* 572 in ' Mouseion ' I 3 (1923).

573. *λυπεῖς*: *scil.* *με*. « troppo mi secchi ormai tu con codeste tue nozze! » (tue nozze = nozze di cui tu parli). Proprio ad Antigone, ormai condannata a morte, avrebbe parlato così Creonte! A quell'Antigone poi che s'era ben guardata dal seccare insistendo sull'argomento delle nozze, sul quale ha invece insistito Ismene!

574. Dopo i vv. 571 e 573 una maggiore insistenza da parte d'Ismene è parsa a taluni fuori di proposito, sicchè vi ha chi assegna il v. 574 al Coro: non hanno inteso, costoro, appieno il carattere d'Ismene. A lei, creatura tutta umana, la cosa pare troppo enorme, sicchè non è mai per lei abbastanza tardi per sperare. Solo quando udirà la recisa condanna del v. 575 non avrà più cuore di replicare; ma prima anche quell'ultimo tentativo costituito dal v. 574 è spiegabile. Chissà che non abbia bene inteso quel che ha voluto dire Creonte? O chissà che Creonte davanti a tanta umile insistenza non si pieghi?

575. *Ἅιδης*: poichè Antigone sarà fra breve tratta a morte.

576. Il verso è pronunziato dal Coro con accento d'infinita amara tristezza. — *δεδογμέν(α)*: neutro plur. col valore del singolare: sott. *ἐστίν*.

577-81. *καὶ σοί γε κἀμοί*: parole dette con accento aspro e beffardo. « Deciso è ormai, a quanto pare, che costei muoia » ha detto il Coro. « Sì, deciso, per te e per me! » replica beffardo Creonte. Dove il *δεδογμέν(α)* ha con *σοί* e con *ἐμοί* una diversa sfumatura di senso: con *σοί* « non v'ha più nulla a sperare », con *ἐμοί* « non v' è pericolo che io cambi più ». —

κομίζετ' εἴσω, δμῶες· ἐκ δὲ τοῦδε χρὴ
γυναῖκας εἶναι τάσδε μηδ' ἀνειμένας.
φεύγουσι γάρ τοι χοἰ θρασεῖς, ὅταν πέλας 580
ἤδη τὸν Ἅιδην εἰσορῶσι τοῦ βίου.

στρ. α'

ΧΟ. εὐδαίμονες οἷσι κακῶν ἄγευστος αἰών.
οἷς γὰρ ἂν σεισθῇ θεόθεν δόμος, ἄτας

μὴ τριβὰς ἔτ': *scil. ποιεῖσθε.* — νιν: *αὐτάς.* — ἐκ δὲ τοῦδε: « e d'ora innanzi ». — γυναῖκας: « proprio donne ». Pensa alla poca libertà di cui godeva la donna ateniese del quinto secolo. — μηδ' ἀνειμένας: « e non lasciate libere ». — τοῦ βίου: va unito con πέλας. — Antigone ed Ismene son trascinate nella reggia dai servi di Creonte il quale rimane sulla scena.

Stasimo secondo (vv. 582-625). — *Il secondo stasimo si svolge alla presenza di Creonte. Beati, esclama il Coro, coloro che traggon la vita liberi da sventura (in parte = colpa). Poichè coloro cui Iddio abbia una volta squassato la casa, si vedono sempre compagna la sciagura, nè essi solo, ma pure i loro discendenti! Appunto come succede con l'onda che, una volta suscitata dai tempestosi venti, giunge a smuovere persino la rena degli abissi e a far rimbombare al suo cozzo fragoroso le lontane sponde! Tale appunto il destino dei Labdacidi, presso i quali da antico tempo alle sventure di prima si aggiungono le novelle d'ogni generazione, senza che generazione alcuna giunga a por fine alla trista vicenda. E così avvenne che pur quel raggio di luce che con Antigone sembrava rifulgere sulla tragica stirpe di Edipo venga pur esso a spegnersi per causa della sanguigna polvere dei Numi inferi, di un parlare improvvido e di un pensar dissennato! Ogni tracotanza umana trascina seco inevitabilmente sciagura; la speranza inganna l'inesperto, al quale — privo del suo retto giudizio dai Numi che lo voglion perdere — la sciagura si mostra sotto le parvenze di fortuna: ma poco sta a scoccare l'ora della sua rovina.*

Prevalgono in questo coro i metri dattilo-epitritici, adatti alla solenne e grave maestà dei concetti che vi sono svolti.

582-92. εὐδαίμονες: esclamativo. — οἷσι: ἐκεῖνοι οἷσι. — ἄγευστος (in senso attivo): sott. ἐστίν. — οἷς γὰρ... ἕρπον: co-

οὐδὲν ἐλλείπει γενεᾶς ἐπὶ πλῆθος ἔρπον·
ὅμοιον ὥστε ποντίαις
οἶδμα δυσπνόοις ὅταν
Θρῄσσαισιν ἔρεβος ὕφαλον ἐπιδράμῃ πνοαῖς,
κυλίνδει βυσσόθεν κελαινὰν
θῖνα, καὶ δυσάνεμοι
στόνῳ βρέμουσιν ἀντιπλῆγες ἀκταί.

ἀστρ. α'

ἀρχαῖα τὰ Λαβδακιδᾶν οἴκων ὁρῶμαι
πήματα φθιτῶν ἐπὶ πήμασι πίπτοντ',
οὐδ' ἀπαλλάσσει γενεὰν γένος, ἀλλ' ἐρείπει
θεῶν τις, οὐδ' ἔχει λύσιν.
νῦν γὰρ ἐσχάτας ὑπὲρ

struisci: *οἷς γὰρ δόμος σεισθῇ ἂν θεόθεν* (= *ὑπὸ τῶν θεῶν*), *τούτοις* (sottinteso, correlativo con *οἷς*) *οὐδὲν ἄτας* (= *οὐδεμία ἄτη*) *ἐλλείπει* (intransitivo) *ἕρπον* (complemento predicativo con *ἐλλείπει*: « nessuna sventura tralascia di venire ») *ἐπὶ πλῆθος γενεᾶς*. — *ἐπὶ πλ. γ.*: « su la pienezza della schiatta » ossia « su tutta la schiatta »; in altre parole, non solo su di loro, ma pure su tutti i loro discendenti. — *ὅμοιον... πνοαῖς*: costruisci: *ὅμοιον ὥστε* (del pari come) *ὅταν οἶδμα δυσπνόοις Θρῄσσαισιν πνοαῖς ἐπιδράμῃ ἔρεβος ὕφαλον*: cioè « quando l'onda (suscitata) dagli asprospiranti traci soffî (dalla Tracia veniva ai Greci l'aspro soffio di Borea) trascorre sulle tenebre sottomarine (sui tenebrosi abissi del mare) ». — *κυλίνδει*: « travolge ». — *βυσσόθεν*: « su dal fondo ». — *δυσάνεμοι*: « malamente esposte ai venti »: puoi tradurre « sotto la furia dei venti ». — *ἀντιπλῆγες*: « colpite in pieno ». — Noterai il meraviglioso sentimento della natura che in questa strofe Sofocle dimostra.

593-603. *ἀρχαῖα*: predicato: traduci « da antico tempo ». — *τὰ... πίπτοντ(α)*: costruisci: *ὁρῶμαι τὰ πήματα οἴκων Λαβδακιδᾶν* (*Λαβδακιδῶν*) *πίπτοντα ἐπὶ πήμασι φθιτῶν*. — *πίπτοντα*: puoi tradurre: « che vengono ad aggiungersi, a sovrapporsi ». — *φθιτῶν*: è sicura correzione del *φθιμένων* dei manoscritti, non sopportato dal metro e glossa evidente. — *οὐδ' ἀπ. γ. γ.*: « nè una generazione libera l'altra ». — *ἔχει*: il soggetto è *γενεά*, ossia in fin dei conti la casa dei Labdacidi. — *ἐσχάτας ὑπὲρ ῥίζας*: l'*ἐσχάτη ῥίζα* è costituita naturalmente anche da Ismene, la cui scialba figura scompare però quasi del tutto di fronte alla predomi-

ῥίζας ὃ τέτατο φάος ἐν Οἰδίπου δόμοις,
κατ' αὖ νιν φοινία θεῶν τῶν
νερτέρων ἀμᾷ κόνις
λόγου τ' ἄνοια καὶ φρενῶν ἐρινύς.

στρ. β'

τεάν, Ζεῦ, δύνασιν τίς ἀνδρῶν
ὑπερβασία κατάσχοι,
τὰν οὔθ' ὕπνος αἱρεῖ ποθ' ὁ πάντ' ἀγρῶν οὔτ'
ἀκάματοι σκεδῶσιν
μῆνες, ἀγήρῳ δὲ χρόνῳ δυνάστας
κατέχεις Ὀλύμπου
μαρμαρόεσσαν αἴγλαν.

nante d'Antigone. — ὅ: è integrazione richiesta assolutamente dal senso. — φάος: luce, ossia speranza che Antigone (e indirettamente pure Ismene) potesse perpetuare la stirpe. — κατ' αὖ νιν... ἀμᾷ: « ecco che a sua volta la miete, la distrugge ». Il κατ(ά) va congiunto con ἀμᾷ. — φοινία θεῶν τ. νερτ. κόνις: « la sanguigna polvere degl'infernali Numi »: è la polvere buttata da Antigone sul sanguinoso corpo di Polinice per consacrarlo agli infernali Numi, per far sì che egli potesse entrare nella loro dimora. — καταμᾷ: è una metafora che si comprende benissimo senza nessun bisogno di alterare κόνις in κοπίς: del resto la dissonanza tra il soggetto e il verbo non sarebbe tolta a proposito di λόγου ἄνοια e di φρενῶν ἐρινύς. Queste due ultime espressioni le puoi tradurre rispettivamente con « un parlare improvvido » e « un pensare dissennato ». Ricorda che il Coro svolge il suo canto davanti al solo Creonte e vedi, per intendere in ogni sfumatura il passo, l'introduzione, che devi sempre tener presente come parte integrativa del commento. Poca colpa è in Antigone secondo il verace pensiero del Coro, quel tanto solo che proviene dall'aver essa violato un decreto umano, e pur di quella poca la fanciulla si è macchiata perchè appartenente ad una rea stirpe.

604-614. τεάν: = σήν. — δύνασιν: δύναμιν. — ὑπερβασία: Creonte intende naturalmente che il Coro si riferisca ad Antigone, mentre con arte sottile il Coro vuole alludere assai di più a lui: vedi l'introduzione generale. — κατάσχοι: « potrebbe frenare, limitare ». — πάντ' ἀγρῶν: buona correzione del corrotto testo manoscritto παντογήρως. — σκεδῶσιν: discreta correzione del θεῶν manoscritto, che non va

τό τ' ἔπειτα καὶ τὸ μέλλον
καὶ τὸ πρὶν ἐπαρκέσει
νόμος ὅδ', οὐδὲν ἕρπει
θνατῶν βιότῳ πάμπολύ γ' ἐκτὸς ἄτας.

ἀστρ. β'

ἁ γὰρ δὴ πολύπλαγκτος ἐλπὶς
πολλοῖς μὲν ὄνασις ἀνδρῶν,
πολλοῖς δ' ἀπάτα κουφονόων ἐρώτων·
εἰδότι δ' οὐδὲν ἕρπει,
πρὶν πυρὶ θερμῷ πόδα τις προσαύσῃ.
σοφίᾳ γὰρ ἔκ του
κλεινὸν ἔπος πέφανται,
τὸ κακὸν δοκεῖν ποτ' ἐσθλὸν

pel metro. — *ἀγ. δὲ χρ. δυν.*: « e sire per tempo che non invecchia (= eterno) ». Il *δυνάστας* richiama efficacemente la parola *δύναιν* di poc' anzi, come il *κατέχεις* che segue il *κατάσχοι* di prima. — Noterai la bellezza meravigliosa degli ultimi tre versi sul cui concetto di profonda religiosità irradia la luce d'una fulgidissima cornice. — *τό τ' ἔπειτα*: acc. di durata, come i seguenti *τὸ μέλλ.* e *τὸ πρίν. τὸ ἔπειτα* è il futuro prossimo, che quasi si fonde col presente, *τὸ μέλλον* il futuro remoto. — *ἐπαρκέσει*: « vigerà ». — *οὐδέν*: va unito con *πάμπολύ γ'*, che è buona correzione (anche dal lato paleografico) dell'inintelligibile *πάμπολις* manoscritto. Traduci « nessun eccesso ». E l'eccesso è, si capisce, in particolar modo di Creonte. — Costr. *ἕρπει βιότῳ θν. ἐκτὸς ἄτας*: « s'appressa alla vita dei mortali (s'insinua nella vita dei mortali) senza sciagura (senza recare sciagura) ».

615-625. *πολύπλαγκτος*: « che molto vagola » (*scil.* in sogni circa il futuro). — Costr. *πολλοῖς μὲν ἀνδρῶν ὄνασις* (*ἐστίν*). — *πολλοῖς... ἐρώτων*: « ma per molti è inganno di stolti desideri (prodotto da stolti desideri) ». — *εἰδότι*: uniscilo con *οὐδέν* e traduci *εἰδ. οὐδ.* con « inesperto ». — *ἕρπει*: « e s'insinua (nell' inesperto) ». — *πρὶν... προσαύσῃ*: « prima che alcuno si sia scottato il piede al fuoco ardente ». Intendi che l'inesperto si gonfia talora di vane speranze, ma viene la triste realtà a deluderlo. — *σοφίᾳ*: equivale a *σοφῶς*: uniscilo a *πέφανται*. — « Saggiamente fu manifestato da alcuno (venne a brillare per opera d'alcuno) quel famoso detto, che... ». — *τὸ κακὸν* ecc.: « che la sciagura prende una

τῷδ' ἔμμεν ὅτῳ φρένας
θεὸς ἄγει πρὸς ἄταν·
πράσσει δ' ὀλίγιστον χρόνον ἐκτὸς ἄτας. 625

ὅδε μὴν Αἵμων, παίδων τῶν σῶν
νέατον γέννημ'· ἆρ' ἀχνύμενος
τάλιδος ἥκει μόρον Ἀντιγόνης,
ἀπάτης λεχέων ὑπεραλγῶν; 630

volta o l'altra sembianza di bene per colui che gli Dei vogliono perdere ». La sentenza, senza che se ne possa stabilire l'origine prima, è molto comune presso gli scrittori greci. Gli scolii antichi citano due trimetri giambici d'un anonimo che la racchiudono. Si possono anche vedere *T* v. 377, Teognide vv. 103 sgg., Licurgo *Contro Leocrate* § 92. Quanto all'uso di citar sentenze in passi lirici confrontisi pure Eschilo *Agam.* vv. 750-1, *Coefore* vv. 313-14. — *πράσσει δ'* ecc.: « ma egli passa (s' intende, quando ciò gli succede) brevissimo tempo fuori della rovina ». — Tutta l'antistrofe seconda è, come la strofe corrispondente, costrutta con grande abilità, in maniera che Creonte possa intendere che il Coro accenni ad Antigone, mentr'esso vuole alludere in particolar modo a lui.

626-30. S'appressa Emone ed il Coro annunzia come di consueto, per mezzo di alcuni anapesti, l'arrivo del nuovo personaggio. — *ὅδε μήν*: *scil. ἔστιν*. — *νέατον γέννημ(α)*: l'altro figlio di Creonte, Megareo, era gloriosamente morto: cfr. v. 1303. — Fra *ἀχνύμενος* e *τάλιδος* L ha le parole *τῆς μελλογάμου νύμφης* che in generale vengono (e a ragione, credo) espunte in quanto hanno tutta l'aria di costituire una glossa a *τάλιδος*, un *ἅπαξ εἰρημένον* che sembra significare ragazza nubile, fidanzata. — *ἀπάτης* ecc.: costr. *ὑπεραλγῶν ἀπ. λεχ.*: « troppo angosciato per la delusione delle nozze » cioè « per le deluse speranze di nozze ».

Episodio terzo (vv. 631-780). — *L'episodio terzo, in seguito ad una felice innovazione di Sofocle, il quale ha immaginato il magnanimo figlio di Creonte, Emone, preso dell'alta e bella anima di Antigone, ci presenta un drammatico contrasto tra il padre e il figlio: il figlio sa, pur non venendo meno al rispetto dovuto al padre, mettergli bene innanzi le ragioni per cui sarebbe bello e opportuno revocare la condanna d'Antigone, ma Creonte è troppo tirannico signore, troppo geloso della sua autorità e del suo pre-*

ΚΡ. τάχ' εἰσόμεσθα μάντεων ὑπέρτερον.
ὦ παῖ, τελείαν ψῆφον ἆρα μὴ κλύων
τῆς μελλονύμφου πατρὶ λυσσαίνων πάρει;
ἢ σοὶ μὲν ἡμεῖς πανταχῇ δρῶντες φίλοι;

ΑΙΜΩΝ

πάτερ, σός εἰμι, καὶ σύ μοι γνώμας ἔχων 635
χρηστὰς ἀπορθοῖς, αἷς ἔγωγ' ἐφέψομαι.
ἐμοὶ γὰρ οὐδεὶς ἀξιώσεται γάμος
μείζων φέρεσθαι σοῦ καλῶς ἡγουμένου.

stigio per cedere, e sinistramente interpreta l'umano e saggio intervento del figliuolo, ed esce a un certo punto in minacce così crudeli contro Antigone e indirettamente contro Emone che questi abbandona, per non essere trascinato a qualche eccesso contro il padre, la scena, ben deciso a condividere la sorte della nobile e misera fanciulla. Creonte non comprende la decisione del figlio e s'indugia a rappresentare con crudele compiacenza al Coro la morte che ha preparato per Antigone e i provvedimenti che prenderà perchè da essa non venga nessuna sciagura a Tebe.

631. Il verso è detto non senza una punta d'ironia. Non c'è bisogno di congetture e di sospetti, sembra voglia dir Creonte al Coro: presto saremo con ogni esattezza informati da Emone stesso. — *μάντεων ὑπέρ.*: cioè *βέλτιον ἢ μάντεις ἴσασιν.*

632-34. *τελείαν ψῆφον*: « l'irrevocabile sentenza » (*τελείαν* = *τετελεσμένην*). — *ἆρα μή*: *num.* La perspicacia di Creonte continua ad essere veramente miserevole ! — *τῆς μελλ.*: gen. ogg.: « della » = « contro la ». — *πατρὶ λυσσ. πάρει*: « sei qui, vieni qui furente contro il padre tuo ». — *ἡμεῖς*: semplice *pluralis maiestatis.* — *πανταχῇ δρῶντες*: « comunque operiamo ».

635-38. *κ. σύ μοι* ecc.: intendi *καὶ σὺ ἔχων μοι γν. χρ., αἷς ἐγ. ἐφ., ἀπορθοῖς* (*με*): « e tu, avendo per me retti, utili consigli, cui io seguirò sempre, mi dirigi ». — *ἐμοί*: dat. di agente. — *ἀξιώσεται*: con significato passivo. Si può considerare come correzione certa dell'aspro *ἀξίως ἔσται* di L. — Costruisci *ἀξιώσεται φέρεσθαι μείζων σοῦ κ. ἡγ.* Senso: nessun matrimonio sarà da me anteposto ai tuoi preziosi consigli. — Emone, per naturale senso di opportunità congiunto a ve-

ΚΡ. *οὕτω γὰρ, ὦ καῖ, χρὴ διὰ στέρνων ἔχειν,*
γνώμης πατρῴας πάντ' ὄπισθεν ἑστάναι. 640
τούτου γὰρ εἵνεκ' ἄνδρες εὔχονται γονὰς
κατηκόους φύσαντες ἐν δόμοις ἔχειν,
ὡς καὶ τὸν ἐχθρὸν ἀνταμύνωνται κακοῖς
καὶ τὸν φίλον τιμῶσιν ἐξ ἴσου πατρί.
ὅστις δ' ἀνωφέλητα φιτύει τέκνα, 645
τί τόνδ' ἂν εἴποις ἄλλο πλὴν αὑτῷ πόνους
φῦσαι, πολὺν δὲ τοῖσιν ἐχθροῖσιν γέλων;
μή νύν ποτ', ὦ παῖ, τὰς φρένας γ' ὑφ' ἡδονῆς
γυναικὸς εἵνεκ' ἐκβάλῃς, εἰδὼς ὅτι

race affettuoso rispetto del padre, sa introdursi con abilità grandissima. Ma egli agisce così solo per non prendere di fronte il padre, cosa che non sarebbe nè opportuna nè consentanea ai suoi veri sentimenti di buon figliuolo: Creonte, per contro, infatuato di sè e della propria autorità, non vede l'accorgimento del buono e rispettoso sì, ma accorto figlio, il quale è in realtà deciso a raggiungere uno scopo ben diverso da quello che le sue prime parole potrebbero a poco scaltro intenditore far apparire. E così si spiega la lunga tiritera moraleggiante o pseudo-moraleggiante con cui Creonte trascina gran parte della sua ῥῆσις prima di venire al fatto concreto.

639-52. *γάρ*: « infatti ». — *οὕτω διὰ στ. ἔχειν*: « così esser convinti nell'animo, tale convinzione portare in petto ». — *γνώμης* ecc.: « che tutto abbia a star dietro, abbia ad essere posposto al paterno avviso ». — *τούτου*: anticipa il contenuto dei vv. 643-4. Dipende da *εἵνεκ(α)*. — *εὔχονται*: « pregano, si augurano ». — *φύσαντες ἔχειν*: *φῦσαι καὶ ἔχειν*. E il *κατηκόους* va specialmente col secondo. — *ὡς*: finale. — *καὶ... καί*: i due *καί* sono correlativi. — *ἀνταμύνωνται*: sogg. *γοναί* ossia *παῖδες*, che è pure, naturalmente, soggetto di *τιμῶσιν*. — *ἐξ ἴσου πατρί*: = *ὥσπερ ὁ πατήρ aeque ac pater*. L'*ἐξ ἴσ. π.* si riferisce tanto ad *ἀνταμύν.* quanto a *τιμῶσιν*. Insomma i buoni figli, dice Creonte, devono sposare le amicizie e le inimicizie dei padri. — *ἀνωφέλητα*: in quanto non parteggianti pel padre. — *τόνδε*: correlativo con *ὅστις* e sogg. di *φῦσαι*. — *αὑτῷ*: *sibi ipsi*. — *γ'*: questa leggera inserzione, che già si trova in qualche codice tardo, costituisce il mezzo più semplice (eccellente n'è pure la base paleografica: all'incirca una piccola aplografia) per sanare il luogo, guasto del resto solo dal lato metrico. — *τὰς φρένας... ἐκβάλῃς*: « non t'avvenga di per-

ψυχρὸν παραγκάλισμα τοῦτο γίγνεται,
γυνὴ κακὴ ξύνευνος ἐν δόμοις. τί γὰρ
γένοιτ' ἂν ἕλκος μεῖζον ἢ φίλος κακός;
ἀλλὰ πτύσας ὡσεί τε δυσμενῆ μέθες
τὴν παῖδ' ἐν Ἅιδου τήνδε νυμφεύειν τινί.
ἐπεὶ γὰρ αὐτὴν εἷλον ἐμφανῶς ἐγὼ
πόλεως ἀπιστήσασαν ἐκ πάσης μόνην,
ψευδῆ γ' ἐμαυτὸν οὐ καταστήσω πόλει,
ἀλλὰ κτενῶ. πρὸς ταῦτ' ἐφυμνείτω Δία
ξύναιμον· εἰ γὰρ δὴ τά γ' ἐγγενῆ φύσει
ἄκοσμα θρέψω, κάρτα τοὺς ἔξω γένους.
ἐν τοῖς γὰρ οἰκείοισιν ὅστις ἔστ' ἀνὴρ

dere il senno ». — *ὑφ' ἡδονῆς*: è poi ulteriormente specificato da *γυναικὸς εἵνεκ(α)*. — *ψυχρὸν παραγκάλ.*: « freddo amplesso ». L'astratto sparge un certo tono di disprezzo sulla cosa. — *τοῦτο*: anticipa *γυνὴ κακὴ ξ. ἐν δόμοις*. — *γίγνεται*: = *ἐστίν*. — *ἕλκος*: « piaga » e quindi anche «sventura »: nel qual senso appunto anche noi adoperiamo il primo termine. — *φίλος*: « congiunto ». Comprende quindi anche la consorte.

653-660. *πτύσας*: « spregiandola, respingendola ». — *ὡσεί τε δυσμ.* (*scil. οὖσαν*): « come nemica ». — *μέθες* ecc.: « lascia che questa fanciulla si sposi (*νυμφεύειν* = qui a *γαμεῖσθαι*) a chi vuole (lett. *a qualcuno*, detto con tono di supremo disprezzo e, nello stesso tempo, di cattiva ironia) nell'Ade ». — *ἐμφανῶς*: va con *ἀπιστήσασαν*. — *πόλεως*: uniscilo con *ἐκ πάσης*. — *μόνην*: si riferisce ad *αὐτήν*: nota l'enfatico contrasto che risulta dalla posizione di *μόνην* accanto a *πάσης*. — *ψευδῆ... πόλει* (nei rispetti della città): allude alla sua enfatica dichiarazione pubblica ai vv. 184-210. — *κτενῶ*: *scil. αὐτήν*. — *πρὸς ταῦτ(α)*: puoi tradurre un po' liberamente « e dopo ciò » (lett. « di fronte a ciò »). — *ἐφυμνείτω*: detto con certa aria di disprezzo: « invochi pure reiteratamente » (*ἐφύμνιον* « ritornello »). — *Δία ξύναιμον*: « Zeus consanguineo », cioè Zeus protettore di quelli che appartengono ad uno stesso *αἷμα*: cfr. v. 487. — *τὰ ἐγγ. φ.*: il neutro pur qui con aria di disprezzo. — *ἄκοσμα*: « licenziosi, disubbidienti ». — *κάρτα*: *eo magis, a fortiori*. — *τοὺς ἔξω*: *scil. ἀκόσμους θρέψω*.

661 sgg. La nuova ripresa gnomica della *ῥῆσις* di Creonte può essere stata causata, oltrecchè dall'indole particolare del personaggio, anche da qualche per quanto leggero e istintivo moto di Emone che avrà forse un pochino aperto gli occhi al fanatico tiranno.

χρηστός, φανεῖται κἀν πόλει δίκαιος ὤν.
ὅστις δ' ὑπερβὰς ἢ νόμους βιάζεται
ἢ τοὐπιτάσσειν τοῖς κρατύνουσιν νοεῖ,
οὐκ ἔστ' ἐπαίνου τοῦτον ἐξ ἐμοῦ τυχεῖν. 665
ἀλλ' ὃν πόλις στήσειε, τοῦδε χρὴ κλύειν
καὶ σμικρὰ καὶ δίκαια καὶ τἀναντία.
καὶ τοῦτον ἂν τὸν ἄνδρα θαρσοίην ἐγὼ

Non ce n'è del resto, come dicevo, bisogno: basta a spiegarla l'indole del personaggio, che si esalta nella considerazione della propria autorità, la quale gli appare alcunchè di assolutamente inviolabile, per modo che qualunque decisione da lui presa a tutela di essa non può apparirgli se non una specie di tutela anche dell'ordine naturale e morale. Di qui l'abbondanza dell'elemento gnomico. Non c'è poi forse neanche del tutto da negare che con tale abbondanza Creonte cerchi di persuadere anzitutto se stesso della rettitudine del proprio operato. — *ἐν τοῖς... ὤν*: sembra da intendere con doppia allusione, sia cioè al capo sia al cittadino. — *οἰκείοισιν*: neutro: puoi tradurre « nella condotta privata », « in casa ». — *χρηστός*: puoi tradurre « fermo » o « rigido », che si adattano abbastanza bene ad entrambe le allusioni. — *κἀν πόλει*: « anche nella vita pubblica ». — *ὑπερβάς*: usato in senso assoluto: puoi tradurre « tracotante » o « con tracotanza ». — *ἢ... νοεῖ*: costruisci: *ἢ νοεῖ τοὐπιτάσσειν τοῖς κρατύν.*: « o pensa d'imporsi a chi detiene il potere ». — *οὐκ ἔστ'* ecc.: costruisci: *οὐκ ἔστι* (non è possibile) *τοῦτον τυχεῖν ἐπαίνου ἐξ ἐμοῦ*. Noterai il semplice ed efficace anacoluto. — *ὅν*: in enfatica posizione di risalto. — *πόλις*: = *πολῖται*. — *στήσειε*: più generico che non *ἄν στήσῃ*: i cittadini ci debbono ben pensare prima di affidare il potere ad alcuno, ma una volta ciò avvenuto, bisogna a colui assolutamente obbedire, chiunque egli sia. — *τοῦδε*: retto, naturalmente, da *κλύειν*. — *σμικρὰ.. δίκαια... τἀναντία*: accusativi di relazione. Nell'enfasi della enumerazione Creonte s'è lasciato un po' prendere la mano ed è venuto a rivelare quello che è il verace pensiero suo, che insomma i sudditi debbono ciecamente ubbidire al sovrano in tutto, anche eventualmente in ciò che loro non paia giusto. Questa interpretazione mi sembra migliore dell'altra secondo la quale invece col *τἀναντία* Creonte vorrebbe dire e non dire, tentar cioè di velare ancora l'intimo pensiero suo in quanto *τἀναντία* si dovrebbe riferire naturalmente solo a *σμικρά* e il possibile riferimento anche a *δίκαια* verrebbe ad essere scusato dalla foga del discorso. — *τοῦτον τὸν ἄνδρα*: s'intende

καλῶς μὲν ἄρχειν, εὖ δ' ἂν ἄρχεσθαι θέλειν,
δορός τ' ἂν ἐν χειμῶνι προστεταγμένον 670
μένειν δίκαιον κἀγαθὸν παραστάτην.
ἀναρχίας δὲ μεῖζον οὐκ ἔστιν κακόν.
αὕτη πόλεις ὄλλυσιν, ἥδ' ἀναστάτους
οἴκους τίθησιν, ἥδε συμμάχου δορὸς
τροπὰς καταρρήγνυσι· τῶν δ' ὀρθουμένων 675
σώζει τὰ πολλὰ σώμαθ' ἡ πειθαρχία.
οὕτως ἀμυντέ' ἐστὶ τοῖς κοσμουμένοις,
κοὔτοι γυναικὸς οὐδαμῶς ἡσσητέα.
κρεῖσσον γάρ, εἴπερ δεῖ, πρὸς ἀνδρὸς ἐκπεσεῖν,
κοὐκ ἂν γυναικῶν ἥσσονες καλοίμεθ' ἄν. 680

colui che fosse capace di obbedire a questo modo: si riferisce insomma al soggetto indefinito di *κλύειν*. — *θαρσοίην ἐγώ*: « io sarei ben sicuro ». Qui Creonte risponde ad una eventuale obbiezione: « ma un uomo cosiffatto sarebbe un vero schiavo ». « Anzi » dice il tiranno, « un uomo disciplinato a questo modo sarebbe l'ideale tanto dei sudditi quanto dei capi ». — *εὖ... θέλειν*: *θέλειν δὲ ἄν* (che va pure sottinteso con *ἄρχειν*) *εὖ ἄρχεσθαι*. — *δορός*: = *μάχης*. — *ἐν χειμῶνι*: noi piuttosto « nel tumulto ». — *προστεταγ.*: puoi tradurre: « là dove fu collocato ». — *δίκαιον κἀγαθόν*: trad. « leale e valente ». — *παραστάτην*: lett. « compagno, vicino »: traduci « presso il suo compagno ». — *ἀναρχίας*: che è, secondo Creonte, l'effetto portato dal rifiuto di obbedienza cieca. — *αὕτη πόλεις ὄλλυσιν* ecc.: l'enfasi, se possibile, cresce ancora sulla fine della enfaticissima *ῥῆσις* di Creonte. — *ἀναστάτους*: forma un concetto solo con *τίθησιν*: puoi tradurre con « desola, distrugge, devasta ». — *συμμάχου*: correzione certa del *συμμάχῃ* di L, che non ha senso. — *συμμ. δορὸς τροπὰς καταρρ.*: « rompe le fughe degli alleati » ossia « rompe e caccia in fuga gli alleati »: in un'unica proposizione sono concentrate due idee delle quali una è effetto dell'altra. — *τῶν ὀρθουμένων*: « di quelli che han successo, dei vincitori ». — *τὰ πολλὰ σώματα*: trad. semplicemente « i più ». — *ἡ πειθ.*: « l'obbedienza, la disciplina ». — *ἀμυντέ(α) ἐστί*: = *ἀμυντέον ἐστί*. — *τοῖς κοσμουμένοις*: neutro: indica le disposizioni date dai *κοσμοῦντες*, in questo caso le disposizioni date da Creonte stesso. La necessità espressa da *ἀμυντέ(α)* si riferisce tanto a Creonte quanto ad Emone: l'uno deve pretendere obbedienza assoluta, l'altro prestarla. — *γυναικὸς ἡσσητέα*: « (non) lasciarsi vincere da

XO. *ἡμῖν μέν, εἰ μὴ τῷ χρόνῳ κεκλέμμεθα,*
λέγειν φρονούντως ὧν λέγεις δοκεῖς πέρι.
AI. *πάτερ, θεοὶ φύουσιν ἀνθρώποις φρένας,*
πάντων ὅσ' ἐστὶ κτημάτων ὑπέρτατον.
ἐγὼ δ' ὅπως σὺ μὴ λέγεις ὀρθῶς τάδε, 685
οὔτ' ἂν δυναίμην μήτ' ἐπισταίμην λέγειν·
γένοιτο μέντἂν χἀτέρῳ καλῶς ἔχον.
σοῦ δ' οὖν πέφυκα πάντα προσκοπεῖν ὅσα
λέγει τις ἢ πράσσει τις ἢ ψέγειν ἔχει.
τὸ γὰρ σὸν ὄμμα δεινὸν ἀνδρὶ δημότῃ 690

una donna ». — *κρεῖσσον*: *scil. ἐστίν*. — *πρὸς ἀνδρός*: « per opera di un uomo, di mano d'un uomo ». — *ἥσσονες*: « inferiori a »: puoi anche tradurre con una certa enfatica esagerazione « schiavi di ».

681-82. *τῷ· χρόνῳ*: = *τῷ γήρᾳ*. — *κεκλέμμεθα*: = « siamo ingannati ». — *λέγειν* ecc.: costruisci: *δοκεῖς λέγειν φρονούντως περὶ* (*τούτων περὶ*) *ὧν λέγεις*. In sè e per sè le massime espresse da Creonte, se non sempre, spesso almeno sono sagge o presentate accortamente: il debole Coro poteva pertanto, senza rimetterci troppo della sua dignità, commentare così vagamente la discorsa del tiranno.

683-700. Emone comincia il suo discorso con una soave remissività che ritorna poi a galla in più d'un luogo d'esso e che dovrebbe davvero conciliargli l'animo del padre se fosse meno stoltamente infatuato. — *φύουσιν*: con valore di *ἐμφύουσιν*. — *φρένας*: « il senno ». — *πάντων* ecc.: (*κτῆμα*) *ὑπέρτατον πάντων κτημάτων ὅσ(α) ἐστίν*. — *ὅπως*: può essere inteso letteralmente « sotto che rispetto » o forse anche meglio come equivalente di *ὅτι*. — *τάδε*: « queste tue affermazioni ». — *μήτ(ε)*: bada bene che non è un secondo *οὔτε*: « nè potrei » dice Emone « nè avvenga ch'io sappia dire ». Come figlio, Emone rinunzia a giudicare il padre. — *γένοιτο* ecc.: senso: ma anche un altro potrebbe aver senno. — *σοῦ δ' οὖν πέφ. πάντα προσκοπεῖν*: « certo è ch'io ho il dovere di (son da natura fatto così da) esplorare in vantaggio tuo ». Il *σοῦ* dipende da *προσκοπεῖν* per analogia di *προκήδομαι* e simili a cui viene ad essere affine di significato. — *ὅσα λέγει τις* ecc.: « quel che si dice o si fa o si trova da biasimare ». — *ὄμμα*: in senso di « presenza ». « La presenza tua è terribile al cittadino rispetto a quei discorsi che tu non ascolteresti con piacere ». Insomma in presenza di Creonte i cittadini si guardano bene, per paura di lui, dal dire cose che non potrebbero riuscirgli pia-

λόγοις τοιούτοις, οἷς σὺ μὴ τέρψει κλύων·
ἐμοὶ δ' ἀκούειν ἔσθ' ὑπὸ σκότου τάδε,
τὴν παῖδα ταύτην οἵ' ὀδύρεται πόλις,
πασῶν γυναικῶν ὡς ἀναξιωτάτη
κάκιστ' ἀπ' ἔργων εὐκλεεστάτων φθίνει· 695
ἥτις τὸν αὑτῆς αὐτάδελφον ἐν φοναῖς
πεπτῶτ' ἄθαπτον μήθ' ὑπ' ὠμηστῶν κυνῶν
εἴασ' ὀλέσθαι μήθ' ὑπ' οἰωνῶν τινος·
οὐχ ἥδε χρυσῆς ἀξία τιμῆς λαχεῖν;
τοιάδ' ἐρεμνὴ σῖγ' ἐπέρχεται φάτις. 700
ἐμοὶ δὲ σοῦ πράσσοντος εὐτυχῶς, πάτερ,
οὐκ ἔστιν οὐδὲν κτῆμα τιμιώτερον.
τί γὰρ πατρὸς θάλλοντος εὐκλείας τέκνοις

cevoli; sicchè a lui è impossibile esplorare il vero stato d'animo dei sudditi verso di lui. — *ἐμοὶ δ'... ἔστι*: « a me invece è (torna) possibile ». — *ὑπὸ σκότου*: « nell'ombra »:vale e del modo come Emone ode quei discorsi e del modo come sono pronunziati. — *τάδε*: anticipa *οἵα πόλις ὀδύρ. τ. π. τ.* (« come la città compianga questa fanciulla »: *οἵα* è accusativo dell'oggetto interno con *ὀδύρεται*). — *πασῶν γυν. ὡς* ecc.: cioè *ὅτι ἀναξ. πασῶν γυναικῶν*. È una epesegesi di *οἵα ὀδύρεται*: « che cioè innocentissima fra tutte le donne ». — *κάκιστα* va con *φθίνει*. — *ἀπ' ἔργ. εὐκλ.*: « in causa di nobilissime azioni ». — *ἥτις*: « essa che ». — *τὸν αὑτῆς αὐτάδελφον* (cfr. n. al v. 1): « il suo proprio fratello ». — *ἐν φοναῖς*: « nella strage »: puoi anche dire « sotto sanguinosi colpi ». — *ἄθαπτον* ecc.: costruisci *εἴασε ὀλέσθαι ἄθαπτον μηθ' ὑπ' ὠμ. κ. μήθ' ὑπό τινος οἰωνῶν*: « non permise che insepolto andasse straziato o da crudivori cani o da alcun rapace augello ». — *οὐχ ἥδε* ecc.: *οὐχ ἥδε ἀξία τυχεῖν χρυσῆς τιμῆς*; con *χρυσῆ τιμή* non si allude in modo alcuno ad un *χρυσοῦς στέφανος*, ma semplicemente ad una *τιμή* comecchessia insigne. — *ἐρεμνή*: corrisponde all'*ὑπὸ σκότου* del v. 692. — *ἐπέρχεται*: « si diffonde ».

701-23. *σοῦ πρασσ. εὐτυχ.*: gen. di compar. con *οὐδὲν κτ. τιμ.*: per me, dice Emone, non vi può essere maggior fortuna che il vederti in auge: cosa che non durerà certo più a lungo se tu disdegni del tutto gli avversi umori dei cittadini. — *τί γὰρ* ecc.: costruisci *τί γὰρ ἄγαλμα μεῖζον (ἐστὶ) τέκνοις εὐκλείας πατρὸς θάλλοντος*; « qual maggiore ornamento v'ha pei figli che la buona fama di un fiorente (fortunato) padre? ».

ἄγαλμα μεῖζον, ἢ τί πρὸς παίδων πατρί;
μή νυν ἓν ἦθος μοῦνον ἐν σαυτῷ φόρει,
ὡς φῄς σύ, κοὐδὲν ἄλλο, τοῦτ' ὀρθῶς ἔχειν.
ὅστις γὰρ αὐτὸς ἢ φρονεῖν μόνος δοκεῖ
ἢ γλῶσσαν, ἣν οὐκ ἄλλος, ἢ ψυχὴν ἔχειν,
οὗτοι διαπτυχθέντες ὤφθησαν κενοί.
ἀλλ' ἄνδρα, κεἴ τις ἦ σοφός, τὸ μανθάνειν
πόλλ' αἰσχρὸν οὐδὲν καὶ τὸ μὴ τείνειν ἄγαν.
ὁρᾷς παρὰ ῥείθροισι χειμάρροις ὅσα
δένδρων ὑπείκει, κλῶνας ὡς ἐκσῴζεται,
τὰ δ' ἀντιτείνοντ' αὐτόπρεμν' ἀπόλλυται.
αὕτως δὲ ναὸς ὅστις ἐγκρατῆ πόδα

— *ἢ τί πρὸς παίδων πατρί*: *scil.* *ἢ τί ἄγαλμα μεῖζόν (ἐστι) πατρὶ πρὸς παίδων*; ossia poi *ἢ τί ἄγαλμα μεῖζόν (ἐστι) πατρὶ εὐκλείας παίδων θαλλόντων*; — *ἓν ἦθος μοῦνον*: « un solo carattere », « un solo modo di pensare », « un solo convincimento ». — *ὡς φῄς σὺ* ecc.: « che come la vedi tu, come dici tu, e null'altro, sia giusto ». — *αὐτός*: *ipse*. — *ἢ φρονεῖν* ecc.: *ἢ δοκεῖ μόνος φρονεῖν*: « o crede di esser solo ad aver senno ». — *ἢ γλῶσσαν* ecc.: *ἢ (δοκεῖ) ἔχειν γλῶσσαν ἢ ψυχὴν ἣν οὐκ ἄλλος*: « o crede di avere eloquenza o mente quale nessun altro ». — *διαπτυχθ. ὤφθ. κενοί*: puoi tradurre: « a guardarci dentro si mostrano vuoti » come succede di oggetti che possono far credere con certa loro speciosa apparenza di contenere chissà che tesoro e alla prova si mostrano appunto vuoti. — *ἀλλ' ἄνδρα* ecc.: costruisci *ἀλλ' οὐδὲν αἰσχρόν (ἐστι) τὸ ἄνδρα, κεἴ τις ἦ σοφὸς (= καὶ σοφὸν)*, *μανθάνειν πολλά*: « ma non v'è nulla di disonorevole anche per un saggio nell'apprendere molte cose ». — *καὶ τὸ μὴ τείνειν ἄγαν*: coordinato a *τὸ μανθάνειν*: « e nel non esser troppo ostinato ». *τείνειν* qui è usato in senso assoluto: la metafora è tolta naturalmente dall'arte dell'arciero. — *παρὰ ῥ. χειμ.*: « presso le correnti torrenziali ». — *ὅσα* ecc.: *ὡς ὅσα δένδρων ὑπείκει, ἐκσῴζεται κλῶνας*: « come tutti gli alberi che si piegano serbano intatti i loro rami ». — *τὰ ἀντιτ.*: « quelli che resistono ». — *αὐτόπρεμνα*: = *αὐτόρριζα, πρόρριζα*: lat. *radicitus*. — *αὕτως*: « del pari ». — *ναός*: uno dei dorismi che la tragedia ammette talora nei trimetri: cfr. *Ἀθάνα, κυναγός*, ecc. — *ἐγκρατῆ*: prolettico. — *πόδα*: le scotte (poggia e orza) che servono a maneggiar la vela: a scotte pienamente tese il vento piomba in pieno nella vela e se è troppo violento può rovesciar la nave. — *ὑπείκει*

τείνας ὑπείκει μηδέν, ὑπτίοις κάτω
στρέψας τὸ λοιπὸν σέλμασιν ναυτίλλεται.
ἀλλ' εἶκε θυμοῦ καὶ μετάστασιν δίδου.
γνώμη γὰρ εἴ τις κἀπ' ἐμοῦ νεωτέρου
πρόσεστι, φήμ' ἔγωγε πρεσβεύειν πολὺ
φῦναι τὸν ἄνδρα πάντ' ἐπιστήμης πλέων·
εἰ δ' οὖν, φιλεῖ γὰρ τοῦτο μὴ ταύτῃ ῥέπειν,
καὶ τῶν λεγόντων εὖ καλὸν τὸ μανθάνειν.

ΧΟ. ἄναξ, σέ τ' εἰκός, εἴ τι καίριον λέγει,
μαθεῖν, σέ τ' αὖ τοῦδ'· εὖ γὰρ εἴρηται διπλῇ.

ΚΡ. οἶ τηλικοίδε καὶ διδαξόμεσθα δὴ
φρονεῖν ὑπ' ἀνδρὸς τηλικοῦδε τὴν φύσιν;

μηδέν: « cede in nulla », ossia non allenta mai le scotte stesse. — *κάτω στρέψας*: *scil. τὴν ναῦν*. — *τὸ λοιπόν*: « in seguito, poi ». — *ὑπτίοις σέλμασιν*: « a banchi rovesciati ». — *εἶκε θυμοῦ*: « cessa dall'ira ». — *μετάστασιν δίδου*: « concedi (alle mie preghiere) un cambiamento (delle tue disposizioni d'animo) ». — *κἀπ'*: si può sciogliere in *καὶ ἐπί* o in *καὶ ἀπό*. Nel primo caso « se qualche discernimento è anche in me pur più giovane », nel secondo « se qualche retto avviso può provenire pur da me... ». — *πρεσβεύειν πολύ*: « esser di gran lunga il meglio ». — *πάντ(α)*: avverbialmente: rinforza il *πλέων*: « del tutto ». — *εἰ δ' οὖν*: *scil. τοῦτο μὴ ταύτῃ ῥέπει*, con riferimento alla frase che segue, oppure *μὴ τοιοῦτος ἔφυ*, con riferimento a quella che precede. Tale modo ellittico è comune nell'attico, sia in prosa sia in poesia. — *φιλεῖ... ῥέπειν*: a senso: « chè la cosa non suole andare così ». E letteralmente? — *καὶ τῶν λεγόντων εὖ*: « anche da chi parla bene, secondo ragione ». — *καλόν*: sott. *ἐστίν*.

724-25. *εἰκός*: *scil. ἐστιν*. — *λέγει*: sogg. Emone. — *σέ* (*scil.* Emone) *τ' αὖ τοῦδε* (*scil.* Creonte): sott. *μαθεῖν*. — *διπλῇ*: « in ambo i modi, da ambe le parti ». La lez. di L è *διπλᾷ*, da cui forse è meglio ricavare *διπλᾶ* che non *διπλῇ*. Con *διπλᾶ* avrai « entrambe le serie di argomenti ». — Forse c'è qui un po' d'equilibrismo nel Coro, ma non ti dovrà stupire se consideri la posizione sua e se hai letto attentamente l'introduzione.

726-27. *οἶ τηλικοίδε*: apposiz. ad un *ἡμεῖς* (*plur. maiestatis*) sottinteso. — *καὶ διδαξ. δὴ φρ.*: « anche apprendere dunque dovremo ad esser saggi ». — *τὴν φύσιν*: nel senso etimologico di *nascita*, onde è facile il passaggio all'altro di *età*.

AI. μηδὲν τὸ μὴ δίκαιον· εἰ δ' ἐγὼ νέος,
οὐ τὸν χρόνον χρὴ μᾶλλον ἢ τἄργα σκοπεῖν.
KP. ἔργον γάρ ἐστι τοὺς ἀκοσμοῦντας σέβειν; 730
AI. οὐδ' ἂν κελεύσαιμ' εὐσεβεῖν εἰς τοὺς κακούς.
KP. οὐχ ἥδε γὰρ τοιᾶδ' ἐπείληπται νόσῳ;
AI. οὔ φησι Θήβης τῆσδ' ὁμόπτολις λεώς.
KP. πόλις γὰρ ἡμῖν ἁμὲ χρὴ τάσσειν ἐρεῖ;
AI. ὁρᾷς τόδ' ὡς εἴρηκας ὡς ἄγαν νέος; 735
KP. ἄλλῳ γὰρ ἢ 'μοὶ χρὴ με τῆσδ' ἄρχειν χθονός;
AI. πόλις γὰρ οὐκ ἔσθ' ἥτις ἀνδρός ἐσθ' ἑνός.
KP. οὐ τοῦ κρατοῦντος ἡ πόλις νομίζεται;

728-29. *μηδὲν τ. μ. δ.*: sott. *διδάσκου* (attento alla negazione). — *νέος*: *scil. εἰμί*. — *τἄργα*: « ai fatti » ossia « alla condotta, al modo di comportarsi ».

730. Come di consueto, nei momenti di maggiore concitazione si ha la sticomitia. — *ἔργον*: la parola generalmente significa appunto « opera degna di considerazione ». In tal senso sarcasticamente l'adopera Creonte. Puoi tradurre « un bel fatto ». — *τοὺς ἀκ. σέβειν*: « trattare con riguardo i ribelli ».

731. *εὐσεβεῖν*: giochetto col *σέβειν* usato da Creonte. Nella traduz. puoi dire « usar pii riguardi ».

732. *ἥδε*: con accento di disprezzo. — *τοιᾶδε... νόσῳ*: cioè di essere *κακή*.

733. *ὁμόπτολις λεώς*: lett. « il popolo della stessa città » cioè « il popolo della città tutta quanta ».

734. *πόλις γάρ*: puoi tradurre « la città dunque ». — *ἡμῖν*: dip. da *ἐρεῖ* ed è, naturalmente, *pluralis maiestatis*. — *ἁμέ* = *ἃ ἐμέ*, di cui il primo è oggetto e il secondo soggetto di *τάσσειν*.

735. Costruisci *ὁρᾷς ὡς τόδε εἶρ. ὡς ἄγαν νέος*; il primo *ὡς* è dichiarativo, il secondo comparativo. Era infatti manifesto segno di sconsideratezza spiegabile in un giovane ma non in un uomo maturo il pretendere di non tener conto alcuno dell'avviso di tutta la città. Emone si riferisce alle parole di Creonte ai vv. 726-7.

736. *'μοί*: « per soddisfazione mia » e quindi « con criterî miei ». Creonte vuol dire insomma « ma dovrò io governare questo paese con altri criterî che i miei? ». Il *με* pare correzione sicura del *γε* dei codd.

737. Sicuro, risponde Emone, tu dovrai tener conto anche delle opinioni, dei criterî della città, perchè città non esiste dove uno solo può imporre la volontà sua.

738. *τοῦ κρατοῦντος*: geni-

AI. καλῶς γ' ἐρήμης ἂν σὺ γῆς ἄρχοις μόνος.
KP. ὅδ', ὡς ἔοικε, τῇ γυναικὶ συμμαχεῖ.
AI. εἴπερ γυνὴ σύ· σοῦ γὰρ οὖν προκήδομαι.
KP. ὦ παγκάκιστε, διὰ δίκης ἰὼν πατρί;
AI. οὐ γὰρ δίκαιά σ' ἐξαμαρτάνονθ' ὁρῶ.
KP. ἁμαρτάνω γὰρ τὰς ἐμὰς ἀρχὰς σέβων;
AI. οὐ γὰρ σέβεις, τιμάς γε τὰς θεῶν πατῶν.
KP. ὦ μιαρὸν ἦθος καὶ γυναικὸς ὕστερον.
AI. οὔ τἂν ἕλοις ἥσσω γε τῶν αἰσχρῶν ἐμέ.
KP. ὁ γοῦν λόγος σοι πᾶς ὑπὲρ κείνης ὅδε.
AI. καὶ σοῦ γε κἀμοῦ, καὶ θεῶν τῶν νερτέρων.

tivo di appartenenza. — *νομίζεται*: « vien ritenuta ».

739. « Bel sovrano saresti, tu solo, in una terra deserta! ». Tu, vuol dire con amara ironia Emone, che vuoi sopprimere i cittadini come tali!

740. *ὅδ(ε)*: pieno di disprezzo per Emone, da cui Creonte è persuaso che ormai non si possa più cavar nulla di buono e al quale pertanto quasi disdegna di rivolgersi direttamente. — *τῇ γυναικί*: Antigone.

741. Amara ma giusta risposta; il presente tentativo infatti d'Emone mira bensì a salvare la vita di Antigone, ma, se coronato da successo, recherebbe pure grandissimo giovamento a Creonte riavvicinandolo a quei sudditi che lo guardano ormai solo con terrore e sospetto.

742. *διὰ δίκης ἰὼν πατρί*: « movendo lite al padre » sott. *προκήδει μου*.

743. Sicuro, movendo lite al padre, perchè ti vedo errare contro giustizia! (*οὐ δίκαια* = *ἄδικα*, ed è una specie di accusativo dell'oggetto interno con *ἐξαμαρτάνοντα*).

744. *τὰς ἐμὰς ἀρχάς*: puoi tradurre « le mie prerogative ». — *σέβων*: « rispettando ».

745. « Non le rispetti tu quando calpesti gli onori degli Dei (dovuti agli Dei, cioè agli Dei inferi) ».

746. *γυναικὸς ὕστερον*: « che ti metti dietro a una femmina ». Nelle parole di Emone Creonte sente vibrare un'eco delle teorie di Antigone, che i *νόμιμα* degli Dei valgono ben più dei *κηρύγματα* del sovrano (vv. 453-5), e quindi oltraggia il figlio come imbelle creatura che si lascia guidare da una femmina.

747. L'ingiuria di Creonte riesce in fin dei conti a tacciare il figlio d'inferiorità rispetto a una femmina: ebbene, posto pure che tu mi possa trovare inferiore, soggetto a una femmina, risponde Emone, non mi troverai inferiore, soggetto al disonore!

748-9. La cieca infatuazione di Creonte continua a non per-

ΚΡ. γυναικὸς ὢν δούλευμα μὴ κώτιλλέ με. 756
ΑΙ. βούλει λέγειν τι καὶ λέγων μηδὲν κλύειν;
ΚΡ. ταύτην ποτ' οὐκ ἔσθ' ὡς ἔτι ζῶσαν γαμεῖς. 750
ΑΙ. ἥδ' οὖν θανεῖται καὶ θανοῦσ' ὀλεῖ τινα.
ΚΡ. ἦ κἀπαπειλῶν ὧδ' ἐπεξέρχει θρασύς;
ΑΙ. τίς δ' ἔστ' ἀπειλὴ πρὸς κενὰς γνώμας λέγειν;
ΚΡ. κλαίων φρενώσεις, ὢν φρενῶν αὐτὸς κενός. 754
ΑΙ. εἰ μὴ πατὴρ ἦσθ', εἶπον ἄν σ' οὐκ εὖ φρονεῖν.
ΚΡ. ἄληθες; ἀλλ' οὐ τόνδ' Ὄλυμπον, ἴσθ' ὅτι, 758
χαίρων ἐπὶ ψόγοισι δεννάσεις ἐμέ.

mettergli di vedere se non un lato della cosa, quello ch'egli interpreta a sè sfavorevole, mentre Emone insiste sul lato favorevole per tutti. Se infatti Creonte rinsavisse, ci guadagnerebbe non solo Antigone salvando la propria vita, ma Creonte stesso che conquisterebbe l'affetto dei sudditi, Emone che avrebbe salva la sua sposa, vedrebbe il padre benvoluto e ne trarrebbe considerazione, e infine i Numi sotterranei che sarebbero soddisfatti con la fine dello scempio del cadavere di Polinice.

750. *ποτ'*: va con *γαμεῖς*. — *ἔτι ζῶσαν*: la sposerai, se mai, vuol dire Creonte con feroce ironia, nell'Ade.

751. *καί θανοῦσ' ὀλεῖ τινα*: naturalmente Creonte, con la sua levatura, fraintende l'allusione del figlio. Questi vuol parlare di sè, mentre Creonte vede nelle parole di lui una minaccia del figlio al padre.

752. « Anche a minacciare così tu audace trascendi? ». Oppure puoi unire l'*ὧδε* al *θρασύς*.

753. Emone vuol dire che non attacca la persona del padre, ma le sue insensate decisioni: non v'è quindi ombra di minaccia nelle sue parole.

754. « Col tuo malanno assennerai (gli altri) mentre sei tu stesso vuoto di senno! ».

755. La coperta minaccia dell'infatuato e caparbio padre minaccia di far perdere il dominio di sè al povero Emone, che riesce tuttavia ancora relativamente a dominarsi.

756. È inutile, vuol dire Creonte, che tu faccia simili restrizioni ispirate da un rispetto che non può essere se non falso: tu che non sei più se non lo schiavo di una donna, non puoi più avere rispetto verace per tuo padre!

757. *λέγειν τι*: forma eufemistica per accennare a un parlare oltraggioso. Anche il povero Emone, per quanto deferente e rispettoso, non è poi di pietra!

758-61. L'inconsueta audacia dell'ultima risposta fa perdere a Creonte il lume dell'intelletto. — *ἄληθες*: « davvero? » oppure « ah sì? ». — *τόνδ' Ὄλυμπον*: sott. *μά*. — *ἴσθ'*

ἄγετε τὸ μῖσος, ὡς κατ' ὄμματ' αὐτίκα
παρόντι θνήσκῃ πλησία τῷ νυμφίῳ.
AI. οὐ δῆτ' ἔμοιγε, τοῦτο μὴ δόξῃς ποτέ,
οὔθ' ἥδ' ὀλεῖται πλησία, σύ τ' οὐδαμὰ
τοὐμὸν προσόψει κρᾶτ' ἐν ὀφθαλμοῖς ὁρῶν,
ὡς τοῖς θέλουσι τῶν φίλων μαίνῃ συνών.
XO. ἀνήρ, ἄναξ, βέβηκεν ἐξ ὀργῆς ταχύς·
νοῦς δ' ἐστὶ τηλικοῦτος ἀλγήσας βαρύς.
KP. δράτω, φρονείτω μεῖζον ἢ κατ' ἄνδρ' ἰών·
τὼ δ' οὖν κόρα τώδ' οὐκ ἀπαλλάξει μόρου.
XO. ἄμφω γὰρ αὐτὼ καὶ κατακτεῖναι νοεῖς;
KP. οὐ τήν γε μὴ θιγοῦσαν· εὖ γὰρ οὖν λέγεις.
XO. μόρῳ δὲ ποίῳ καί σφε βουλεύει κτανεῖν;

760

765

770

ὅτι: l'ὅτι è pleonastico. — ἐπὶ ψόγοισι: « a furia di censure ». — ἄγετε: ai servi. — τὸ μῖσος: questo modo di significare Antigone è pieno di odio e di disprezzo. Bada al valore del τό (quel). — κατ' ὄμματα... παρόντι... πλησία: puoi tradurre « sotto i suoi occhi, alla sua presenza, a lato del suo sposo ». Tutte queste espressioni che vanno gradatamente intensificando l'idea della presenza e vicinanza di Emone denotano l'estremo furore da cui è posseduto in questo momento il tiranno.

762-65. ἔμοιγε: va unito con πλησία. — τοῦτο μὴ δόξῃς ποτέ: « non aspettartelo mai ». — οὐδαμά: n. pl. usato avverbialmente: « punto ». — τοὐμὸν κρᾶτ(α): enfatico = ἐμέ. — ἐν ὀφθαλμοῖς ὁρῶν: pleonasmo enfatico: « mirando coi tuoi occhi (nell' ambito dei tuoi sguardi) ». — Senso del v. 765: perchè tu possa esser libero d'insanire godendo la compagnia di chi vorrà sopportarti. — Emone abbandona precipitosamente la scena.

766-67. ἀνήρ: = ὁ ἀνήρ. — ἐξ ὀργῆς ταχ.: « veloce per la sua collera », « portato dall'impeto della sua collera ». — ἀλγήσας: « se sia sopraffatto dal dolore ». — βαρύς (ἐστιν): « è violento », cioè può far pensare a qualche tragica risoluzione.

768-69. δράτω, φρονείτω... ἰών: noi: « vada a fare, a macchinare ». — μεῖζον ἢ κατ' ἄνδρ(α): « più che da uomo », « più di quanto non sia concesso ad un uomo ». — οὖν: « nondimeno ».

770. καί: « proprio ». Va unito con νοεῖς.

771. μὴ θιγοῦσαν: *scil.* il cadavere di Polinice.

772. μ. δὲ π. καί: « e, ancora, di qual morte... ». — σφε: αὐτήν.

ΚΡ. *ἄγων ἔρημος ἔνθ' ἂν ᾖ βροτῶν στίβος*
κρύψω πετρώδει ζῶσαν ἐν κατώρυχι,
φορβῆς τοσοῦτον ὡς ἄγος μόνον προθείς, 775
ὅπως μίασμα πᾶσ' ὑπεκφύγῃ πόλις.
κἀκεῖ τὸν Ἅιδην, ὃν μόνον σέβει θεῶν,
αἰτουμένη που τεύξεται τὸ μὴ θανεῖν,
ἢ γνώσεται γοῦν ἀλλὰ τηνικαῦθ' ὅτι
πόνος περισσός ἐστι τἀν Ἅιδου σέβειν. 780

στρ.

ΧΟ. *Ἔρως ἀνίκατε μάχαν,*
Ἔρως, ὃς ἐν κτήμασι πίπτεις,
ὃς ἐν μαλακαῖς παρειαῖς

773-80. *ἄγων*: *scil. αὐτήν*. — *ἔρημος*: va con *βροτῶν*. — *στίβος*: lett. « orma », poi « sentiero », poi anche « sito ». — *φορβῆς* ecc.: costruisci *προθεὶς φορβῆς τοσοῦτον ὡς μόνον ἄγος* (*εἶναι*): « mettendole innanzi di cibo solo tanto da valer come espiazione ». Far morire alcuno di fame consideravano gli antichi come colpa gravissima alla quale tuttavia credeva la loro superstiziosa mente di potersi sottrarre con un atto simbolico, mostrante la semplice intenzione di non negare il nutrimento. — *μίασμα*: « il contagio » (della colpa). — *ὃν μόνον σ. θεῶν*: detto con feroce ironia. — *που τεύξ. τὸ μὴ θ.*: continua il tono delle precedenti parole: « otterrà forse di... ». — *ἀλλὰ τηνικ.*: « almeno allora ». — *τἀν Ἅιδου*: l'Ade e i suoi abitatori (Dei e trapassati). — Creonte rientra per dare le disposizioni circa il supplizio di Antigone.

Stasimo terzo (vv. 781-800). — *E' uno dei più bei canti corali del teatro sofocleo. Con l'animo tutto pieno del fiero contrasto svoltosi nell'episodio precedente, al quale contrasto Emone si è lasciato andare sotto l'influsso poderoso, invincibile, dell'amore per Antigone, il Coro si abbandona qui ad una commossa, lirica esaltazione del potere ineluttabile del Dio, a cui nessuno dei mortali, nessuno degli Eterni può sottrarsi. Anche i giusti per eccellenza come Emone sono traviati dal consueto retto cammino per la forza d'Amore, al punto da venire a contrasti come quello che ora si svolse, al punto da dimenticare persino le prescrizioni delle eterne*

νεάνιδος ἐννυχεύεις,
φοιτᾷς δ' ὑπερπόντιος ἔν τ' ἀγρονόμοις αὐλαῖς·
καί σ' οὔτ' ἀθανάτων φύξιμος οὐδεὶς 787
οὔθ' ἁμερίων σέ γ' ἀνθρώπων· ὁ δ' ἔχων μέμηνεν. 790

ἀστρ.

σὺ καὶ δικαίων ἀδίκους
φρένας παρασπᾷς ἐπὶ λώβᾳ,
σὺ καὶ τόδε νεῖκος ἀνδρῶν
ξύναιμον ἔχεις ταράξας·
νικᾷ δ' ἐναργὴς βλεφάρων ἵμερος εὐλέκτρου 795
νύμφας, τῶν μεγάλων πάρεδρος ἐν ἀρχαῖς
θεσμῶν· ἄμαχος γὰρ ἐμπαίζει θεὸς Ἀφροδίτα.

leggi divine le quali comandano ai figli ossequio verso i genitori: inutile comando, ahimè, poichè Afrodite non conosce sconfitte!

Il metro è costituito da gliconei e da serie coriambico-giambiche più lunghe.

781-90. *μάχαν*: acc. di relaz. — *ἐν κτήμασι*: puoi tradurre « su la tua preda » (su ciò che diviene tuo possesso). — *ἐννυχεύεις*: « fai la scolta »: immagine graziosa e birichina. — *ὑπερπόντιος*: non c'è da vedere qui nessuna allusione ad Elena che segue Paride di là dai mari, come nessuna allusione nelle parole che seguono immediatamente, agli amori di Anchise e di Afrodite: e neppure credo che il poeta avesse qui l'intenzione di dire che Amore prende non solo creature umane e divine, ma anche gli animali: si tratta solo di espressioni generiche le quali vogliono significare che Amore penetra ovunque. — *ἔν τ' ἀγρονόμοις* (*ἀγρονόμος*) *αὐλαῖς*: « e nelle agresti dimore ». — *σ(έ)*: dipende da *φύξιμός* (*ἐστι*), costruito come un verbo. — *σέ γ'*: correzione certa dell'*ἐπ'* dei manoscritti, che non dà senso. — *ἔχων*: *scil. σέ*.

791-800. *δικαίων*: maschile. — *ἀδ. φρ. παρασπᾷς*: costruisci *παρασπᾷς ἀδίκους* (prolettico = *ὥστε ἀδίκους εἶναι*) *φρένας*. — *τόδε*: di Creonte e di Emone. — *νεῖκος ἀνδ. ξύναιμον*: = *νεῖκος ἀνδρῶν ξυναίμων*. — *ἔχεις ταράξας*: cfr. v. 22 e n. — *νικᾷ... νύμφας*: puoi tradurre « e vince la vivida amorosa grazia dell'occhio della bella sposa ». L'*ἐναργής* si oppone all'astrattezza dei *θεσμοί*. — *εὐλέκτρου*: alla lettera, dolce o bella compagna di talamo (quale Antigone era destinata a divenire per Emone). — *τ. μεγ. πάρ. ἐν ἀρχ. θεσμ.*: « pari in potenza

νῦν δ' ἤδη 'γὼ καὐτὸς θεσμῶν 801
ἔξω φέρομαι τάδ' ὁρῶν, ἴσχειν δ'
οὐκέτι πηγὰς δύναμαι δακρύων,

(lett. « che si asside accanto, nelle magistrature ») alle grandi leggi », ossia alle leggi divine che comandano, fra l'altro, il rispetto al volere dei genitori. — *ἄμαχος*: « invincibile »: va con *θεός*. — *ἐμπαίζει*: l'*ἐν* del composto si riferisce alla lotta supposta dal *νικᾷ*: puoi tradurre il verbo con « entra nel gioco ». Il vincere una tale battaglia è per Afrodite un semplice gioco.

Episodio quarto (vv. 801-943). — *Antigone viene trascinata fuori della reggia dalle guardie del re che la guidano verso la caverna dov'ella sarà murata viva. Alle commosse parole che l'apparir suo fa pronunziare al Coro essa pure s'intenerisce, e in questo istante supremo in cui la morte le si affaccia dinanzi in tutto il suo spaventevole orrore, l'esaltazione eroica della fanciulla cede ad un sentimento tutto umano di rimpianto per la florida giovinezza che con tanta crudeltà le è troncata nel più bello del suo rigoglio, ed ecco Antigone si effonde in patetici lamenti cui risponde con parole di simpatia e di conforto, pur non celandosi la colpa onde la misera è tratta ad immatura fine, il Coro. Al bel commo fa seguito una parte dialogata. Esce dalla reggia Creonte e fieramente rampogna i suoi satelliti dell'indugio frapposto ad eseguire gli ordini ricevuti. Un nuovo più calmo rimpianto, in presenza dell'abborrito tiranno, e una nuova sintetica difesa ed esaltazione dell'opera propria da parte dell'eroina non ottengono nessun effetto sull'ostinata crudeltà di Creonte, e Antigone parte, lanciando l'estremo grido di protesta, verso il compimento del suo atroce destino.*

Nel κομμός il Coro usa dapprima il metro anapestico: nelle ultime due riprese adopera, come Antigone, metri lirici. Nelle parti liriche ricorrono serie logaediche e trocaiche.

801-05. *ἐγὼ καὐτός*: *ipse quoque*: cioè come Emone. — *θεσμῶν ἔξω*: fuori dei *θεσμοί* che prescrivono ai sudditi ubbidienza ai sovrani. La pietà che desta nel Coro il miserando spettacolo di Antigone trascinata a morire è tale che ormai la ribellione interna del Coro, se non la ribellione con atti esteriori, non può quasi più frenarsi. — *ἴσχειν*: « tratte-

τὸν παγκοίτην ὅθ' ὁρῶ θάλαμον
τήνδ' Ἀντιγόνην ἀνύτουσαν. 805

στρ. α'

AN. ὁρᾶτ' ἔμ', ὦ γᾶς πατρίας πολῖται,
τὰν νεάταν ὁδὸν
στείχουσαν, νέατον δὲ φέγγος
λεύσσουσαν ἀελίου,
κοὔποτ' αὖθις· ἀλλά μ' ὁ παγκοίτας Ἄιδας ζῶσαν
ἄγει 810
τὰν Ἀχέροντος
ἀκτάν, οὔθ' ὑμεναίων
ἔγκληρον, οὔτ' ἐπινύμφειός πώ μέ τις ὕμνος 815
ὕμνησεν, ἀλλ' Ἀχέροντι νυμφεύσω.

nere ». — *παγκοίτην... ἀνύτουσαν*: costruisci: *ὅθ' ὁρῶ τήνδ' Ἀντιγόνην ἀνύτ. τὸν παγκ. θάλ.* — *παγκ. θάλ.*: è l'Ade, così designato con dolorosa allusione alle nozze che attendevano la fanciulla. *παγκοίτης* = *ὁ πάντας κοιμίζων.* — *ἀνύτουσαν*: « che raggiunge, che va a raggiungere ».

806-816. *γ. πατρίας πολ.*: e che debbono quindi simpatizzare per l'infelice ingiustamente condannata. — *τὰν νεάταν ὁδόν*: specie di accus. dell'oggetto interno. — *νέατον*: enfatica epanafora rispetto a *νεάταν*. Intendilo come avv., non concordarlo con *φέγγος*: a ciò ti deve guidare il *κοὔποτ' αὖθις* che segue, a cui sottintenderai *φέγγος ὀψομένην* (da ricavarsi dal *λεύσσουσαν* precedente) *ἀελίου*. — *ὁ παγκ. Ἄιδας*: efficace personificazione. — *ζῶσαν*: senza ch'io sia naturalmente trapassata. — *τὰν Ἀχ. ἀκτ.*: accus. di moto a luogo poeticamente costruito senza preposizione. — *οὔθ' ὑμ. ἔγκλ.*: « senza la mia parte d'imenei ». — *οὔτ' ἐπινύμφειος... ὕμνησεν*: nota la variazione di costruzione: col proseguimento della stessa costruzione si sarebbe avuto un *οὔτ' ἐπινυμφείῳ τινὶ ὕμνῳ ὑμνηθεῖσαν*. Circa l'epiteto *ἐπινύμφειος* esso è una correzione assai probabile del metricamente difficile, se non impossibile, *ἐπινυμφίδιος* che danno i codici. Quanto alla cosa, *ἐπινύμφ. ὕμνος* equivale a *epitalamio*. Sai che l'imeneo era cantato durante l' accompagnamento della sposa alla casa dello sposo mentre l'epitalamio, come fa comprendere il nome stesso, veniva eseguito presso la porta del talamo quando già gli sposi v'erano rinchiusi. — *Ἀχ. νυμφ.*: ben tristi nozze ! L'espressione dev'essere poi intesa in significato del tutto metaforico.

XO. *οὐκοῦν κλεινὴ καὶ ἔπαινον ἔχουσ'*
ἐς τόδ' ἀπέρχει κεῦθος νεκύων,
οὔτε φθινάσιν πληγεῖσα νόσοις
οὔτε ξιφέων ἐπίχειρα λαχοῦσ', 820
ἀλλ' αὐτόνομος ζῶσα μόνη δὴ
θνητῶν Ἄιδην καταβήσει.

ἀστρ. α'

AN. *ἤκουσα δὴ λυγροτάταν ὀλέσθαι*
τὰν Φρυγίαν ξέναν

817-22. *οὐκοῦν κλ. κ. ἔπ. ἔχ.*: « ma gloriosa invero e lodata ». — *ἐς τ. ἀπ. κ. ν.*: « ti avvii a quel ricetto di morti ». — *φθινάσιν*: in senso attivo. — *ξιφέων ἐπίχειρα*: « la mercede (più propriamente sarebbe la mancia) delle spade » (ricorda il dantesco — *Inf.* XXXI vv. 4-6 — *Così odo io che soleva la lancia D'Achille e del suo padre esser cagione Prima di trista e poi di buona mancia*) ossia morte violenta. — *αὐτόνομος*: « di tuo proprio volere ».

823-33. *λυγροτάταν*: lo puoi tradurre con un'espressione avverbiale. — *τὰν Φρ. ξέναν*: Niobe. Notissimo è il mito di Niobe, figlia del lidio Tantalo (nipote quindi di Zeus) e sposa d'Anfione re di Tebe. Ricca d'una magnifica figliolanza (sette maschi e sette femmine secondo la versione più comune), essa avrebbe osato anteporsi a Leto la quale non aveva dato a Zeus se non due figliuoli, Apollo ed Artemide; ma tutti i figli di lei caddero sotto le frecce dei due Numi saettanti, ed ella, impietrita dal dolore, fu trasportata (leggermente diversa la leggenda qui in Sofocle) sul Sipilo della nativa Lidia, dove ancora versa lagrime perenni d'angoscia. Il mito di Niobe venne largamente sfruttato dalla poesia greca, specialmente tragica ed alessandrina: scrissero una *Niobe* tanto Eschilo quanto Sofocle, e da una fonte greca alessandrina deriva evidentemente la lunga narrazione ovidiana in *Metamorf.* VI vv. 146-312. Nel campo dell'arte figurata è famoso specialmente il gruppo dei Niobidi, scavato in Roma nel 1583, ed ora conservato in Firenze nella Galleria degli Uffizi. Si tratta di copie (altre ancora ne esistono e talune migliori) di un originale greco del IV secolo, appartenente forse a Scopa o almeno alla sua scuola. Notevolissima la figura della madre che con grande passione e forza stringe a sè una figlioletta come per difenderla, sebbene vana sia ogni difesa, dalla collera inesorabile dei due Numi, e in atto di angoscia suprema e di muto rimprovero

Ταντάλου Σιπύλῳ πρὸς ἄκρῳ, 825
τὰν κισσὸς ὡς ἀτενὴς
πετραία βλάστα δάμασεν, καί νιν ὄμβροι τακομέναν,
ὡς φάτις ἀνδρῶν,
χιὼν τ' οὐδαμὰ λείπει, 830
τέγγει δ' ὑπ' ὀφρύσι παγκλαύτοις δειράδας· ᾇ με
δαίμων ὁμοιοτάταν κατευνάζει.

XO. *ἀλλὰ θεός τοι καὶ θεογεννής,*
ἡμεῖς δὲ βροτοὶ καὶ θνητογενεῖς. 835
καίτοι φθιμένῃ μέγα κἀκοῦσαι
τοῖς ἰσοθέοις σύγκληρα λαχεῖν
ζῶσαν καὶ ἔπειτα θανοῦσαν.

guarda in alto, verso i terribili saettatori. Niobe è detta da Antigone « ospite » in quanto a Tebe ella sarebbe venuta dalla nativa Lidia diventando sposa d'Anfione. E « frigia » ancora Antigone la chiama invece che « lidia », con una certa libertà consentita dalla vicinanza reciproca delle due barbariche regioni. — *Ταντάλου*: figlia di T. — *Σιπύλῳ*: il Sipilo era una diramazione del Tmolo, verso nord-ovest. — *τάν*: relativo. — *κ. ὡς ἀτ.*: *ὡς κ. ἀτ.*: « com'edera tenace ». — *πετραία βλάστα*: « petrosa vegetazione »: cioè la rupe in cui crebbero le sue membra. — *νιν*: *αὐτήν*. — *ὄμβροι*: è la più lieve e sicura correz. della lez. manoscritta *ὄμβρῳ* che per essere conservata richiederebbe non leggeri ritocchi in quel che segue. — *τακομέναν*: « (e a lei) che si strugge in lacrime mai non mancano nè piogge nè neve ». La fusione del fenomeno naturale con lo spirituale è assai felicemente riuscita. — *ὑπ' ὀφρ.*: « sotto le ciglia, giù dalle ciglia ». — *παγκλαύτοις*: attivo. — *δειράδας*: come il precedente *ὀφρύσι* si riferisce bene tanto a Niobe quanto al monte. — *ὁμοιοτάταν*: in quanto entrambe scendono vive all'Acheronte ed entrambe vengono a trovarsi avvolte, per dirla con Sofocle, da petrosa vegetazione.

834-37. Il concetto cui s'inspira il Coro in questa ripresa è sempre quello che da questa morte Antigone trarrà non piccola fama. — *θεὸς κ. θεογ.*: *scil. ἐκείνη ἦν*. Il padre di Niobe, abbiamo visto, era figlio di Zeus: la madre era Taigete, una delle Iadi. — *φθιμένῃ*: « per una donna che abbia incontrato morte ». — *μέγα*: *scil. ἐστίν*: « è pur la gran cosa ». — *κἀκοῦσαι* (lieve e buona correz. dell'*ἀκοῦσαι* manoscritto): « anche l'aver fama ». — *τοῖς ἰσοθ.* ecc.: costruisci *λαχεῖν σύγκληρα* (correzione necessaria del ms. *ἔγκληρα*) *τοῖς ἰσοθ.*: « di aver

στρ. β'

AN. *οἴμοι γελῶμαι. τί με, πρὸς θεῶν πατρῴων,*
οὐκ οἰχομέναν ὑβρίζεις, 840
ἀλλ' ἐπίφαντον;
ὦ πόλις, ὦ πόλεως
πολυκτήμονες ἄνδρες·
ἰὼ Διρκαῖαι κρῆναι Θήβας τ'
εὐαρμάτου ἄλσος, ἔμπας 845
ξυμμάρτυρας ὕμμ' ἐπικτῶμαι,
οἷα φίλων ἄκλαυτος, οἵοις νόμοις
πρὸς ἔργμα τυμβόχωστον ἔρχομαι τάφου ποταινίου·

ottenuto sorte pari a quella dei pari ai Numi ». — *ζῶσαν κ. ἔπ. θαν.*: sepolta viva come Niobe e come Niobe morta avvolta in pietra.

839-52. *γελῶμαι*: misero conforto davvero, e quasi irrisione, suonano le parole del Coro per chi, come Antigone, si vede in procinto di perdere nel fiore degli anni la vita, tanto più in questo momento in cui di Antigone appare esasperata l'umanità come altrove apparve esasperato l'eroismo. — *οὐκ οἰχ. ὑβρ.*: « non aspetti che io me ne sia andata per insolentirmi » (*οἰχομ.* è correz. dell'*ὀλομέναν* di L, errato metricamente). — *ἀλλ' ἐπίφαντον*: « ma così in faccia ». — *ὦ πόλις, ὦ π. πολ. ἄδρ.*: invocazione fatta in tono di rimprovero per l'abbandono in cui la città e specialmente gli *εὐγενεῖς* (*πολυκτήμονες*) la lasciano. — *ἰὼ Δ. κρ.* ecc.: quando sembra cessata la simpatia degli esseri animati, s'invocano le cose inanimate. — *Διρκαῖαι*: cfr. v. 105 e n. — *Θήβας τ' εὐάρμ. ἄλσος*: « e tu sacro recinto di Tebe dai molti carri ». Tebe è considerata come una cerchia santa, come un *ἄλσος*, naturalmente del Nume che con lei è connesso più da vicino, Dioniso o Bacco, il figlio della tebana Semele. — *ἔμπας*: « tuttavia »; cioè se anche non simpatizzano con me gli uomini, voi almeno io prendo a testimoni della mia immeritata sventura. — *ὕμμ(ε)*: *ὑμᾶς*: forma eolica già nota al linguaggio epico donde è passata per influsso letterario in luoghi come questo. — *ἐπικτῶμαι*: l'*ἐπί* fa ancora in certo modo sentire il rimpianto di non aver avuto la simpatia degli esseri viventi. — *οἷα*: puoi anche tradurre come se vi fosse *ὡς*, ma è più efficace: « in quali condizioni ». — *φίλων ἄκλ.*: = *ὑπὸ φ. ἄκλ.*: « senza pianto d'amici ». — *οἵοις νόμοις*: causale. — *πρὸς... ποταινίου*: « ad un sepolcrale carcere m'avvio di nuova (strana, non più vista) tomba ». — *τυμβόχωστον*: propriamente: « am-

ἰὼ δύστανος, 850
ἔτ' οὖσ' ἐν βροτοῖς, οὐκέτ' οὖσα,
μέτοικος οὐ ζῶσιν, οὐ θανοῦσιν.

στρ. γ'

XO. προβᾶσ' ἐπ' ἔσχατον θράσους
ὑψηλὸν ἐς Δίκας βάθρον
προσέπεσες, ὦ τέκνον, πολύ· 855
πατρῷον δ' ἐκτίνεις τιν' ἄθλον.

ἀστρ. β'

AN. ἔψαυσας ἀλγεινοτάτας ἐμοὶ μερίμνας,
πατρὸς τριπόλιστον οἶκτον
τοῦ τε πρόπαντος

mucchiato in forma di *τύμβος* »: allude ai macigni che lo chiudono d'ogni parte. — *οὐκέτ' οὖσα*: *scil. ἐν βροτοῖς*. La lez. di L è *οὔτ' ἐν βροτοῖσιν οὔτ' ἐν νεκροῖσιν* ed ha dovuto essere modificata per ristabilire il metro. — *κυροῦσα μέτοικος*: « che non mi trovo ad abitare (nè con i vivi nè con i morti) ». — *ζῶσιν... θανοῦσιν*: costituiscono un'efficace epanafora esegetica del concetto espresso dai due membri del verso precedente.

853-56. *προβ. ἐπ' ἔσχ. θρ.*: « spingendoti allo stremo dell'audacia ». — *ὑψηλὸν... πολύ*: « contro l'alta base della giustizia gravemente cozzasti ». La Giustizia è qui immaginata come ergentesi sopra un'alta base in atto d'impedire di procedere oltre: il reo che non accoglie il suo ammonimento urta contro l'alta base stessa. L'immaginosa metafora è facilmente intelligibile. — *πατρ. δ' ἐκτ. τιν' ἄθλον*: « tu sconti una qualche prova paterna ». — Il Coro vorrebbe confortare la fanciulla dichiarando ch'essa è caduta in quel fallo non per colpa sua ma perchè appartenente ad una stirpe sciagurata. Ma è appunto il sapersi appartenente ad una schiatta maledetta che pesa terribilmente sul cuore di Antigone che, in quanto ha obbedito alle leggi divine violando le umane che a quelle contrastavano, per tutto il resto si sente pura!

857-71. *ἔψ. ἀλγ. ἐμοὶ μερ.*: « hai messo il dito sulla piaga per me più dolorosa ». — *πατρ. τρ. οἶκτον*: « la molto rinvangata (= di cui anche troppo si parla) miseria del padre mio ». Nota la libertà dell'apposizione, resa possibile dal duplice reggimento che può assumere *ψαύω*. — *τοῦ τε... Λαβδ.*: « e della sorte di noi tutti quanti ben noti Labda-

ἀμετέρου πότμου
κλεινοῖς Λαβδακίδαισιν.
ἰὼὰ ματρῷαι λέκτρων ἄται
κοιμήματά τ' αὐτογέννητ'
ἐμῷ πατρὶ δυσμόρου ματρός,
οἷων ἐγώ ποθ' ἁ ταλαίφρων ἔφυν·
πρὸς οὓς ἀραῖος ἄγαμος ἆδ' ἐγὼ μέτοικος ἔρχομαι.
ἰὼὰ δυσπότμων
κασίγνητε γάμων κυρήσας,
θανὼν ἔτ' οὖσαν κατήναρές με.

ἀστρ. γ'

ΧΟ. σέβειν μὲν εὐσέβειά τις,
κράτος δ' ὅτῳ κράτος μέλει

cidi ». *κλεινοῖς Λαβδ.* è dativo d'interesse dopo *ἁμ. πότμου* (= *πότμου ἁμῖν*). La frase equivale a quest'altra *τοῦ τε πρόπαντος πότμου ἁμῶν κλεινῶν Λαβδακιδᾶν*. — *ματρῷαι λ. ἄται*: enallage per *ματρῴων λέκτρων ἄ*. « Ahi orrori del materno talamo ! ». Noi anche « ahi sciagurato talamo materno ! ». — *κοιμήματα... ματρός*: intendi *καὶ ἐμῷ πατρὶ κοιμήματα δυσπότμου ματρὸς τῆς αὐτὸν γεννησάσης* (= *σὺν δυσπότμῳ ματρὶ τῇ αὐτὸν γεννησάσῃ*). Le spiegazioni che si danno abitualmente portano ad una inutile ripetizione di quanto ha già detto la frase *ματρῷαι λέκτρων ἄται*. Si può anche intendere *καὶ ἐμῷ πατρὶ ὑπ' αὐτῆς γεννηθῆντι κοιμήματα δυσπ. ματρός*. Tutto dipende dal modo di considerare *αὐτογέννητα* il cui significato preciso non è bene afferrabile quantunque l'idea generica da questa parola espressa sia chiarissima. — *οἷων*: gen. esclamativo d'origine: « oh da quali mai (*scil. κοιμημάτων*) io misera nacqui ! ». — *πρὸς οὓς*: « e ad essi »: *scil.* padre e madre. — *ἀραῖος*: « maledetta ». — *μέτοικος ἔρχ.*: « vo a condividere le loro dimore ». — *γάμων*: le nozze di Polinice con Argia, figlia del re d'Argo Adrasto, suggellarono l'accordo per la spedizione di Tebe, e furono quindi in certo modo la causa sia della morte di Polinice sia di quella d'Antigone. Così resta pur chiaro il verso che segue.

872-75. *σέβ. μ. εὐσ. τις* (sott. *ἐστίν*): « il compiere un atto pio (quale fu quello di Antigone verso il morto Polinice) fa certo parte della pietà ». La pietà perfetta secondo il Coro comprende pure l'osservanza delle leggi dello Stato e di chi lo rappresenta.

παραβατὸν οὐδαμᾷ πέλει·
σὲ δ' αὐτόγνωτος ὤλεσ' ὀργά. 875
AN. ἄκλαυτος, ἄφιλος, ἀνυμέναιος ταλαίφρων ἄγομαι
τάνδ' ἑτοίμαν ὁδόν.
οὐκέτι μοι τόδε λαμπάδος ἱρὸν
ὄμμα θέμις ὁρᾶν ταλαίνᾳ· 880
τὸν δ' ἐμὸν πότμον ἀδάκρυτον
οὐδεὶς φίλων στενάζει.

KP. ἆρ' ἴστ', ἀοιδὰς καὶ γόους πρὸ τοῦ θανεῖν
ὡς οὐδ' ἂν εἷς παύσαιτ' ἄν, εἰ χρείη λέγειν;
οὐκ ἄξεθ' ὡς τάχιστα; καὶ κατηρεφεῖ 885

— *κράτος δ' ὅτῳ*: intendi: *κράτος δὲ τούτου ὅτῳ...*: « ma gli ordini di chi detiene il potere non si devono in alcun modo trasgredire ». — *αὐτόγνωτος*: « che decide di per sè », « troppo indipendente ». — Forse le parole del Coro sembreranno qui a taluno troppo severe e dure nei riguardi di Antigone, ma può darsi che sul debole animo degli anziani abbia influito il vedere ormai Antigone perduta senza speranza. O non sarà da credere poi che già a questo punto tornasse sulla scena Creonte? Non occorrerebbe allora cercare altra chiave.

876-882. Quanta umana desolazione spira dal v. 876 che riassume quanto v'ha di più doloroso nella sorte d'Antigone! — *ἄγομαι*: « son trascinata ». Probabilmente all'apparir di Creonte che doveva subito fare un gran brutto cipiglio le guardie avranno fatto l'atto di trascinar via Antigone. — *τάνδ' ἑτ. ὁδόν*: « per questo pronto (=che non può più essere indugiato) viaggio ». — *θέμις*: *scil. ἐστίν*. — Nessuna partecipazione più alle luminose gioie della natura, nessun compianto di persone care: che tristezza quando si è nel fiore degli anni!

883-890. Creonte che si deve essere a gran pena frenato durante le ultime battute del canto di Antigone, sbotta ferocemente appena le esigenze sceniche glie lo permettono. — *ἆρ' ἴστε*: alle guardie. — Costruisci *ὡς* (= *ὅτι*) *οὐδ' ἂν εἷς παύσαιτ' ἄν* (*λέγων*) *ἀοιδὰς κ. γ. πρὸ τοῦ θ., εἰ χρ. λ.*; il *λέγων* sottinteso è da ricavare dal *λέγειν* che segue. — *ἀοιδάς καὶ γ.*: la puoi considerare un'endiadi: « lamentose cantilene ». — *εἰ χρείη λ.*: « se portasse un utile il metterle fuori ». — *ἄξετε*: *scil. αὐτήν*, Antigone. — *κατηρεφεῖ*: puoi tradurre « cupo », « tenebroso ». Letteralmente vale « coperto, a

τύμβῳ περιπτύξαντες, ὡς εἴρηκ' ἐγώ,
ἄφετε μόνην ἔρημον, εἴτε χρῄ θανεῖν
εἴτ' ἐν τοιαύτῃ ζῶσα τυμβεύειν στέγῃ·
ἡμεῖς γὰρ ἀγνοὶ τοὐπὶ τήνδε τὴν κόρην·
μετοικίας δ' οὖν τῆς ἄνω στερήσεται.
AN. ὦ τύμβος, ὦ νυμφεῖον, ὦ κατασκαφὴς
οἴκησις ἀείφρουρος, οἵ πορεύομαι
πρὸς τοὺς ἐμαυτῆς, ὧν ἀριθμὸν ἐν νεκροῖς
πλεῖστον δέδεκται Φερσέφασσ' ὀλωλότων·
ὧν λοισθία 'γὼ καὶ κάκιστα δὴ μακρῷ
κάτειμι, πρίν μοι μοῖραν ἐξήκειν βίου.
ἐλθοῦσα μέντοι κάρτ' ἐν ἐλπίσιν τρέφω
φίλη μὲν ἥξειν πατρί, προσφιλὴς δὲ σοί,
μῆτερ, φίλη δὲ σοί, κασίγνητον κάρα·

volta ». — *περιπτύξ.*: « cintala » (*scil.* di quella cupa tomba...), ossia poi « chiusala » (in q. cupa tomba...). — *μόνην ἔρημον*: « sola, abbandonata ». — *εἴτε χρῄ*: « sia che desideri ». — *ζῶσα τυμβεύειν*: « viver sepolta »: *τυμβεύειν* è qui intransitivo e vale « restar nella tomba ». — *ἁγνοί*: *scil.* *ἐσμεν*: in quanto nè è stato sparso il sangue di Antigone nè le è stato negato (almeno simbolicamente !) il vitto. — *μετοικίας* ecc.: l'essenziale è che sia tolta dalla circolazione coi vivi.

891-904. *τύμβος*: nom. in funzione di voc. — *νυμφεῖον*: cfr., per comprendere, il v. 816. — *κατασκαφής*: « sotterranea ». — *ἀείφρουρος*: intendi *ἣ ἀεὶ φρουρήσει με*. — *οἵ*: *quo*. — *οἵ πορ. πρὸς τ. ἐμ.*: senso « dove m'avvio per trovarvi la morte»: puoi tradurre « dove m'avvio per ricongiungermi ai miei ». — *πλεῖστον*: va con *ἀριθμόν*. — *δέδεκται*: va con *ἐν νεκροῖς*: il tutto costituisce una forma eufemistica. — *Φερσέφασσ(α)*: forma che non ha ancora subìto l'influsso della dissimilazione. — *ὀλωλότων*: « morti violentemente »: puoi tradurre « per morte violenta ». Pensa a Laio, Edipo, Giocasta, Eteocle e Polinice. — *ὧν*: intendi degli *ὀλωλότες*. — *κάκιστα*: congiungivi *μακρῷ*. Antigone si lagna qui di morire sotto il peso di una condanna. — *πρίν μοι μοῖραν ἐξ. βίου*: « prima che fosse compiuta la parte di vita a me (da natura) assegnata ». — *μέντοι*: « tuttavia ». — *κάρτ' ἐν ἐλπίσιν τρέφω*: = *καρτ' ἐλπίζω*. Lo stesso modo di dire abbiamo del resto pure noi. — *κασίγνητον κάρα*: per l'espressione cfr. v. 1. Quanto alla persona indicata dall'affettuosa perifrasi, per me non v'ha dubbio che si tratti di

ἐπεὶ θανόντας αὐτόχειρ ὑμᾶς ἐγὼ
ἔλουσα κἀκόσμησα κἀπιτυμβίους
χοὰς ἔδωκα· νῦν δέ, Πολύνεικες, τὸ σὸν
δέμας περιστέλλουσα τοιάδ' ἄρνυμαι.
καίτοι σ' ἐγὼ 'τίμησα τοῖς φρονοῦσιν εὖ.
[οὐ γάρ ποτ' οὔτ' ἄν, εἰ τέκνων μήτηρ ἔφυν,
οὔτ' εἰ πόσις μοι κατθανὼν ἐτήκετο,
βίᾳ πολιτῶν τόνδ' ἂν ἠρόμην πόνον.
τίνος νόμου δὴ ταῦτα πρὸς χάριν λέγω;
πόσις μὲν ἄν μοι κατθανόντος ἄλλος ἦν,

Polinice. Nè vale il dire che Polinice viene espressamente nominato poco dopo e che, intendendo così, verrebbe a mancare nella enumerazione uno di quei cari verso i quali tutti Antigone ha protestato il suo affetto. Eteocle non ha mai avuto bisogno delle speciali cure di Antigone, perchè tutti gli onori possibili a lui morto furono largamente tributati e da amici e da adulatori, mentre tanto Edipo quanto Giocasta (come poi Polinice) per le particolari contingenze della fine loro dovettero essere trascurati da molti, il che rendeva necessario l'intervento di chi sentisse in modo ben più alto degli altri la pietà verso i defunti. A non considerare ancora che in certo modo e fino ad un certo punto la causa di Eteocle s'identifica ora con quella di Creonte, il nemico e persecutore di Antigone. Per queste ragioni l'intendere che le parole *κασίγν. κάρα* alludano ad Eteocle costituisce, io ne son certo, un grossolano errore estetico e psicologico. — *αὐτόχειρ*: « di mia propria mano ». — *ὑμᾶς*: compreso Edipo: cfr. v. 50 e n. — *κἀκόσμησα*: allude sia al coprire il cadavere di acconcia veste sia a quegli atti che son significati dal latino *componere*. — *κἀπιτυμβίους χοάς*: cfr. v. 431 e n. — *ἔδωκα*: *scil.* *ὑμῖν*, da ricavare dal precedente *ὑμᾶς*. — *περιστέλλουσα*: in senso causale: traduci « per aver curato ». — *τοιάδ' ἄρνυμαι*: « tal mercede m'acquisto ». — *τοῖς φρονοῦσιν*: « per chi ha senno ». — *εὖ*: va congiunto con *'τίμησα*: « a ragione ti onorai ».

905-912. *ἔφυν*: = *ἦν*. Il verso poi vuol dire « se mi fossero morti dei figli e i loro cadaveri avessero minacciato, per mancata sepoltura, di putrefarsi ». Il verso che segue serve a completare anche il 905. — *βίᾳ πολιτῶν*: senso: contro le leggi. — *τόνδε... πόνον*: di seppellire cioè figli o marito. — *τίνος νόμου* (principio, norma di condotta): dipende da *πρὸς χάριν*. Il verso è d'una goffaggine davvero ridicola. — *κατθανόντος*: *scil.* *ἀνδρός* (il gen. di *πόσις* non è

καὶ παῖς ἀπ' ἄλλου φωτός, εἰ τοῦδ' ἤμπλακον, 910
μητρὸς δ' ἐν Ἅιδου καὶ πατρὸς κεκευθότοιν
οὐκ ἔστ' ἀδελφὸς ὅστις ἂν βλάστοι ποτέ.]

usato nell'attico). — *ἄλλος*: uniscilo a *πόσις* (*πόσις ἄλλος ἦν ἄν μοι*). — *ἀπ' ἄλλου φ.*: *scil. ἦν ἄν μοι*. — *εἰ τοῦδ' ἤμπλ.*: « se mi fosse venuto a mancare questo », cioè il figlio avuto dal primo marito. Espressione non felice, come non felice è la casistica. I due casi dello sposo e del figlio avrebbero dovuto essere conservati indipendenti (con un verso, ad es., di questo genere *καὶ παῖς ἂν ἄλλος, παιδὸς ἐστερημένη*). — *οὐκ ἔστ' ἀδ. ὅστ.*: = *οὐδεὶς ἀδελφός*. — I vv. 905-12 sono senz'alcun dubbio spurî. A non contare i difetti già notati nei particolari, Sofocle non avrebbe davvero commesso mai un così formidabile errore psicologico quale quello di dimostrare Antigone sconoscentissima verso un giovane di cui aveva poc'anzi rappresentato così al vivo l'alto affetto per l'eroina: errore che sarebbe stato tanto più grande in quanto, come osservammo, durante queste scene in Antigone prevale l'elemento umano sull'eroico. I versi in questione furono aggiunti senza dubbio, in occasione di qualche nuova rappresentazione del dramma avvenuta dopo la morte di Sofocle, o da un qualche attore o fors'anco da quel molto mediocre poeta tragico che fu il figlio di Sofocle Iofonte, soprannominato il *frigido* (*ὁ ψυχρός*). E l'osservazione già fatta da parecchi che i brutti versi in discorso non fanno se non trasportare nella tragedia sofoclea il famoso ragionamento della moglie d'Intaferne presso Erodoto (III 119) rafforza appunto l'ipotesi che lo sciocco interpolatore sia stato Iofonte, perchè son noti i buoni rapporti corsi fra Erodoto e Sofocle ed è noto che le storie di Erodoto erano nella famiglia di Sofocle ben conosciute. L'essere i vv. 911-912 ricordati nella *Retorica* di Aristofele come sofoclei non importa altro se non che l'interpolazione dev'essere stata antica, anteriore almeno al 338. E l'ipotesi della paternità di Iofonte soddisfa benissimo a questa condizione. L'interpolatore si sarebbe preoccupato soltanto dell'efficacia retorica dello squarcio che inseriva senza badar troppo se con esso non veniva per avventura a sciupare il carattere d'Antigone. Lo spunto all'interpolazione fu offerto dal non avere l'interpolatore compreso come il v. 904 e il 913 aderissero perfettamente l'uno all'altro: parve senza dubbio all'interpolatore che fra i due versi mancasse la dimostrazione dell'affermazione contenuta nel v. 904, dimostrazione riassunta poi dal riferimento *τοιῷδε νόμῳ*, le quali parole invece alludono semplicemente all'ampia illustrazione che dei motivi della propria condotta Antigone ha dato nella famosa scena dell'episodio secondo.

τοιῷδε μέντοι σ' ἐκπροτιμήσασ' ἐγὼ
νόμῳ Κρέοντι ταῦτ' ἔδοξ' ἁμαρτάνειν
καὶ δεινὰ τολμᾶν, ὦ κασίγνητον κάρα. 915
καὶ νῦν ἄγει με διὰ χερῶν οὕτω λαβὼν
ἄλεκτρον, ἀνυμέναιον, οὔτε του γάμου
μέρος λαχοῦσαν οὔτε παιδείου τροφῆς,
ἀλλ' ὧδ' ἔρημος πρὸς φίλων ἡ δύσμορος
ζῶσ' εἰς θανόντων ἔρχομαι κατασκαφάς· 920
ποίαν παρεξελθοῦσα δαιμόνων δίκην;
τί χρή με τὴν δύστηνον ἐς θεοὺς ἔτι
βλέπειν; τίν' αὐδᾶν ξυμμάχων; ἐπεί γε δὴ
τὴν δυσσέβειαν εὐσεβοῦσ' ἐκτησάμην.
ἀλλ' εἰ μὲν οὖν τάδ' ἐστὶν ἐν θεοῖς καλά, 925

913-28. Per il *τοιῷδε νόμῳ* vedi la fine della nota precedente. — *ἐκπροτιμ.*: « avendoli singolarmente onorati ». — *ταῦτ(α)*: oggetto interno con *ἁμαρτ.*: puoi tradurre « in ciò ». — *ἔδοξ(α)*: costruz. personale. — *ὦ κασίγν. κάρα*: cfr. v. 899. Anche questa ripetizione dell'affettuosa formula usata al v. 899 costituisce per me un argomento — se pure di altri argomenti vi fosse bisogno — per provare che al v. 899 si parla di Polinice e non di Eteocle. — *διὰ χερῶν οὕτω λαβών*: « presa così a forza »: come si fosse trattato di chissà che pericolosa delinquente! — L'insistenza che nei vv. 917-20 troviamo su concetti già da Antigone espressi è profondamente umana: quando nessuna speranza più rimane di conservare la vita, le cose più belle ch'essa offre si presentano con maggiore evidenza e seduzione. Si noti poi che la vita d'una donna attica del V sec. a. Cr. non solo presentava come desiderabili fra tutte le cose per una giovinetta uno sposo, dei figli, dei parenti affettuosi, ma in questo tutta si conchiudeva. — *θαν. κατασκαφάς* (cfr. versi 891-2): « tombe dei morti, fatte pei morti ». — *δαιμόνων*: puoi tradurre con l'agg. — *δίκην*: « diritto, legge ». — *τί... βλέπειν*: « a che pro debbo io meschina ancora guardare agli Dei? ». Se essi, vuol dire Antigone, mi lascian perire perchè ho osservato le loro leggi, che debbo aspettarmi ancora da loro? È uno sconforto assai umano. — *τίν' αὐδ. ξυμμ.*: « e quale aiuto posso invocare ancora? ». — *τὴν δυσσέβειαν*: traduci « la taccia d'empia » (empia s'intende verso le leggi dello Stato o di Creonte). — *εὐσεβοῦσα*: « con l'essere pia ». — *ἐκτησάμην*: « m'acquistai ». — *ἀλλ'... καλά*: è vero che gli Dei sembrano ora lasciarla

παθόντες ἂν ξυγγνοῖμεν ἡμαρτηκότες·
εἰ δ' οἵδ' ἁμαρτάνουσι, μὴ πλείω κακὰ
πάθοιεν ἢ καὶ δρῶσιν ἐκδίκως ἐμέ.
XO. *ἔτι τῶν αὐτῶν ἀνέμων αὗταὶ*
ψυχῆς ῥιπαὶ τήνδε γ' ἔχουσιν. 930
KP. *τοιγὰρ τούτων τοῖσιν ἄγουσιν*
κλαύμαθ' ὑπάρξει βραδυτῆτος ὕπερ.
AN. *οἴμοι, θανάτου τοῦτ' ἐγγυτάτω*
τοὔπος ἀφῖκται.
KP. *θαρσεῖν οὐδὲν παραμυθοῦμαι* 935
μὴ οὐ τάδε ταύτῃ κατακυροῦσθαι.

perire, ma non è detto con ciò che approvino la sua morte, perchè essi sono talora tardi nel punire i malvagi (cfr. *Ed. a Colono* vv. 1536-7). — *παθόντες* ecc.: « quando avrò sofferto, quando sarò morta, riconoscerò la mia colpa ». In *ξυγγ. ἡμαρτ.* hai la costruzione participiale; nel participio poi nota la forma maschile, più generica e più solenne, sebbene parli una donna. — *οἵδε*: riferito in particolare a Creonte ma anche in certo modo a tutti i suoi fautori. — *ἢ καὶ* ecc.: « di quelli che per l'appunto ingiustamente fanno a me ». Non poteva la morale greca permettere una moderazione maggiore!

929-30. *ἔτι... ἔχουσιν*: traduci: « ancora le stesse tempeste dell'anima con gli stessi venti (soffi) posseggono (travagliano) costei ». Letteralmente « ancora degli stessi venti le stesse tempeste dell'anima ecc. ». Insomma, il Coro vuol dire che sebbene vicina a morte Antigone non ha punto rimesso della sua fierezza e persuasione d'aver giustamente operato. E qualunque tono possa il Coro aver dato a queste parole, certo non si può dire che siano state molto felici. Il terrore di Creonte lo domina ancora troppo forte. Occorrerà la scena di Tiresia per infondere un po' di coraggio in questi poveri vecchi, onesti sì, ma ridotti dal terrore del tiranno a veri fantocci.

931-32. *τούτων*: gen. caus.: *τοιγὰρ τούτων*: « e appunto per questo ». — *ἄγουσιν*: *scil. αὐτήν* (Antigone). — *κλαύμαθ' ὑπάρξει*: senso: la pagheranno. — *βρ. ὕπερ*: « in causa della loro lentezza ».

933-34. Costr. *τοῦτο τοὔπος ἀφ. ἐγγ. θαν.*: senso: queste parole di Creonte alle guardie mostrano che la mia morte ormai è vicinissima.

935-36. « Non ti do conforto alcuno a sperare che le cose non abbiano a compiersi così (come tu dici) ».

AN. *ὦ γῆς Θήβης ἄστυ πατρῷον*
καὶ θεοὶ προγενεῖς,
ἄγομαι δὴ κοὐκέτι μέλλω.
λεύσσετε, Θήβης οἱ κοιρανίδαι, 940
τὴν βασιλειδᾶν μούνην λοιπήν,
οἷα πρὸς οἵων ἀνδρῶν πάσχω,
τὴν εὐσεβίαν σεβίσασα.

στρ. α'

XO. *ἔτλα καὶ Δανάας οὐράνιον φῶς*

937-43. *ὦ γῆς... πατρ.*: « o della tebana terra avita città ». — *καὶ θ. πρ.*: « e voi, o Numi progenitori ». Tali erano in particolar modo Ares e Afrodite, genitori d'Armonia. Anche a Dioniso, figlio della tebana Semele, probabilmente si allude. — *κοὐκέτι μέλλω*: puoi tradurre « e ormai senza più indugio ». — *Θ. οἱ κοιρανίδαι*: « voi nobili Tebani ». — *βασιλειδᾶν*: correz. sicura della lez. manoscritta *βασιλίδα* che falsa il metro. — *μούνην λοιπήν*: infatti Ismene ha dimostrato spiriti che non la rendono degna di appartenere a quella stirpe di personaggi dalle gigantesche passioni. Così nell'*Elettra* a ragione dirà l'eroina di essere ormai *ἄνευ τοκέων* pur essendo viva Clitennestra. — *εὐσεβίαν*: per ragione metrica: = *εὐσέβειαν*. — Alla fine di questi anapesti Antigone è trascinata via dalle guardie. — La chiusa anapestica dell'episodio quarto è dovuta al momento eminentemente drammatico ch'essa rappresenta.

Stasimo quarto (vv. 944-987). — *Antigone si è ormai avviata verso il compimento del suo terribile destino, e il Coro, che in fondo simpatizza vivamente con l'eroina, cerca, più che un motivo di conforto per la sciagura dell'amata principessa, un qualche motivo che valga a fargli accettare con rassegnazione un così doloroso avvenimento, e lo trova nella lirica commossa rievocazione di altre figure, insigni per nascita e per potenza, le quali ebbero pure per l'inesorabile volere del fato a patire una sorte simile a quella d'Antigone.*

Metro logaedico secondo i più, ionico a minori secondo altri.

944-54. *ἔτλα... αὐλαῖς*: costruisci: *καὶ Δανάας δέμας ἔτλα ἀλλάξαι οὐράνιον φῶς ἐν χ. αὐλαῖς*: « anche Danae sof-

ἀλλάξαι δέμας ἐν χαλκοδέτοις αὐλαῖς· 945
κρυπτομένα δ' ἐν τυμβήρει θαλάμῳ κατεζεύχθη·
καίτοι καὶ γενεᾷ τίμιος, ὦ παῖ παῖ,
καὶ Ζηνὸς ταμιεύεσκε γονὰς χρυσορύτους. 950
ἀλλ' ἃ μοιριδία τις δύνασις δεινά·
οὔτ' ἄν νιν ὄλβος οὔτ' Ἄρης, οὐ πύργος, οὐχ ἁλίκτυποι
κελαιναὶ νᾶες ἐκφύγοιεν.

ferse (dovette sopportare) di cangiar la luce del cielo (come suona il rimpianto della luce in quell'*οὐράνιον* !) con dimore fatte (lett. *legate*) di bronzo (e quindi, dato lo scopo di esse, *oscure*) ». Ricorda la leggenda di Danae. Era stato predetto ad Acrisio, re d'Argo, dall'oracolo di Delfi ch'egli avrebbe dovuto perire di mano del figlio della figliuola sua Danae. Egli segregò allora la meschina in un poderoso edificio dove sperava che nessuno la potesse mai avvicinare; ma Zeus, acceso d'amore per la meravigliosa bellezza della fanciulla, trovò modo di giungere a lei tramutandosi in pioggia d'oro. Di Danae e Zeus nacque Perseo, uno dei più insigni eroi della mitologia greca, l'uccisore della Gorgone Medusa, lo sposo dell'etiopica Andromeda, le cui vicende gloriose ed avventurose ebbero tanta risonanza non solo nella poesia classica, ma pure, in imitazioni foggiate su quella, nella poesia nostra. Sebbene alla nascita di Perseo il nonno Acrisio lo esponesse insieme con la madre in un'arca abbandonata ai flutti (ricordisi la meravigliosa *Danae* di Simonide), egli si salvò con la madre, divenne il celebre eroe che accennavamo e più tardi adempiè, per quanto involontariamente, il tristo presagio dell'oracolo. Infatti dopo che egli s'era rappacificato con Acrisio fuggito, al suo ritorno, da Argo a Larissa, in una gara atletica cui prese parte anche egli in Larissa prima di ripartirne col nonno alla volta d'Argo, un disco malamente sfuggitogli di mano andò a colpire Acrisio e l'uccise. — *τυμβήρει*: sia perchè tutto chiuso come una tomba sia perchè segregava Danae dal resto del genere umano. — *θαλάμῳ*: è assai probabilmente da intendersi nel senso generico di *stanza, dimora*. — *τίμιος*: *scil.* *ἦν*. — *ὦ παῖ παῖ*: affettuosa apostrofe all'assente Antigone. — *γονὰς χρυσορ.*: « l'aurifluo seme ». — *ἃ μοιρ. τις δύν.*: « il potere del fato, qualunque sia ». — *δεινά*: *scil.* *ἐστιν*. — *ὄλβος*: correz. sicura dell'inintelligibile *ὄμβρος* dei mss. — *ἁλίκτυποι*: « battute dal mare ». Intendi che nè la ricchezza può corrompere il fato, nè le armi vincerlo, nè le fortificazioni tenerlo lontano, nè la fuga su rapide navi eluderlo.

ἀστρ. α'

ζεύχθη δ' ὀξύχολος παῖς ὁ Δρύαντος,
Ἠδωνῶν βασιλεύς, κερτομίοις ὀργαῖς
ἐκ Διονύσου πετρώδει κατάφαρκτος ἐν δεσμῷ.
οὕτω τᾶς μανίας δεινὸν ἀποστάζει
ἀνθηρόν τε μένος. κεῖνος ἐπέγνω μανίαις
ψαύων τὸν θεὸν ἐν κερτομίοις γλώσσαις.
παύεσκε μὲν γὰρ ἐνθέους γυναῖκας εὐιόν τε πῦρ,
φιλαύλους τ' ἠρέθιζε Μούσας.

955-65. *ζεύχθη... δεσμῷ*: « e fu costretto il collerico figlio di Driante, sire degli Edoni, per le sue ingiuriose ire dal volere di Dioniso ben dentro (racchiuso dentro) una rocciosa prigione ». Si può anche unire *κατάφαρκτος* con *ἐκ Διονύσου* invece che con *ζεύχθη*. — Licurgo, figlio di Driante e signore degli Edoni in Tracia (abitanti in tempi storici fra lo Strimone ad occidente ed il Nesto ad oriente, in tempi preistorici in sedi assai più occidentali), allorchè Dioniso giunse dall'Asia co' suoi nuovi riti, si oppose violentemente a lui alla stessa guisa che più tardi Penteo in Tebe (vedansi le *Baccanti* di Euripide), ed infierì contro le Menadi che al bacchico grido di *evoè* seguivan danzando il loro signore, ed anche contro le Muse partecipanti esse pure al corteo del nuovo Nume. Dioniso tolse di senno Licurgo, il quale avendo poi mostrato d'esser divenuto per la sua pazzia pericoloso fu dagli Edoni, per consiglio d'un oracolo, rinchiuso in una caverna del monte Pangeo. — *οὕτω... μένος*: « in tal modo perde goccia a goccia il vigore tremendo e fiorente della sua pazzia ». Il *μανίας* del v. 959 allude alla pazzia causata a Licurgo da Dioniso mentre il *μανίαις* del v. 960 si riferisce al furore con cui Licurgo aveva assalito Dioniso (a meno che Sofocle ignori la pazzia inflitta da Dioniso a Licurgo). — *κεῖνος... γλώσσαις*: « e quegli s'accorse (una volta là chiuso) che aveva provocato nel suo furore il Nume con le sue parole di scherno ». — *παύεσκε*: detto *de conatu*. — *εὔιον πῦρ*: le torce che le Baccanti vibravano mentre levavano il loro grido di *εὐοῖ*. — La pena è prospettata prima della colpa perchè in quella è la somiglianza con Antigone. — Osserverà alcuno che Licurgo fu colpevole e quindi ben gli stette la punizione inflittagli, mentre Antigone fu, come Danae e Cleopatra, innocente. Ma i punti di contatto fra Antigone e le figure rievocate in questo stasimo dal Coro sono da ricercare, oltrecchè nella pena, solo nella nascita e nella potenza, senza che la colpevolezza o l'innocenza ab-

στρ. β'

παρὰ δὲ κυανέων σπιλάδων διδύμας ἁλὸς
ἀκταὶ Βοσπόριαι ἰδ' ὁ Θρηκῶν ἄξενος
Σαλμυδησός, ἵν' ἀγχίπτολις Ἄρης
δισσοῖσι Φινείδαις
εἶδεν ἀρατὸν ἕλκος
τυφλωθὲν ἐξ ἀγρίας δάμαρτος

biano importanza: ricordisi che sulla scena è Creonte. Tutt'al più si potrebbe credere che anche in presenza del tiranno il Coro voglia in qualche modo far sentire la sua propensione per Antigone in quanto le eroine ch'esso rievoca furono, appunto come Antigone, innocenti.

966-76. *παρὰ...* *ἁλός*: « e dalle (a cominciare dalle) cianee rupi del duplice mare », cioè dalle cianee rupi (le note Simplegadi, il cui mito ebbe origine da un semplice fenomeno ottico) che stanno fra due mari, la Propontide e il Ponto. *σπιλάδων* è una delle più comuni correzioni della insostenibile lez. manoscritta *πελάγεων πετρῶν*. — *ἀκταὶ Βοσπ.*: *scil.* *εἰσίν*. — *ἄξενος*: è integrazione abbastanza intonata del testo qui mutilo. — *Σαλμυδησός*: col nome di Salmidesso qui il poeta non indica solo la città di Fineo, ma pure tutta la costa occidentale dell'Eusino da quella città al Bosforo. — *ἀγχίπτολις*: Ares è detto finitimo di Fineo, in quanto la Tracia, come terra abitata da bellicose popolazioni, n'è la dimora prediletta. — Circa la terza vicenda mitica dal poeta raccostata qui ad Antigone, è da ricordare che Fineo, re di Salmidesso in Tracia, sposò in prime nozze Cleopatra, figliuola di Borea e di Orizia (figlia a sua volta del mitico re ateniese Eretteo) e da essa ebbe due figli, Partenio (?) e Crambo. Ma venutagli più tardi a noia Cleopatra, egli la ripudiò e la fece rinchiudere in un carcere tenebroso, e si tolse a nuova sposa Idotea, sorella di Cadmo. La quale infierì terribilmente contro i due figliuoli di Cleopatra e con le proprie mani armate di acuminata spola li accecò e li fece poscia anch'essi rinserrare in trista prigione. — *δισσοῖσι Φινείδαις*: dipende da *τυφλωθέν*. — *ἀρατόν*: lo puoi anche intendere in senso passivo « maledetta », ma forse è meglio spiegarlo come attivo « che porta maledizione » (puoi dire « funesta »). Fineo infatti fu poi a sua volta privato della vita. — *τυφλωθέν*: corrisponde al passivo della costruzione di un verbo coll'accusativo dell'oggetto interno: nella traduzione puoi dire semplicemente « inferta » oppure, se vuoi far sentire meglio il senso del *τυφ.*, puoi aggiungere a « piaga » (*ἕλκος*) l'espressione « di accecamento ». — *ἀλαόν*:

ἀλαὸν ἀλαστόροισιν ὀμμάτων κύκλοις
ἀραχθέντων ὑφ' αἱματηραῖς 975
χείρεσσι καὶ κερκίδων ἀκμαῖσιν.

ἀστρ. β'

κατὰ δὲ τακόμενοι μέλεοι μελέαν πάθαν 977
κλαῖον ματρός, ἔχοντες ἀνύμφευτον γονάν· 980
ἃ δὲ σπέρμα μὲν ἀρχαιογόνων
ἄντασ' Ἐρεχθειδᾶν,
τηλεπόροις δ' ἐν ἄντροις
τράφη θυέλλαισιν ἐν πατρῴαις
Βορεὰς ἄμιππος ὀρθόποδος ὑπὲρ πάγου 985
θεῶν παῖς· ἀλλὰ κἀπ' ἐκείνᾳ
Μοῖραι μακραίωνες ἔσχον, ὦ παῖ.

è l'effetto permanente dell'azione istantanea espressa dal *τυφλωθέν*: « la cieca (in senso attivo) piaga ». — *ἀλαστ. κύκλοις*: dat. locativale: « nelle vendicatrici orbite ». Le vuote orbite sono quasi spiriti della vendetta che colpiranno un giorno i rei. — *ἀραχθέντων*: assai probabile correz. dell'inintelligibile testo manoscritto *ἀραχθὲν ἐγχέων*: va con *ὀμμάτων*. — *αἱμ. χείρ.*: *scil.* d'Idotea. — *ἀκμαῖσιν*: « punte ».

977-87. *κατά*: va con *τακόμενοι*. — « E struggendosi miseri il misero caso piangevano della madre, essi figli di sciagurate nozze ». Ridotti in quello stato, i poveri giovani non possono in alcun modo giovare alla loro genitrice. Forse meglio intendere così che non mettere virgola dopo *κλαῖον* e unire *ματρός* con quanto segue. — *ἔχοντες ἀνύμφ. γονάν*: « essi che avevano una nascita proveniente da disgraziate nozze (nozze che non erano state nozze) ». — *ἃ δέ*: « eppure essa ». — *σπέρμα*: acc. di relaz. — *ἀρχ. ἄντασε Ἐρ.*: « apparteneva agli... »: in quanto figlia di Orizia. — *τηλεπόροις*: « lontani ». È l'impressione del poeta ateniese. — *θ. ἐν π.*: « fra le paterne procelle ». — *Βορεὰς* ecc.: « essa, la Boreade gareggiante coi cavalli sugli erti colli (pendii), essa figlia di Numi ». — *κἀπ' ἐκείνᾳ... ἔσχον*: = *καὶ ἐκείνῃ ἐπέσχον*: « anche su lei gravarono, anche lei assalirono ». — *Μοῖραι μακρ.*: « le Moire longeve ».

ΤΕΙΡΕΣΙΑΣ

Θήβης ἄνακτες, ἥκομεν κοινὴν ὁδὸν
δύ' ἐξ ἑνὸς βλέποντε· τοῖς τυφλοῖσι γὰρ
αὕτη κέλευθος ἐκ προηγητοῦ πέλει. 990

Episodio quinto (vv. 988-1114). — *Dalla parodos destra si avanza, guidato da un fanciullo, il cieco vate Tiresia. Il solo apparire di lui deve suscitare tanto nel Coro quanto in Creonte grave commozione poichè egli suole mostrarsi, a chi domina nella città, solo in momenti gravissimi, e se è vero che i suoi consigli tornano sempre utili alla salute pubblica, non è men vero che costano spesso gravi sacrifizi. Ben ne sa qualche cosa Creonte che già altra volta ci rimise un figlio. Con grande fermezza Tiresia annunzia che i Numi sono crucciati contro Creonte per la mancata sepoltura di Polinice: ripari adunque il re al malfatto se vuole stornare dal proprio capo il pericolo che v'incombe. L'improvviso ostacolo che viene a minacciare Creonte quand'egli si credeva ormai sicuro della vittoria lo irrita e infuria a tale ch'egli accusa il vecchio vate di agire così perchè corrotto dall'oro dei suoi nemici; ma esasperato dell'indegna accusa Tiresia scaglia contro il tiranno una terribile profezia: tra poco, in pena del ludibrio cui espose il cadavere di Polinice, un altro cadavere, della famiglia propria, egli piangerà, e piena di lutti sarà la sua casa! E dopo le sue terribili parole maestosamente solenne il vate si ritira. Il Coro, religiosissimo e ciecamente credente nell'arte di Tiresia, è atterrito, ma anche nell'animo di Creonte, il quale sa come le profezie del cieco vate si siano avverate sempre, è entrato un indefinibile sgomento, talchè non riesce ormai difficile al Coro indurlo a correre egli stesso a liberare Antigone e dar sepoltura al cadavere di Polinice. Ma purtroppo sarà troppo tardi!*

988-90. *ἄνακτες*: nel senso di « personaggi più cospicui, principi »: cfr. al v. 940 *κοιρανίδαι*. — *ἥκομεν*: cioè Tiresia e il ragazzo che lo guida. — *κοινὴν ὁδόν*: accus. di estensione. Puoi tradurre « con concordi passi ». — *ἐξ ἑνός*: « per effetto, per mezzo di uno solo »: puoi tradurre « dalla vista d'un solo serviti, guidati entrambo ». Tiresia era stato, secondo due diverse leggende, accecato o da Era o da Atena; Zeus, per ri-

ΚΡ. τί δ' ἔστιν, ὦ γεραιὲ Τειρεσία, νέον;
ΤΕ. ἐγὼ διδάξω, καὶ σὺ τῷ μάντει πιθοῦ.
ΚΡ. οὔκουν πάρος γε σῆς ἀπεστάτουν φρενός.
ΤΕ. τοιγὰρ δι' ὀρθῆς τήνδε ναυκληρεῖς πόλιν.
ΚΡ. ἔχω πεπονθὼς μαρτυρεῖν ὀνήσιμα. 995
ΤΕ. φρόνει βεβὼς αὖ νῦν ἐπὶ ξυροῦ τύχης.
ΚΡ. τί δ' ἔστιν; ὡς ἐγὼ τὸ σὸν φρίσσω στόμα.
ΤΕ. γνώσει, τέχνης σημεῖα τῆς ἐμῆς κλύων.
εἰς γὰρ παλαιὸν θᾶκον ὀρνιθοσκόπον
ἵζων, ἵν' ἦν μοι παντὸς οἰωνοῦ λιμήν, 1000

compensarlo della cecità, gli aveva concesso il dono della profezia. — *τοῖς τυφλοῖσι*: dipende da *πέλει*. — *ἐκ προηγ.*: epesegesi di *αὕτη κέλευθος*: « pei ciechi invero questo modo di camminare è possibile, per mezzo di una guida ».

991. La domanda di Creonte denota non solo sorpresa, ma pure uno stato di viva ansietà: cfr. la nota introduttiva all'episodio.

992. *διδάξω*: *scil. σέ*. — *τῷ μάντει*: Tiresia richiede che gli si presti fede in quanto egli è profeta e profeta, come tutti sanno, abituato a presagire sempre il vero.

993. *οὔκουν πάρος γε*: « non davvero pel passato almeno ». Allude al fatto di Meneceo o Megareo: cfr. v. 1303. — *ἀπεστάτουν*: « mi tenevo lontano ». — *σῆς φρενός*: « dal consiglio tuo ».

994. *τοιγάρ*: « e perciò appunto ». — *δι' ὀρθῆς*: *scil. ὁδοῦ*. — *ναυκληρεῖς*: non v'è nessun bisogno della correzione *ἐναυκλήρεις* che pure ha avuto fortuna presso gli editori di Sofocle. L'errore di Creonte è riparabile ancora, e Tiresia pertanto con grande magnanimità lo considera quasi inesistente. La metafora poi contenuta nel verbo è delle più comuni e non ha bisogno di illustrazione.

995. Costruisci *ἔχω μαρτυρεῖν πεπονθὼς* (= *πεπονθέναι*) *ὀνήσιμα*.

996. *φρόνει βεβώς*: = *φρόνει βεβάναι*. — *νῦν αὖ*: « ora un'altra volta ». — *ἐπὶ ξυροῦ τύχης*: il *τύχης* aggiunge dignità e solennità alla proverbiale espressione « sul filo del rasoio ».

997. *ὡς*: esclamativo. — *τὸ σὸν... στόμα*: ogg. di *φρίσσω*: traduci metonimicamente « le tue parole » (« come rabbrividisco alle tue parole ! »).

998-1004. *γνώσει*: risposta a *τί δ' ἔστιν*. — *τέχν. τ. ἐμ.*: « dati dall'arte mia ». — *ὀρνιθοσκόπον*: traduci « augurale »: è il seggio sul quale Tiresia si collocava per esercitare l'arte sua. Nel secondo secolo d. Cr. Pausania il Periegeta vide ancora in Tebe presso il tempio di Giove Ammone *οἰωνοσκοπεῖον... Τειρεσίου καλούμενον*. — *ἵζων*: « mentre m'ero messo

ἀγνῶτ' ἀκούω φθόγγον ὀρνίθων, κακῷ
κλάζοντας οἴστρῳ καὶ βεβαρβαρωμένῳ·
καὶ σπῶντας ἐν χηλαῖσιν ἀλλήλους φοναῖς
ἔγνων· πτερῶν γὰρ ῥοῖβδος οὐκ ἄσημος ἦν.
εὐθὺς δὲ δείσας ἐμπύρων ἐγευόμην 1005
βωμοῖσι παμφλέκτοισιν· ἐκ δὲ θυμάτων
Ἥφαιστος οὐκ ἔλαμπεν, ἀλλ' ἐπὶ σποδῷ
μυδῶσα κηκὶς μηρίων ἐτήκετο
κἄτυφε κἀνέπτυε, καὶ μετάρσιοι
χολαὶ διεσπείροντο, καὶ καταῤῥυεῖς 1010
μηροὶ καλυπτῆς ἐξέκειντο πιμελῆς.

a sedere »: così comprendi meglio la ragione dell'accus. con *εἰς* nel verso precedente. — *ἵν'... λιμήν*: dove cioè accorreva ogni sorta d'uccelli, attirati probabilmente da cibo adatto. I vaticinî si traevano poi non solo dall'osservazione del volo degli uccelli, ma anche dai suoni che essi emettevano, dal modo con cui si cibavano, e dal contegno reciproco. — *ἀγνῶτ'*: e quindi puoi tradurre « strano ». — *φθόγγον*: « gridio ». — *κακῷ... βεβαρβ.*: « schiamazzanti per un'insana e imbarbarita rabbia »: espressione assai sintetica che vuol dire « per un'insana rabbia che ne imbarbariva il linguaggio », che cioè m'impediva di comprenderlo come d'abitudine lo comprendevo. Il *κακῷ* può forse essere inteso, ancora meglio che nel senso d' « insano », in quello di « tristo, di malaugurio ». — *καὶ... ἔγνων*: « e m'avvidi che con gli artigli si dilaniavano fra loro a sangue ». Per *ἐν χηλαῖς* cfr. v. 764; quanto a *φοναῖς*, è un dat. di modo che noi traduciamo appunto con un avverbio o una espressione avverbiale. — *οὐκ ἄσημος ἦν*: « non era d'equivoca interpretazione »: puoi dire « parlava chiaro ».

1005-1014. *εὐθύς*: va con *ἐγευόμην*. — *ἐμπύρων*: *scil. ἱερῶν*. — *ἐγευόμην*: « saggiai ». Il risultato dell'olocausto doveva far comprendere quale interpretazione fosse da dare a quella improvvisa rissa di uccelli. — *βωμ. παμφλ.*: dativo locativale o, se si vuole, anche di mezzo. Sull'altare il fuoco veniva appiccato alla vittima da ogni parte. L'espressione vuol dare qui rilievo al fatto che nessun particolare rituale venne omesso. — *Ἥφαιστος*: metonimicamente per dire « il fuoco ». — *μυδῶσα*: « viscido ». — *κηκίς*: « il colante grasso ». — *ἐτήκετο*: « si sfaceva ». — *κἄτυφε κἀνέπτυε*: « e fumava e schizzava ». — *καὶ μετ. χ. διεσπ.*: « e si disperdeva nell'aria il fiele ». Cioè il fiele, invece di ardere tranquillamente e bene come avveniva

τοιαῦτα παιδὸς τοῦδ' ἐμάνθανον πάρα
φθίνοντ' ἀσήμων ὀργίων μαντεύματα·
ἐμοὶ γὰρ οὗτος ἡγεμών, ἄλλοις δ' ἐγώ.
καὶ ταῦτα τῆς σῆς ἐκ φρενὸς νοσεῖ πόλις. 1015
βωμοὶ γὰρ ἡμῖν ἐσχάραι τε παντελεῖς
πλήρεις ὑπ' οἰωνῶν τε καὶ κυνῶν βορᾶς
τοῦ δυσμόρου πεπτῶτος Οἰδίπου γόνου.
κᾆτ' οὐ δέχονται θυστάδας λιτὰς ἔτι
θεοὶ παρ' ἡμῶν οὐδὲ μηρίων φλόγα, 1020
οὐδ' ὄρνις εὐσήμους ἀπορροιβδεῖ βοάς,
ἀνδροφθόρου βεβρῶτες αἵματος λίπος.

nei sacrifizi fausti, scoppiava al calore del fuoco e si disperdeva. — *καὶ... πιμελῆς*: costruisci: *καὶ μηροὶ καταρρυεῖς καλυπτῆς πιμελῆς ἐξέκειντο*: « e le cosce (propriamente le ossa delle cosce, che si ardevano fornite del grasso proprio e coperte di un altro strato di grasso ancora) fluendo dell'avvolto grasso (quello naturale si era sfatto tutto viscido; cfr. vv. 1007-1009) restavano nude (esposte) ». — *π. τοῦδε*: retto dal *πάρα* in cui noterai l'anastrofe. — *φθίνοντα*: « mancanti, falliti »: puoi anche dire « negativi ». In un certo senso il sacrifizio non ha dato una risposta, perchè dall'intensità e dai movimenti della fiamma appunto si traevano in particolar modo gli auspici, ma il fatto che il sacrifizio non era menomamente consumato dalla fiamma costituiva già di per sè un quanto mai infausto presagio. — *ἀσήμων ὀργίων*: puoi tradurre « degl'infausti sacrifizî »: quanto al significato letterale di *ἄσημος*, varrà a chiarirtelo la nota precedente. — *μαντεύματα*: « responsi ». — *ἐμοί γ. οὗτ. ἡγ.*: per causa della vista. — *ἄλλοις*: per mezzo della scienza profetica che gli permette d'interpretare secondo verità ciò che non ha potuto contemplare direttamente e che gli è stato riferito dal ragazzo.

1015-1022. *ταῦτα*: accus. dell'oggetto interno con *νοσεῖ*. — *τῆς σῆς ἐκ φρ.*: « in causa del divisamento tuo ». — *βωμοί*: pubblici altari. — *ἐσχάραι*: piccoli altari privati. — *παντελεῖς*: puoi tradurre santi (che servono per tutti i riti oppure che ricevono *ἱερὰ τέλεια*) ma qui equivale all'incirca alla semplice espressione enfatica di « tutti ». — *πλήρεις*: sott. *εἰσίν*. — *ὑπ' οἰων. τε καὶ κυν.*: « per effetto, per causa... ». — *βορᾶς... γόνου*: « del cibo del (cioè « costituito dal... ») »: puoi tradurre « di brandelli del... ». — *κᾆτ(α)*: « e allora, e perciò ». — *οὐ*: va con *ἔτι*: « non più ». — *δέχονται*: « accolgono, gradiscono ». — *θυστ. λιτάς*: « le preghiere accompagnate da sacrifici ». —

ταῦτ' οὖν, τέκνον, φρόνησον, ἀνθρώποισι γὰρ
τοῖς πᾶσι κοινόν ἐστι τοὐξαμαρτάνειν·
ἐπεὶ δ' ἁμάρτῃ, κεῖνος οὐκέτ' ἔστ' ἀνὴρ 1025
ἄβουλος οὐδ' ἄνολβος, ὅστις ἐς κακὸν
πεσὼν ἀκεῖται μηδ' ἀκίνητος πέλῃ.
αὐθαδία τοι σκαιότητ' ὀφλισκάνει.
ἀλλ' εἶκε τῷ θανόντι μηδ' ὀλωλότα
κέντει· τίς ἀλκὴ τὸν θανόντ' ἐπικτανεῖν; 1030
εὖ σοι φρονήσας εὖ λέγω· τὸ μανθάνειν δ'
ἥδιστον εὖ λέγοντος, εἰ κέρδος λέγοι.
ΚΡ. *ὦ πρέσβυ, πάντες ὥστε τοξόται σκοποῦ*

εὐσήμους: « chiari ». — *ἀνδροφθόρου... αἵματος*: *ἀνδρόφθορον αἷμα* equivale qui ad *ἀνδρὸς ἐφθαρμένου αἷμα*. — *βεβρῶτες*: apposizione ad *ὄρνις* che ha valore collettivo.

1023-1032. *ταῦτ(α)... φρόνησον*: Tiresia parla qui con affettuosa dignità e con tono di benevolo compatimento per gli errori umani. — *τέκνον*: con tale parola può Tiresia volgersi a Creonte sia per la realmente maggiore età sia per la dignità sacerdotale. — *ἁμάρτῃ*: il soggetto qui taciuto è stato espresso nella frase che segue. — *ἄβουλος οὐδ' ἄνολβος*: (non è più) « nè stolto nè disgraziato ». — *κακόν*: parola qui eufemistica a bella posta usata da Tiresia per attenuare il torto di Creonte: se questi si ravvedrà, si potrà per lui parlare più d'una disgrazia che d'una colpa. — *ἀκεῖται*: *intendilo de conatu*: « tenta di rimediarvi ». — *ἀκίνητος*: non già « inerte » com'ha inteso qualcuno, ma « caparbio ». — *ὀφλισκάνει*: « incorre nell'accusa, s'attira la taccia ». — *σκαιότητ(α)*: « inettitudine, stoltezza ». — *εἶκε*: « cedi », « fa una concessione ». — *μηδ' ὀλ. κέντει*: « e non voler trafiggere un cadavere ». — *τίς ἀλκή* (sott. *ἐστίν*): « che bravura è ». — *ἐπικτανεῖν*: « tornar a uccidere ». — *εὖ... λέγω*: « ho pensato al tuo bene, e bene ora ti consiglio ». — *τὸ μανθάνειν*: regge *εὖ λέγοντος*. — *ἥδιστον*: sott. *ἐστίν*: « ed è pur la gran bella cosa l'apprendere da chi ben consiglia ». — *εἰ κέρδος λέγει*: insistenza bene giustificata da ciò, che a prima giunta i consigli di Tiresia sembreranno a Creonte avversi all'utile suo (che per lui è il prestigio della sua posizione di re, mentre il vero bene suo sarebbe la salvezza propria e della propria famiglia, che solo potrà conseguire seguendo sollecitamente i suggerimenti di Tiresia).

1033-1047. *ὦ πρέσβυ*: se non fosse stato in un momento d'ira, Creonte si sarebbe rivolto assai più rispettosamente

τοξεύετ' ἀνδρὸς τοῦδε, κοὐδὲ μαντικῆς
ἄπρακτος ὑμῖν εἰμι· τῶν δ' ὑπαὶ γένους
ἐξημπόλημαι κἀμπεφόρτισμαι πάλαι.
κερδαίνετ', ἐμπολᾶτε τἀπὸ Σάρδεων
ἤλεκτρον, εἰ βούλεσθε, καὶ τὸν Ἰνδικὸν
χρυσόν· τάφῳ δ' ἐκεῖνον οὐχὶ κρύψετε.
οὐδ' εἰ θέλουσ' οἱ Ζηνὸς αἰετοὶ βορὰν
φέρειν νιν ἁρπάζοντες ἐς Διὸς θρόνους,
οὐδ' ὡς μίασμα τοῦτο μὴ τρέσας ἐγὼ
θάπτειν παρήσω κεῖνον· εὖ γὰρ οἶδ' ὅτι
θεοὺς μιαίνειν οὔτις ἀνθρώπων σθένει.

a Tiresia. — *ὥστε τοξ. σκοποῦ*: « come arcieri al bersaglio ». — *τοξεύετ' ἀνδ. τ.*: « ponete la mira dell'arco vostro a quest'uomo ». — *κοὐδὲ μαντ. ἄπρ. ὑμῖν εἰμι*: « e neppure dalla mantica sono per voi intentato » cioè « e neppur la mantica voi mi risparmiate ». — *τῶν δ' ὑπαὶ γένους*: « dalla cui genia ». Il *τῶν* si riferisce a *μάντεις* implicito in *μαντικῆς*. — *ἐξημπ. κἀμπεφ.* « sono stato da un pezzo venduto e spacciato ». Il secondo verbo accenna alla consegna della merce. Tiresia e in generale la genia degl'indovini, da un pezzo sobillata dai Tebani contro Creonte, ha da un pezzo venduto e consegnato Creonte agli avversarî suoi: tale il pensiero dell'accecato tiranno. Il fanatico tiranno vede ombre dappertutto. — *ἐμπολᾶτε*: « trafficate, procacciatevi ». — *τἀπὸ Σάρδεων ἤλεκτρον*: con la parola *ἤλεκτρον* gli antichi Greci indicavano tanto l'ambra gialla quanto (ed è il caso nostro) una lega di argento e d'oro che al dir di Plinio (XXXIII 80) si trovava in natura o si produceva anche artificialmente. La proporzione dell'argento e dell'oro era nell'elettro secondo le varie fonti rispettivamente di 1 a 4 o di 3 a 7. Pare che l'elettro si trovasse in quantità appunto nella catena del Tmolo, a sud di Sardi. — *τὸν Ἰνδ. χρυσόν*: circa la provenienza di oro dall'India si può ricordare, ad esempio, il tributo di 360 talenti di polvere d'oro che al dir di Erodoto (III 94) gl'Indiani avrebbero mandato a Dario. — *ἐκεῖνον*: *scil.* Polinice. — *βορᾶν*: « come cibo »: puoi tradurre « a brani ». — *νίν*: = *αὐτόν*. — *μίασμα τοῦτο... τρέσας*: « per timore di un tale contagio, di una tale contaminazione », ossia degli effetti di una tale contaminazione, la quale del resto, com'è detto al v. 1044, Creonte non crede in nessun caso possibile. —

πίπτουσι δ', ὦ γεραιὲ Τειρεσία, βροτῶν
χοἱ πολλὰ δεινοὶ πτώματ' αἴσχρ', ὅταν λόγους
αἰσχροὺς καλῶς λέγωσι τοῦ κέρδους χάριν.
ΤΕ. φεῦ·
ἆρ' οἶδεν ἀνθρώπων τις, ἆρα φράζεται,
ΚΡ. τί χρῆμα; ποῖον τοῦτο πάγκοινον λέγεις;
ΤΕ. ὅσῳ κράτιστον κτημάτων εὐβουλία;
ΚΡ. ὅσῳπερ, οἶμαι, μὴ φρονεῖν πλείστη βλάβη.
ΤΕ. ταύτης σὺ μέντοι τῆς νόσου πλήρης ἔφυς.
ΚΡ. οὐ βούλομαι τὸν μάντιν ἀντειπεῖν κακῶς.

γεραιέ: ricorda l'ὦ *πρέσβυ* del v. 1033: Creonte insiste su questa apostrofe quasi a significare la sua persuasione d'aver a che fare con uno che ormai non è più del tutto *compos sui*. — *χοἱ πολλὰ δεινοί*: « anche i molto scaltri ». — *πτώμ. αἰσχρά*: accus. dell'oggetto interno con *πίπτουσι*. — *ὅταν λ. αἰσχ. καλῶς λέγ.*: « quando cose indegne dicono con belle parole, con ben architettati discorsi ». — *τοῦ κ. χάριν*: « in grazia del guadagno, a scopo di lucro ».

1048. *φεῦ*: è fuori metro, come non di rado le esclamazioni nel teatro greco. — La sticomitia, accennata in principio della scena per l'agitazione prodotta dall'arrivo di Tiresia, riprende ora quando le *ῥήσεις* dei due personaggi hanno portato ad alto grado l'esasperazione degli animi. — *οἶδεν*: « sa ». — *φράζεται*: « considera ».

1049. Il discorso introdotto da un personaggio viene continuato dall'altro: è appunto uno dei caratteri della sticomitia. — *ποῖον* ecc.: senso: qual è questa massima generale che vuoi buttar fuori? L'intonazione dell'esordio di Tiresia la fa presentire, e Creonte vi allude quasi in tono di scherno.

1050. Imperterrito Tiresia termina il suo pensiero.

1051. Creonte, che ha capito come Tiresia sotto la veste della massima generale voglia colpire lui, replica accentuando il tono di scherno e ritorcendo — così almeno egli crede, poveretto! — contro Tiresia l'arma sua stessa, poichè ad avviso suo ben poco scaltro è stato Tiresia a lasciarsi corrompere dall'oro degli avversari per venir a fare questa bella parte al proprio re!

1052. « Eppure di questo morbo (*scil.* *τοῦ μὴ φρονεῖν*) tu da natura sei pieno! ». L'indignazione del vate va, per effetto della stolta cecità di Creonte, rapidamente crescendo.

1053. Questo verso è pronunziato da Creonte con affettata dignità. — *τὸν μάντιν*: è per rispetto a questa qualità di Tiresia ch'egli non vuole seguirlo sulla via delle ingiurie.

ΤΕ. καὶ μὴν λέγεις, ψευδῆ με θεσπίζειν λέγων.
ΚΡ. τὸ μαντικὸν γὰρ πᾶν φιλάργυρον γένος. 1055
ΤΕ. τὸ δ' ἐκ τυράννων αἰσχροκέρδειαν φιλεῖ.
ΚΡ. ἆρ' οἶσθα ταγοὺς ὄντας ἂν λέγῃς λέγων;
ΤΕ. οἶδ' · ἐξ ἐμοῦ γὰρ τήνδ' ἔχεις σώσας πόλιν.
ΚΡ. σοφὸς σὺ μάντις, ἀλλὰ τἀδικεῖν φιλῶν.

1054. Ma l'ingiuria, e la più terribile per Tiresia, è già stata pronunziata da Creonte: egli, che tutti han sempre conosciuto come veridico vate, è stato dal re accusato di menzogna (cfr. vv. 1046-47 *ὅταν λόγους αἰσχροὺς* ecc.).

1055. *τὸ μαντικὸν γὰρ* ecc.: « già, perchè la genia degl'indovini... ». — Nota nell'aggettivo *μαντικόν* un che di sprezzante che tu puoi trasportare nella traduzione che ti ho suggerito di *γένος*.

1056. *τὸ δ' ἐκ τυράννων*: assai più efficace che se avesse detto qualche cosa come *τὸ δὲ τυράννων* oppure *τὸ δὲ τυραννικόν*, in quanto fa in certo modo sentire che i tiranni sono tali quasi per atavismo: potresti dire: « ma tiranni e figli di tiranni ». — *αἰσχροκέρδειαν*: in questo senso, che Creonte mirava ad assicurarsi un personale successo anche violando le più sante leggi divine.

1057. Costruisci: *ἆρ' οἶσθα λέγων ταγοὺς ὄντας ἃ ἂν λέγῃς*; « Sai tu che del tuo sovrano parli così? » *ἃ ἂν λέγῃς*: eufemismo pieno di contenuto furore e di bilioso scherno.

1058. *ἐξ ἐμοῦ*: lo intenderei tanto con *ἔχεις* quanto con *σώσας*: « chè in grazia mia tu salvasti e possiedi questa città ». Tu ti vanti d'essere il sovrano di Tebe? Eh lo so, dice Tiresia: lo sei proprio e solo in grazia mia! — Sofocle dovette seguire quella sfumatura della leggenda secondo cui Tiresia consigliava Creonte a sacrificare il figlio Meneceo o Megareo.

1059. *σοφός*: messo alle strette, Creonte si difende come può. Non potendo negare che nel caso precedente Tiresia aveva avuto pienamente ragione, non gli nega più l'abilità, la capacità di veder giusto, ma la rettitudine della coscienza. Il che infuria maggiormente il vate il quale, come è veridico ed onesto, così pretende che per tale lo si riconosca. Nota del resto come già al verso 1055 Creonte avesse in certo modo ammesso l'abilità di Tiresia perchè quel verso significa « sicuro, affermo che tu profeti il falso perchè voi profeti siete tutti avidi di lucro ». In certo modo pertanto già fin d'allora ammetteva Creonte che Tiresia potesse vedere il vero, ma lo credeva capace di falsarlo per avidità di guadagno. Qui, davanti all'evidenza, deve ammettere senz'altro l'abilità del vate, come anche deve ammettere che nel caso di Meneceo Tiresia agì

TE. ὄρσεις με τἀκίνητα διὰ φρενῶν φράσαι.
KP. κίνει, μόνον δὲ μὴ 'πὶ κέρδεσιν λέγων.
TE. οὕτω γὰρ ἤδη καὶ δοκῶ τὸ σὸν μέρος.
KP. ὡς μὴ 'μπολήσων ἴσθι τὴν ἐμὴν φρένα.
TE. ἀλλ' εὖ γέ τοι κάτισθι μὴ πολλοὺς ἔτι
τρόχους ἁμιλλητῆρας ἡλίου τελῶν,
ἐν οἷσι τῶν σῶν αὐτὸς ἐκ σπλάγχνων ἕνα
νέκυν νεκρῶν ἀμοιβὸν ἀντιδοὺς ἔσει,
ἀνθ' ὧν ἔχεις μὲν τῶν ἄνω βαλὼν κάτω

bene: solo restava sempre la possibilità che in un altro caso lo stesso Tiresia agisse male: e quest'altro caso appunto, secondo Creonte, è venuto.

1060. *τἀκίνητα διὰ φρενῶν*: « ciò che finora se ne rimase tranquillo nel mio petto ».

1061. *κίνει*: detto, si capisce, con intonazione di disprezzo. — *'πὶ κέρδεσιν*: « a scopo di lucro ».

1062. « E così (= non davvero a scopo di lucro, con lucro) ormai per l'appunto credo (che dirò = *λέξειν* sott.) per quel che riguarda te ». Ma Creonte non capisce la terribile ironia delle parole del vate. Creonte crede che Tiresia abbia rinunziato ormai al guadagno che potrebbe trarre dagli avversarî di lui inducendolo a ritirare il decreto su Polinice, e appunto a ciò s'intona la sua risposta, mentre Tiresia vuol dire che le parole ch'egli sta per pronunziare non recheranno davvero lucro a Creonte stesso !

1063. « Sappi che traffico tu non farai dell'avviso mio », cioè che non riuscirai a far quattrini facendomi cambiare l'avviso mio sul cadavere di Polinice.

1064-1076. *ἀλλ' εὖ... τελῶν*: « ma sappi che non più molti veloci giri del sole tu compirai ». E qui i razionalisti a oltranza hanno materia da scandolezzarsi fin che vogliono ! Ma se non passeranno che pochi istanti: altro che alcuni giri di sole (= giorni) ! Assai diversa è la durata del tempo nella realtà e nell'arte: in arte gli avvenimenti sono presentati come in iscorcio: vedasi ad es. nell'*Agamennone* l'arrivo in patria prima dell'araldo e poi di Agamennone stesso il mattino che segue la notte medesima della presa d'Ilio. — *ἐν οἷσι*: « nei quali » = « che in essi » e anche semplicemente « che ». — *τῶν σῶν*: va unito con *ἐκ σπλάγχνων*. — *αὐτός*: = *σὺ αὐτός*. — Costruisci: *ἐν οἷς αὐτὸς ἕνα νέκυν ἐκ τῶν σῶν σπλάγχνων* (*scil.* Emone) *ἀντιδοὺς ἔσει* (avrai dato) *ἀμοιβὸν νεκρῶν* (Polinice e Antigone). — *ἀνθ' ὧν*: = *ἀντὶ τούτων ὅτι* e poi al semplice *ὅτι*. — *ἔχεις... βαλών*: un po' più efficace di *ἔβαλες*: cfr. v. 22

ψυχήν τ' ἀτίμως ἐν τάφῳ κατῴκισας,
ἔχεις δὲ τῶν κάτωθεν ἐνθάδ' οὗ θεῶν 1070
ἄμοιρον, ἀκτέριστον, ἀνόσιον νέκυν.
ὧν οὔτε σοὶ μέτεστιν οὔτε τοῖς ἄνω
θεοῖσιν, ἀλλ' ἐκ σοῦ βιάζονται τάδε.
τούτων σε λωβητῆρες ὑστεροφθόροι
λοχῶσιν Ἅιδου καὶ θεῶν Ἐρινύες, 1075
ἐν τοῖσιν αὐτοῖς τοῖσδε ληφθῆναι κακοῖς.
καὶ ταῦτ' ἄθρησον εἰ κατηργυρωμένος
λέγω· φανεῖ γὰρ οὐ μακροῦ χρόνου τριβὴ

e n. Costruisci *ἔχεις* (*τινὰ* sott.) *τῶν ἄνω βαλὼν κάτω*. — *ψυχήν*: il delitto sta appunto nell'aver seppellito un'anima che non appartiene, quindi, alla fossa, ma al mondo dei vivi. — *ἀτίμως*: « spietatamente ». — *ἔχεις δὲ* ecc.: costruisci: *ἔχεις δ' οὗ ἐνθάδε ἄμοιρον, ἀκτέρ., ἀνόσιον νέκυν τῶν κάτ. θεῶν*: « e trattieni per contro qui insepolto, inonorato, profanato, un cadavere che s'appartiene agl'inferni Numi ». — *ἄμοιρον*: privo di quella che è la tua vera *μοῖρα*, cioè la sepoltura. — *ἀκτέριστον*: privo di *κτερίσματα*. — *ἀνόσιον*: conclusivo. — *ὧν οὔτε... θεοῖσιν*: « con le quali cose non ci avete che fare nè tu nè gli Dei superni » (intendi: tu non hai il diritto d'entrarci e gli Dei non c'entrano affatto, quegli Dei che a sentir te, che sembri volerne prendere le parti, sono stati offesi da Polinice). — *βιάζονται*: sogg. *οἱ ἄνω θεοί*. — *τάδε*: accus. di rel. o meglio dell'oggetto interno rispetto a *βιάζονται*: « ma essi in ciò subiscono da te una violenza ». — *τούτων*: neutro: gen. di causa. — *λωβητῆρες*: forma maschile concordata col sostantivo femminile, come spesso nei tragici: traduci « vendicatrici ». — *ὑστεροφθόροι*: « che dopo la colpa perseguono, annientano »: puoi tradurre all'incirca « inevitabili ». — *λοχῶσιν*: regge il precedente *σέ*: « spiano ». — *Ἅιδου καὶ θεῶν* (s'intende, Superi, offesi da Creonte in quanto egli ne aveva lasciato profanare gli altari): le Erinni vendicano i torti fatti ad essi. — *ληφθῆναι*: *ὥστε* (*σε*) *ληφθῆναι*.

1077-1090. *καὶ ταῦτ(α)..... λέγω*: « e qui bada bene se io ho parlato perchè corrotto da denaro ». Il *ταῦτ(α)* si riferisce a quanto Tiresia ha detto in precedenza: quanto dirà subito dopo servirà in parte di specificazione del precedente in parte di futura dimostrazione della verità di esso. — *κατηργυρωμένος*: efficacemente pittorico: « inargentato, coperto di argento » per dire corrotto con denaro. — *φανεῖ... κωκύματα*: costruisci: *τριβὴ γὰρ χρόνου οὐ μακροῦ φανεῖ σοῖς δόμοις κωκύ-*

ἀνδρῶν γυναικῶν σοῖς δόμοις κωκύματα.
ἐχθραὶ δὲ πᾶσαι συνταράσσονται πόλεις, 1080
ὅσων σπαράγματ' ἢ κύνες καθήγνισαν
ἢ θῆρες ἤ τις πτηνὸς οἰωνός, φέρων
ἀνόσιον ὀσμὴν ἑστιοῦχον ἐς πόλιν.
τοιαῦτά σου, λυπεῖς γὰρ, ὥστε τοξότης
ἀφῆκα θυμῷ καρδίας τοξεύματα 1085
βέβαια, τῶν σὺ θάλπος οὐχ ὑπεκδραμεῖ.
ὦ παῖ, σὺ δ' ἡμᾶς ἄπαγε πρὸς δόμους, ἵνα
τὸν θυμὸν οὗτος ἐς νεωτέρους ἀφῇ,
καὶ γνῷ τρέφειν τὴν γλῶσσαν ἡσυχαιτέραν
τὸν νοῦν τ' ἀμείνω τῶν φρενῶν ὧν νῦν φέρει.

ματα ἀνδρῶν γυναικῶν (dove noterai l'efficacia dell'asindeto che vuol far sentire da un lato la concitazione con cui parla Tiresia e dall'altro la generalità del dolore che pervaderà la casa di Creonte). — *ἐχθραί*: predicativo: traduci « e piene d'odio ». — *συνταράσσονται*: efficacissimo presente: mentre parla, Tiresia vede con gli occhi della mente l'agitazione di quelle città: puoi tradurre « ecco che si agitano, tumultuano ». — *ὅσων σπαράγματα*: « i cui dilaniati figli ». — *καθήγνισαν*: « santificarono »: acerba ironia. Le sante cerimonie funebri le ebbero, quegli infelici, dai cani o da altri animali che li dilaniarono e in parte divorarono. Non v'è nessun bisogno della correzione *καθήγισαν* « seppellirono » che pure fece discreta fortuna. — *ἀνόσιον*: « empio » perchè proveniente da cadaveri profanati. — *ἑστιοῦχον*: « che possiede il focolare » *scil.* di coloro che gli animali hanno trattato a quel modo: puoi tradurre « patria ». — I quattro ultimi versi alludono a quello stato d'animo che produrrà poi la guerra detta degli Epigoni, a cui si riferirono tanto il dramma eschileo quanto il sofocleo recanti appunto il titolo *Ἐπίγονοι*. — *σου*: dipende da *ἀφῆκα*: « contro di te ». Beffardo, il terribile vecchio riprende l'immagine adoperata da Creonte contro di lui e dei suoi supposti istigatori ai vv. 1033-34. — *λυπεῖς*: sott. *ἐμέ*. — *θυμῷ*: « nel mio sdegno ». — *καρδίας*: l'interpretazione migliore si ha collegandolo con *τοξεύματα*: « dardi del cuore », cioè « pel tuo cuore ». — *βέβαια* ecc.: « dardi sicuri, al cui ardore tu non sfuggirai ! ». — *ἡμᾶς*: *pluralis maiestatis*. — *οὗτος*: detto con dispregio. — *ἐς νεωτέρους*: anche da queste parole la figura di Creonte non acquista certamente bel risalto. — *τὸν νοῦν*: va unito con *φρενῶν*: « e il senno dei suoi precordî »:

ΧΟ. ἀνήρ, ἄναξ, βέβηκε δεινὰ θεσπίσας· 1091
ἐπιστάμεσθα δ', ἐξ ὅτου λευκὴν ἐγὼ
τήνδ' ἐκ μελαίνης ἀμφιβάλλομαι τρίχα,
μή πώ ποτ' αὐτὸν ψεῦδος ἐς πόλιν λακεῖν.
ΚΡ. ἔγνωκα καὐτὸς καὶ ταράσσομαι φρένας· 1095
τό τ' εἰκαθεῖν γὰρ δεινόν, ἀντιστάντα δὲ
ἄτῃ πατάξαι θυμὸν ἐν δεινῷ πάρα.
ΧΟ. εὐβουλίας δεῖ, παῖ Μενοικέως Κρέον.
ΚΡ. τί δῆτα χρὴ δρᾶν; φράζε· πείσομαι δ' ἐγώ.
ΧΟ. ἐλθὼν κόρην μὲν ἐκ κατώρυχος στέγης 1100
ἄνες, κτίσον δὲ τῷ προκειμένῳ τάφον.

puoi tradurre la frase con: « e a nutrire in petto (e a mostrare) senno maggiore che ora non abbia ». — Dopo queste parole Tiresia, guidato dal ragazzo, si allontana in atto di maestoso e supremo disdegno.

1091-94. *ἀνήρ*: *ὁ ἀνήρ*. — *ἐπιστάμεσθα... ἀμφιβάλλομαι*: nota il passaggio dal plurale (egregiamente adoperato con la prima parola per dare più forza e solennità alla testimonianza) al singolare collettivo. — *ἐξ ὅτου*: « da quando ». — *λευκὴν... τρίχα*: « bianca di nera questa capigliatura (*τρίχα* con signif. collettivo) m'avvolgo » ossia « son venuto cambiando in bianchi i capelli prima neri », cioè in fin dei conti « son venuto invecchiando ». Questo il significato letterale della frase, ma in realtà il Coro con quella frase un po' trascurata e approssimativa vuol dire « pur vecchio come sono ». — *μή ποτ'* ecc.: « ch'egli non ha mai fatto una falsa profezia alla città ».

1095-1097. *καὐτός*: *et ipse*. — *δεινόν*: *scil. ἐστιν*. Perchè Creonte ha una gran paura del colpo che l'autorità sua verrebbe a soffrirne. — *ἐν δεινῷ πάρα* (*πάρεστι*): lett. « è presente come cosa nel dominio del terribile » = « c'è la terribile alternativa » (di colpire, abbattere, con sciagura l'animo mio [o l'orgoglio mio]).

1098. Il tono del Coro, non iroso nè insolente nè beffardo, ma pacato e malinconico e quasi rassegnato, quale di persona che ormai quasi con certezza vede la sventura vicina, deve riuscire efficacissimo sull'animo ormai fortemente scosso di Creonte. Davanti a quelle così semplici e pur così gravi parole « è proprio il momento di appigliarsi ad un buon consiglio ! » Creonte comprende che non v'è più che da inchinarsi: i brevi accenni di resistenza che seguono non sono più se non formali.

1099. Questo verso è pronunziato da Creonte in tono come di completo smarrimento.

1100-101. *ἐλθὼν... ἄνες*: « va, libera... ». — *τῷ προκειμένῳ*: « all'esposto ».

ΚΡ. καὶ ταῦτ' ἐπαινεῖς καὶ δοκεῖς παρεικαθεῖν;
ΧΟ. ὅσον γ', ἄναξ, τάχιστα· συντέμνουσι γὰρ
θεῶν ποδώκεις τοὺς κακόφρονας βλάβαι.
ΚΡ. οἴμοι· μόλις μέν, καρδίας δ' ἐξίσταμαι
τὸ δρᾶν· ἀνάγκη δ' οὐχὶ δυσμαχητέον.
ΧΟ. δρᾶ νυν τάδ' ἐλθὼν μηδ' ἐπ' ἄλλοισιν τρέπε.
ΚΡ. ὧδ' ὡς ἔχω στείχοιμ' ἄν· ἴτ' ἴτ' ὀπάονες,
οἵ τ' ὄντες οἵ τ' ἀπόντες, ἀξίνας χεροῖν
ὁρμᾶσθ' ἑλόντες εἰς ἐπόψιον τόπον.
ἐγὼ δ', ἐπειδὴ δόξα τῇδ' ἐπεστράφη,
αὐτός τ' ἔδησα καὶ παρὼν ἐκλύσομαι.

1102. *ἐπαινεῖς*: « consigli ». — *δοκεῖς παρ.*: « e credi bene che si debba cedere? ».

1103-04. *ὅσον γε... τάχιστα*: *scil. δοκῶ παρεικαθεῖν.* — *συντέμνουσι*: « taglian fuori », come i nemici cui si taglia la ritirata.

1105-06. *μόλις μέν*: « a gran pena sì ». Il *δέ* che segue a *καρδίας* lo tradurrai « pur tuttavia ». — *καρδίας... δρᾶν*: « lascio la convinzione mia e ubbidisco ». Lett. « esco dalla mia profonda convinzione ». *τὸ δρᾶν* è inteso o come accus. di relazione o, meglio, come accus. dell'oggetto interno.

1107. *ἐλθών*: puoi tradurre « di persona ». — *μήδ' ἐπ' ἄλλ. τρέπε*: = *μήδ' ἄλλοις ἐπίτρεπε* (*scil. τάδε*).

1108-14. *ὧδ'... ἄν*: « così come sono (e quindi « subito, senz'altro ») voglio andare ». — *οἵ τ' ὄντες οἵ τ' ἀπ.*: « presenti e assenti »: doveva essere una frase del parlar familiare per indicare « tutti, nessuno eccettuato ». — *ἀξίνας*: per recidere la legna necessaria alla pira di Polinice. Che poi (vv. 1200-1) al cadavere di Polinice si appresti una sommaria pira con virgulti sradicati lì per lì non vuol dire. Nel suo improvviso zelo Creonte vuole che nulla manchi agli accorrenti di quanto possa loro abbisognare. — *εἰς ἐπόψιον τόπον*: è lo stesso punto che al v. 1197 sarà indicato con l'espressione *πεδίον ἄκρον*: la parte più elevata della piana, dove giace il cadavere di Polinice. Non v'è nessun bisogno d' intendere l' *ἐπόψιον* (*φανερόν*) nel senso che quel sito si vedesse in alcun modo dalla scena o anche solo si supponesse da essa visibile: era un sito alquanto elevato, e quindi visibile tutt'intorno. — *δόξα τῇδε ἐπ.*: « il pensiero mio a questo modo, in questo senso si cangiò ». — *αὐτὸς* ecc.: coordinazione invece di subordinazione « io stesso legai e di persona scioglierò », cioè « come fui l'autore del vincolo, così sarò l'autore della liberazione ». E bada d'intendere bene a che con queste parole

δέδοικα γὰρ μὴ τοὺς καθεστῶτας νόμους
ἄριστον ᾖ σῴζοντα τὸν βίον τελεῖν.

στρ. α'

ΧΟ. πολυώνυμε, Καδμείας νύμφας ἄγαλμα 1115
καὶ Διὸς βαρυβρεμέτα
γένος, κλυτὰν ὃς ἀμφέπεις Ἰταλίαν, μέδεις δὲ

Creonte voglia alludere. Non è già ch'egli mandi i servi ad apprestar le esequie a Polinice riservando a se stesso di correre tosto a liberare Antigone: no, con quelle parole egli vuol dire semplicemente, alludendo tanto a Polinice quanto ad Antigone, che sarà presente di persona ad entrambo i riti di liberazione. Fatalmente però egli si occuperà prima del più vicino Polinice. — *δέδοικα... τελεῖν*: costruisci: *δέδοικα μὴ ἄριστον ᾖ τελεῖν βίον σῴζοντα* (non riferito a *βίον*, ma a un *τινά* sott.) *τ. καθ. ν.*: « temo invero non sia di gran lunga il meglio vivere osservando le stabilite leggi ». — Creonte parte a precipizio da sinistra.

Stasimo quinto (vv. 1115-1152). — *Il rinsavimento di Creonte, sebbene avvenuto così tardi, accende tuttavia nell'animo religioso del Coro un barlume di speranza: chissà che non si arrivi ancora a tempo a rimediare a tutto! E animato da questa dolce speranza, il Coro si abbandona tutto ad una commossa e immaginosa invocazione del Nume tebano per eccellenza, Dioniso, e nell'esaltazione della somma potenza e benignità di lui sente corroborarsi in cuore la sua pia fiducia.*

Metri logaedici, adatti alla gioiosa eccitazione del Coro.

1115-25. *πολυώνυμε*: l'epiteto « dai molti nomi » è volentieri dato dai poeti greci alle principali divinità, ed a ragione, poichè esse generalmente si presentano sotto varî aspetti e or sotto l'uno or sotto l'altro hanno culto nelle diverse località. Di epiteti di Dioniso ne sono raccolti più di cinquecento nel supplemento del ' Lexikon ' del Roscher dovuto a C. F. Bruchmann *Epiteta Deorum quae apud poetas graecos leguntur* (Lipsia, Teubner, 1893). — *Καδμείας νύμφας*: Semele, figlia di Cadmo, madre di Dioniso. — *ἄγαλμα*: « orgoglio », « vanto ». — *βαρυβρεμέτα* (nota la forma dorica del genitivo): epiteto che ricorda l'origine naturalistica di Zeus (la volta del cielo). — *ἀμφέπεις*: « proteggi ». — *Ἰταλίαν*: naturalmente l'Italia meridionale, la Magna

παγκοίνοις Ἐλευσινίας 1120
Δηοῦς ἐν κόλποις, Βακχεῦ, Βακχᾶν
ὁ ματρόπολιν Θήβαν
ναιετῶν παρ' ὑγρὸν
Ἰσμηνοῦ ῥεῖθρόν τ' ἀγρίου τ'
ἐπὶ σπορᾷ δράκοντος· 1125

ἀστρ. α'

σὲ δ' ὑπὲρ διλόφου πέτρας στέρῳ ὄπωπε
λιγνύς, ἔνθα Κωρύκιαι

Grecia, così ricca di colonie elleniche e così fiorente di vigneti. La menzione dell'Italia è qui opportuna per dare un'idea della vastità del dominio su cui si estende l'impero di Dioniso. Di più gli occhi degli Ateniesi erano in quegli anni rivolti con interesse all'Italia meridionale, poichè poco tempo prima della rappresentazione dell'*Antigone* era stata da essi dedotta, sul luogo dell'antica Sibari, la colonia di Turii. — *παγκοίνοις*: per la grande affluenza di devoti. — *Ἐλευσινίας Δηοῦς*: Dioniso sotto il nome di Iacco era venerato insieme con Demetra e Cora nei misteri eleusini (Deo, forma ipocoristica di Demetra, era il nome col quale la Dea si venerava colà). Ricorda le *Rane* aristofanee. — *Βακχᾶν... ματρ. Θήβαν*: Tebe è così detta come patria di Semele e di Dioniso, e come primo luogo della Grecia vera e propria ove il culto di Dioniso, proveniente dall'Asia, mise salde radici. — *ναιετῶν* ecc.: si hanno qui alcune leggere modificazioni della lez. manoscritta rese necessarie da considerazioni metriche. — *Ἰσμηνοῦ*: fiume che scorreva ad oriente di Tebe. — *ἀγρίου τ' ἐπὶ σπορᾷ δράκ.*: « e sulla semente del selvaggio dragone »: cfr. v. 126 e n.

1126-1136. *ὑπὲρ διλ. πέτρας*: « su la roccia della doppia cresta ». Non si tratta già del Parnaso, ma delle due rocce laterali e simmetriche, sorgenti a circa 600 metri sul livello del mare e sovrastanti immediatamente a Delfi, mentre la cima del Parnaso si eleva molto più lontana a più di 2400 m. Quelle due rocce portavano il nome di Fedriadi (*Φαιδριάδες Le Luminose*, dall'effetto che producevano su di esse i raggi del sole nascente: si pensi al nostro *Monte Rosa*); la cima del Parnaso era designata col nome di monte Licoreo. Le due Fedriadi avevano poi anche un nome particolare ciascuna: *Ἴαμπεια* (*Iampea*) era l'orientale, probabilmente *Ναυπλία* (*Nauplia*) l'occidentale. — *στέρῳ λιγνύς*: il « fumo sfavillante » o, con enallage, il

νύμφαι στίχουσι Βακχίδες, Κασταλίας τε νᾶμα· 1130
καὶ σε Νυσαίων ὀρέων
κισσήρεις ὄχθαι χλωρά τ' ἀκτὰ
πολυστάφυλος πέμπει,
ἀμβρότων ἐπέων
εὐαζόντων Θηβαΐας 1135
ἐπισκοποῦντ' ἀγυιάς·

« fumoso fulgore » è, si capisce, il lume delle resinose fiaccole portate dalle Baccanti. — *ἔνθα Κωρύκιαι νύμφαι στ. Βακχ.*: l'antro Coricio si apriva a circa sette miglia da Delfi in direzione di nord-est, vicino alla cima di un colle sorgente sull'altipiano che giace alla base del cono centrale e principale del Parnaso. Presentemente ha la forma di una grande caverna a stalattiti, divisa in due camere, una esteriore di circa ottanta metri di lunghezza ed una interiore lunga press'a poco la metà. La maggiore è all'incirca larga quanto lunga e tocca l'altezza massima di tredici o quattordici metri. È ancora identificabile in essa un luogo di antichi sacrifizi. Nell'antro Coricio si rifugiarono molti Delfî l'anno 480 a. Cr., all'epoca della invasione di Serse; una iscrizione trovata in esso mostra che era sacro a Pane ed alle Ninfe. — *Κασταλίας τε νᾶμα* (*scil. σὲ ὄπωπε*): la fonte Castalia sgorgava dalle alture prossime a Delfi, vicino alla Fedriade orientale, e raggiungeva attraverso parecchie cascate la sede dell'oracolo ove serviva per i sacri usi. A sud di Delfi sboccava nel Plisto. S'identifica col rio che porta ora il nome di *Ἅγιος Ἰωάννης*. — *Νυσαίων ὀρέων*: Nisa è, secondo la leggenda, il luogo dove fu allevato Dioniso. La Nisa di cui qui si parla è la Nisa d'Eubea, la quale veniva immaginata presso Ege, città famosa pel suo tempio di Posidone, posta sulla riva nord-ovest dell'isola. È probabile che Nisa significasse semplicemente un luogo ricco d'acque e fertile assai: la leggenda parla di una Nisa anche in Tracia, in Macedonia, in Tessaglia, in Beozia, in Nasso, in Caria, in Lidia, in Cilicia, in Arabia, in Etiopia, in India, e persino alla falde stesse del Parnaso. — *κισσήρεις ὄχθαι*: « (dei monti Nisei) le ederacee (ricche di edera) alture ». L'edera era sacra a Dioniso. — *χλωρὰ ἀκτὰ πολυστάφ.*: « la verde (fresca) spiaggia ricca di grappoli ». La feracità dei vigneti dell'Eubea diede origine alla leggenda di una vite che ogni giorno produceva, maturava, e convertiva in vino i suoi grappoli. — *ἀμβρ. ἐπέων εὐαζόντων*: gen. ass.: puoi tradurre « al suono d'immortali tripudianti (propriamente gridanti *εὖα* o *εὐοῖ*) inni ». — *ἐπισκοποῦντ(α)*: « a visitare ».

στρ. β'

τὰν ἐκ πασᾶν τιμᾶς
ὑπερτάταν πόλεων
ματρὶ σὺν κεραυνίᾳ·
καὶ νῦν, ὡς βιαίας 1140
ἔχεται πάνδαμος πόλις ἐπὶ νόσου,
μολεῖν καθαρσίῳ ποδὶ Παρνασίαν
ὑπὲρ κλιτὺν ἢ στονόεντα πορθμόν. 1145

ἀστρ. β'

ἰὼ πῦρ πνειόντων
χοράγ' ἄστρων, νυχίων
φθεγμάτων ἐπίσκοπε,
παῖ Διὸς γένεθλον,
προφάνηθ', ὦναξ, σαῖς ἅμα περιπόλοις 1150

1137-45. *τάν*: relativo concordato con *Θήβαν* implicito in *Θηβαΐας ἀγνιάς*. « Cui al disopra di ogni città tu somma (sommamente) onori ». — *κεραυνίᾳ*: « fulminea » e non « fulminata » (*κερανωθείσᾳ*); detto evidentemente per onorare Semele, in omaggio alla leggenda secondo cui quando l'eroina tebana, istigata dalla gelosa Era, ebbe ottenuto da Zeus che le apparisse nella maestà di tutti i suoi attributi divini e cadde colpita dalla folgore di lui, essa non fu spenta, ma anzi attraverso a quella specie di purificazione per mezzo del fuoco divino venne divinizzata e passò quindi ad abitare l'Olimpo. — *καὶ νῦν ὡς*: « e anche ora che » (poichè). — *βιαίας* ecc.: costruisci: *πάνδαμος* (qui semplice enfatico equivalente di *πᾶσα*) *πόλις ἔχεται ἐπὶ β. ν.* (è prigioniera di una terribile lue: com'è metaforicamente indicato il turbamento che, nonostante la novella decisione di Creonte, ancora agita la città). — *μολεῖν*: infinito con significato d'imperativo. — *καθαρσίῳ ποδί*: il culto delfico associò Dioniso con Apollo, sicchè spesso Dioniso appare anch'egli quale sanatore (*ἀλεξίκακος, παιάν, ἰατρός, ὑγιάτης, σωτήρ* e simili). — *στον. πορθ.*: l'Euripo.

1146-54. *πῦρ πνειόντων*: cioè « sfavillanti ». — *χοράγ'*: come se alla notturna festa bacchica prendano parte, sotto la guida del Dio, anche gli astri. — *νυχίων φθεγμ.*: si tratta dei canti intonati e delle grida emesse dagli adoratori di Bacco. — *ἐπίσκοπε*: « invigilatore ». — *προφάνηθ', ὦναξ*: correzione generalmente

Θυίαισιν, αἳ σε μαινόμεναι πάννυχοι
χορεύουσι τὸν ταμίαν Ἴακχον.

ΑΓΓΕΛΟΣ

Κάδμου πάροικοι καὶ δόμων Ἀμφίονος, 1155
οὐκ ἔσθ' ὁποῖον στάντ' ἂν ἀνθρώπου βίον

accettata del poco intelligibile e opportuno *προφάνηθι ναξίαις* dei codd. — *σαῖς ἅμα π. Θ.*: « insieme con la tua corte, con le Tiadi ». — *αἳ σε μαιν. πανν. χ.* ecc.: « che in delirio ti onoran tutta la notte con le loro danze, te Iacco loro moderatore (oppure « dispensiere di beni ») ». — La esultanza simpatica degli elementi si supponeva che si verificasse specialmente in quelle feste notturne in cui Dioniso mostrava il suo carattere mistico, ad es. nelle feste del giovine Iacco, il compagno di Demetra e Cora nei misteri eleusini. Di qui l'opportunità che la strofe, la quale incomincia con l'invocare Dioniso quale guida del coro degli astri, termini esaltando il Nume sotto il suo nome eleusinio.

Epilogo (vv. 1155-1353). — *Il canto gioioso del Coro è appena finito che dalla parodos sinistra si vede avanzare un nunzio dal cui aspetto già si comprende, prima ch'egli parli, quanto poco le speranze del Coro fossero fondate: ben triste novella il nunzio reca: Creonte ha perduto il figlio Emone, spentosi di propria mano. Ma ecco che compare sulla scena la regina Euridice la quale, mentre s'accingeva, piena di tristi presentimenti, ad andarne al tempio di Pallade per invocare l'aiuto della possente Dea, è colpita dalle grida di dolore che partono dalla scena: dopo un primo istante di smarrimento si fa forza, ed eccola qui a udire la particolareggiata narrazione del nunzio. Creonte ha dato sepoltura al cadavere di Polinice, ma troppo tardi è giunto per l'altro ufficio, quello di liberare Antigone: questa già s'era data volontaria morte, appiccandosi, nella grotta. Il re sorprende il misero Emone abbandonato sul corpo dell'amata: tenta egli di allontanarnelo affettuosamente, ma Emone, fuori di sè, si avventa contro il padre che scampa a stento e poi si toglie la vita cadendo sul cadavere di Antigone. Senza far parola, all'udire tanta sciagura, la regina scompare nella reggia. Ed ecco giungere sulla scena, in mezzo ad*

οὔτ' αἰνέσαιμ' ἂν οὔτε μεμψαίμην ποτέ.
τύχη γὰρ ὀρθοῖ καὶ τύχη καταρρέπει
τὸν εὐτυχοῦντα τόν τε δυστυχοῦντ' ἀεί·
καὶ μάντις οὐδεὶς τῶν καθεστώτων βροτοῖς. 1160
Κρέων γὰρ ἦν ζηλωτός, ὡς ἐμοί, ποτέ,
σώσας μὲν ἐχθρῶν τήνδε Καδμείαν χθόνα,
λαβών τε χώρας παντελῆ μοναρχίαν
ἠΰθυνε, θάλλων εὐγενεῖ τέκνων σπορᾷ·

alti lamenti, Creonte che accompagna il cadavere del figlio. Ma i suoi guai non sono terminati. Un altro nunzio uscendo dal palazzo racconta come Euridice, sopraffatta dal dolore, abbia anch'essa posto fine ai proprî giorni. La rovina dell'orgoglioso e dispotico Creonte, che troppo ha atteso a rinsavire, è piena e completa.

Il secondo commo, che s'incontra appunto in quest'epilogo, è nel grave e rotto metro docmiaco, il più adatto all'espressione di dolorosi sentimenti.

1155-1171. *δόμων*: va tanto con *Κάδμου* quanto con *Ἀμφίονος*. Degli anziani di Tebe è detto che abitano presso le case di Cadmo e di Anfione, in quanto per la loro elevata condizione sociale dovevano appunto avere le loro dimore nelle immediate vicinanze dell'acropoli, l'antica Cadmea. Se Cadmo fondò, secondo la leggenda, la città di Tebe, Anfione col fratello Zeto la cinse di mura. Per la storia di Anfione e Zeto cfr. v. 105 e n. — *οὐκ ἔσθ'... ποτέ*: costruisci e spiega: *οὐκ ἔστι (τοιοῦτος ἀνθρώπου βίος) ὁποῖον οὔτ' αἰνέσαιμι ἄν ποτε οὔτε μεμψαίμην στάντα*. Senso: nè la felicità nè l'infelicità umana sono immutabili. — *ὀρθοῖ*: « innalza ». — *καταρρέπει*: « butta giù ». — *εὐτυχοῦντα... δυστυχοῦντα*: coi verbi che rispettivamente ad essi si riferiscono formano un chiasmo. — *τῶν καθεστώτων*: non c'è nessun bisogno di correggere qui la lezione dei codici: che i mortali non abbiano nessun profeta circa il presente vuol dire che nessuno può predire ai mortali quanto il presente durerà. — *βροτοῖς*: *scil. ἐστί*. — *ὡς ἐμοί*: « a parer mio ». — *ποτέ*: traduci con « prima d'ora ». — *σώσας* ecc.: allusione al sacrifizio di Megareo o Meneceo. — *λαβών... ἠΰθυνε*: regolarmente avrebbe dovuto seguire un *λαβὼν δὲ χ. π. μοναρχίαν*: invece il pensiero ampliandosi fa che la frase si atteggi diversamente. — *παντελῆ*: « piena, assoluta ». — *ἠΰθυνε*: *scil. χώραν*. — *θάλλων*: « prosperando ». — *εὐγ. τ. σπορᾷ* (progenie): detto enfa-

καὶ νῦν ἀφεῖται πάντα. τὰς γὰρ ἡδονὰς
ὅταν προδῶσιν ἄνδρες, οὐ τίθημ' ἐγὼ
ζῆν τοῦτον, ἀλλ' ἔμψυχον ἡγοῦμαι νεκρόν.
πλούτει τε γὰρ κατ' οἶκον, εἰ βούλει, μέγα
καὶ ζῇ τύραννον σχῆμ' ἔχων· ἐὰν δ' ἀπῇ
τούτων τὸ χαίρειν, τἄλλ' ἐγὼ καπνοῦ σκιᾶς
οὐκ ἂν πριαίμην ἀνδρὶ πρὸς τὴν ἡδονήν.
ΧΟ. τί δ' αὖ τόδ' ἄχθος βασιλέων ἥκεις φέρων;
ΑΓ. τεθνᾶσιν· οἱ δὲ ζῶντες αἴτιοι θανεῖν.
ΧΟ. καὶ τίς φονεύει; τίς δ' ὁ κείμενος; λέγε.
ΑΓ. Αἵμων ὄλωλεν· αὐτόχειρ δ' αἱμάσσεται.
ΧΟ. πότερα πατρῴας ἢ πρὸς οἰκείας χερός;
ΑΓ. αὐτὸς πρὸς αὑτοῦ, πατρὶ μηνίσας φόνου.

ticamente del solo Emone. — *ἀφεῖται πάντα*: « tutto è perduto », propriam. « tutto è stato buttato via ». — *τὰς... ἄνδρες*: « chè quando la gente faccia getto dei suoi piaceri » cioè di ciò che le arreca piacere, soddisfazione, come ha fatto Creonte che ha proprio perduto per sua colpa (e quindi ne ha fatto getto: nota la differenza fra *προδιδόναι* e *ἀπολλύναι*: il primo implica una certa colpa in chi perde) tanto la vita del figlio quanto la stima e la venerazione dei sudditi. — *τίθημ(ι)*: = *ἡγοῦμαι*. — *τοῦτον*: riprende al singolare *ἄνδρες*. — *ἔμψυχον νεκρόν*: « un cadavere che respira », « un cadavere ambulante ». — *πλούτει* ecc.: « sii infatti pur ricco... ». — *μέγα*: avverbialmente. — *τύραννον*: aggettivo. — *σχῆμ(α)*: *habitum*: puoi tradurre « pompa » o « condizione, dignità ». — *ἀνδρί*: « da alcuno ». — *πρὸς ἡδ.*: « a paragone del piacere, della gioia ». — Il discorso del nunzio è tutto improntato a quelle massime di filosofia spicciola che sogliono essere in tutto il teatro greco care assai a simile personaggio.

1172. « Qual nuovo guaio della regale casa è questo che tu rechi? ».

1173. Puoi tradurre con una certa efficacia: « Morte, e di tal morte i vivi hanno la colpa ».

1174. « E chi l'uccisore? chi il defunto? parla! ».

1175. *αὐτόχειρ*: può significare di mano propria o di mano d'un congiunto, il quale naturalmente, nel caso d'Emone, posto lo svolgimento che l'azione ha avuto, non potrebb'essere, il Coro subito lo comprende, se non il padre. Puoi tradurre « e non d'estrania mano ».

1177. *πατρὶ μηνίσας φόνου*: « adirato contro il padre a causa dell'uccisione (*scil.* d'Antigone) ».

ΧΟ. ὦ μάντι, τοὔπος ὡς ἄρ' ὀρθὸν ἤνυσας.
ΑΓ. ὡς ὧδ' ἐχόντων τἄλλα βουλεύειν πάρα.
ΧΟ. καὶ μὴν ὁρῶ τάλαιναν Εὐρυδίκην ὁμοῦ
δάμαρτα τὴν Κρέοντος· ἐκ δὲ δωμάτων
ἤτοι κλύουσα παιδὸς ἢ τύχῃ περᾷ.

ΕΥΡΥΔΙΚΗ

ὦ πάντες ἀστοί, τῶν λόγων ἐπῃσθόμην
πρὸς ἔξοδον στείχουσα, Παλλάδος θεᾶς
ὅπως ἱκοίμην εὐγμάτων προσήγορος.
καὶ τυγχάνω τε κλῇθρ' ἀνασπαστοῦ πύλης
χαλῶσα, καί με φθόγγος οἰκείου κακοῦ
βάλλει δι' ὤτων· ὑπτία δὲ κλίνομαι
δείσασα πρὸς δμωαῖσι κἀποπλήσσομαι.
ἀλλ' ὅστις ἦν ὁ μῦθος αὖθις εἶπατε·
κακῶν γὰρ οὐκ ἄπειρος οὖσ' ἀκούσομαι.

1178. *τοὔπος... ἤνυσας*: « oh come dritta compisti la tua parola ! » cioè « come esattamente si compiè la tua profezia ! ».

1179. *ἐχόντων*: gen. ass.: sottinteso *τῶνδε* (neutro). Senso del verso: per questo non c'è più nulla a farci: al resto ora bisogna pensare ! Anche qui le considerazioni del nunzio sono intonate a quello spirito di popolaresca filosofia che abbiamo già veduto proprio del personaggio.

1180-82. *καὶ μὴν ὁρῶ*: « ed ecco proprio... ». — *ὁμοῦ*: qui = *ἐγγύς*. — *κλύουσα παιδός*: « per aver udito del figlio ».

1183-1191. *ὦ π. ἀστοί*: « o cittadini tutti »: detto al Coro e al nunzio, come rappresentanti di tutta la cittadinanza tebana. — *τῶν*: fortemente dimostrativo. *τῶν λόγων*: = « codesti vostri discorsi ». — *πρὸς ἔξ. στείχ.*: « mentre m'avviavo ad uscire ». — *Παλλάδος θεᾶς... εὐγ. προσ.*: corrisponde a un *Παλλάδα εὔγματα προσαγορεύσουσα*. Il primo gen. è oggettivo, mentre il secondo rappresenta un acc. dell' oggetto interno. — *κλῇθρα χαλῶσα*: puoi tradurre « togliendo i chiavistelli ». — *ἀνασπαστοῦ*: è proletticо e indica l'effetto dell'azione di *κλῇθρα χαλᾶν*: puoi tradurre « per aprirla ». — *φθόγγος οἰκείου κακοῦ*: ad Euridice è giunta qualche frase del sommario racconto del nunzio accompagnata dai gemiti di lui e del Coro. — *ὑπτία*: « supina ». — *δείσασα*: « terrorizzata ». — *ἀποπλήσσομαι*: qui = *λιποψυχῶ*. — *ὁ μῦθος*: « la notizia ».

ΑΓ. ἐγώ, φίλη δέσποινα, καὶ παρὼν ἐρῶ
κοὐδὲν παρήσω τῆς ἀληθείας ἔπος.
τί γάρ σε μαλθάσσοιμ' ἂν ὧν ἐς ὕστερον
ψεῦσται φανούμεθ'; ὀρθὸν ἀλήθει' ἀεί.
ἐγὼ δὲ σῷ ποδαγὸς ἑσπόμην πόσει
πεδίον ἐπ' ἄκρον, ἔνθ' ἔκειτο νηλεὲς
κυνοσπάρακτον σῶμα Πολυνείκους ἔτι·
καὶ τὸν μὲν, αἰτήσαντες ἐνοδίαν θεὸν
Πλούτωνά τ' ὀργὰς εὐμενεῖς κατασχεθεῖν,
λούσαντες ἁγνὸν λουτρόν, ἐν νεοσπάσιν
θαλλοῖς δ δὴ 'λέλειπτο συγκατήθομεν,
καὶ τύμβον ὀρθόκρανον οἰκείας χθονὸς
χώσαντες, αὖθις πρὸς λιθόστρωτον κόρης
νυμφεῖον Ἅιδου κοῖλον εἰσεβαίνομεν.

1192-1205. *καὶ παρών*: « e come testimonio oculare ». — *κοὐδὲν* ecc.: « e non tralascerò una sola parola della verità ». Poste dunque sia le condizioni di fatto in cui il nunzio s'è trovato sia le intenzioni sue, ci sarà da prestare al racconto di lui piena fede. — *σε μαλθάσσοιμ' ἄν*: « dovrei blandirti ». — *ὧν*: *scil.* *τούτοις ὧν*: l'*ὧν* dipende da *ψεῦσται* che puoi tradurre con « inventori » o, se vuoi, « menzogneri inventori ». — *ὀρθὸν ἀλ. ἀεί*: « diritta è sempre la verità » cioè « la verità sta sempre in piedi », e quindi puoi anche dire « la verità è il meglio sempre ». — *ἐγὼ ... πόσει*: « io accompagnavo come guida lo sposo tuo ». — *νηλεές*: passivo (senza pietà = senza essere stato oggetto di pietose cerimonie). — *ἔτι*: « ancora ». — *ἐνοδίαν θεόν*: Ecate, che s'immaginava errante paurosamente la notte, e a cui erano sacri i trivii: tanto essa, nella sua qualità di divinità infernale, quanto Plutone erano stati offesi dalla negazione degli onori funebri a Polinice. La denominazione perifrastica che qui si ha di Ecate non pare senz'allusione a ciò, che Polinice era stato abbandonato in piena campagna. — *εὐμενεῖς*: taluno lo riferisce a Plutone e ad Ecate, mentre altri lo congiunge con *ὀργάς* e lo interpreta, naturalmente, come prolettico. — *λούσαντες*: regge come oggetto esterno il *τόν* del v. 1199 e come oggetto interno l'*ἁγνὸν λουτρόν* che segue. — *ὅ δὴ 'λέλ.*: « quel tanto che ne rimaneva » cioè quanto i cani e gli uccelli non n'avevano ancora dilaniato. — *ὀρθόκρανον*: « dall'alto capo » = « alto ». — *οἰκ. χθ.*: « della sua nativa terra ». — *αὖθις*: « poi », « in secondo luogo ». — *λιθόστρω-*

φωνῆς δ' ἄπωθεν ὀρθίων κωκυμάτων
κλύει τις ἀκτέριστον ἀμφὶ παστάδα,
καὶ δεσπότῃ Κρέοντι σημαίνει μολών·
τῷ δ' ἀθλίας ἄσημα περιβαίνει βοῆς
ἕρποντι μᾶλλον ἄσσον, οἰμώξας δ' ἔπος
ἴησι δυσθρήνητον· ὦ τάλας ἐγώ,
ἆρ' εἰμὶ μάντις; ἆρα δυστυχεστάτην
κέλευθον ἕρπω τῶν παρελθουσῶν ὁδῶν;
παιδός με σαίνει φθόγγος. ἀλλὰ πρόσπολοι,
ἴτ' ἄσσον ὠκεῖς καὶ παραστάντες τάφῳ
ἀθρήσαθ', ἁρμὸν χώματος λιθοσπαδῆ
δύντες πρὸς αὐτὸ στόμιον, εἰ τὸν Αἵμονος
φθόγγον συνίημ' ἢ θεοῖσι κλέπτομαι.
τάδ' ἐξ ἀθύμου δεσπότου κελεύσμασιν
ἠθροῦμεν· ἐν δὲ λοισθίῳ τυμβεύματι

τον: « sassoso ». — *νυμφεῖον Ἄιδου*: « infernale talamo »: la caverna dove Antigone doveva passare a nozze con l'Ade (cioè morire) invece che con Emone.

1206-1218. *φωνῆς... κωκ.*: « ed ecco di lontano un suono di acuti lamenti ». — *ἀκτέριστον ἀμφὶ παστάδα*: « presso il talamo senza esequie » presso il talamo cioè dove quella sposa dell'Ade che era Antigone non aveva avuto gli onori che si tribuiscono a chi muore. — *καὶ... μολών*: puoi tradurre « e s'affretta a recarne l'annunzio a C. ». — *τῷ δ'... ἄσσον*: costruisci: *τῷ δὲ ἕρποντι μᾶλλον ἄσσον περιβαίνει ἄσημα ἀθλίου βοῆς*: senso: Creonte accorre e man mano che si appressa ode sempre meglio l'indistinto suono di un disperato lamento. — *ἔπος δυσθρήνητον*: puoi interpretare « angoscioso » o « flebile ». — *ἆρ' εἰμὶ μάντις*: « son dunque indovino? ». — *δυστυχ. τῶν παρ. ὁδῶν*: anche noi « è questo mio cammino il più funesto di quanti ne feci in passato? ». Cfr. vv. 100 sg. *κάλλιστον... τῶν προτέρων*. — *π. μ. σαίνει φθ.*: « mi giunge la cara voce, riconosco la cara voce del figlio ». — *ἁρμὸν χώμ. λιθ.* (accus. di spazio con *δύντες*): « per la breccia aperta nel tumulo » (lett. « per la breccia del tumulo la quale ha dissipato le pietre »). È la breccia per cui si è insinuato Emone e che Creonte, giunto ormai vicino al tumulo, ha scorto. — *πρὸς αὐτὸ στόμιον*: « proprio alla bocca della caverna ».

1219-1225. *τάδε*: puoi tradurre con « così ». — *ἐξ ἀθ. δεσπ. κελεύσμ.*: « per gli ordini del (provenienti dal) disperato

τὴν μὲν κρεμαστὴν αὐχένος κατείδομεν,
βρόχῳ μιτώδει σινδόνος καθημμένην,
τὸν δ' ἀμφὶ μέσσῃ περιπετῆ προσκείμενον,
εὐνῆς ἀποιμώζοντα τῆς κάτω φθορὰν
καὶ πατρὸς ἔργα καὶ τὸ δύστηνον λέχος. 1225
ὁ δ' ὡς ὁρᾷ σφε, στυγνὸν οἰμώξας ἔσω
χωρεῖ πρὸς αὐτὸν κἀνακωκύσας καλεῖ·
ὦ τλῆμον, οἷον ἔργον εἴργασαι· τίνα
νοῦν ἔσχες; ἐν τῷ συμφορᾶς διεφθάρης;
ἔξελθε, τέκνον, ἱκέσιός σε λίσσομαι. 1230
τὸν δ' ἀγρίοις ὄσσοισι παπτήνας ὁ παῖς,
πτύσας προσώπῳ κοὐδὲν ἀντειπών, ξίφους
ἕλκει διπλοῦς κνώδοντας· ἐκ δ' ὁρμωμένου
πατρὸς φυγαῖσιν ἤμπλακ'· εἶθ' ὁ δύσμορος
αὑτῷ χολωθείς, ὥσπερ εἶχ', ἐπενταθεὶς 1235

re ». — *λοισθίῳ*: la parte più interna, il fondo. — *τὴν μέν*: *scil.* Antigone. — *αὐχένος*: « pel collo ». — *βρόχῳ μιτώδει σινδόνος*: = *βρόχῳ ἐκ μίτων σινδόνος*, cioè con un laccio fatto delle sfilacciature di un fine tessuto (che doveva essere stato il *κάλυμμα* d'Antigone). — *τὸν δ'*: *scil.* Emone. — *ἀμφὶ μ. περ. προσκ.*: « abbracciato alla vita di lei in pieno abbandono ». — *εὐνῆς*: qui metonimicamente per « sposa ». — *τῆς κάτω*: « scesa ormai sotterra ». — *φθοράν*: « la perdita ». — *κ. τὸ δύστηνον λέχ.*: « e le proprie infelici nozze », « il proprio infelice amore ».

1226-1230. *ὁ*: *scil.* Creonte. — *σφε*: *αὐτόν*, Emone. — *στυγνὸν οἰμ.*: « con un angoscioso grido ». — *ἀνακωκύσας*: « con un alto gemito ». — *τλῆμον*: « sciagurato ! ». — *οἷον ἔργον*: cioè l'entrata a forza nella caverna d'Antigone. — *τίνα νοῦν ἔσχες*: « che pensiero fu il tuo ? ». — *ἐν τῷ συμφ. διεφθ.*: « per qual sorta di sciagura perdesti il senno ? ».

1231-1243. *πτύσας προσώπῳ*: lett. « aborrendo col volto », cioè manifestando con l'espressione del volto tutto l'aborrimento pel padre. Non intendere *πτύσας* = *ἐπιπτύσας*, e quindi *πτ. πρ.* (con *πατρός* o *αὐτοῦ* sott.) « sputandogli in volto ». Vi si oppongono sia l'uso strano del verbo sia la volgarità dell'atto inconcepibile con le norme di decoro cui i Greci troppo tenevano. — *ξίφους ἕλκ. διπλ. κν.*: « della spada trae la doppia guardia » ossia « trae la spada dalla doppia guardia ». — *ἐκ*: va con *ὁρμωμένου*. — *ἐκ... ἤμπλακ(ε)*: « e il padre datosi alla fuga (scampato con la fuga) non potè cogliere ». — *ὥσπερ*

ἤρεισε πλευραῖς μέσσον ἔγχος, ἐς δ' ὑγρὸν
ἀγκῶν' ἔτ' ἔμφρων παρθένῳ προσπτύσσεται·
καὶ φυσιῶν ὀξεῖαν ἐκβάλλει ῥοὴν
λευκῇ παρειᾷ φοινίου σταλάγματος.
κεῖται δὲ νεκρὸς περὶ νεκρῷ, τὰ νυμφικὰ 1240
τέλη λαχὼν δείλαιος εἰν Ἄιδου δόμοις,
δείξας ἐν ἀνθρώποισι τὴν ἀβουλίαν
ὅσῳ μέγιστον ἀνδρὶ πρόσκειται κακόν.
ΧΟ. *τί τοῦτ' ἂν εἰκάσειας; ἢ γυνὴ πάλιν*
φρούδη, πρὶν εἰπεῖν ἐσθλὸν ἢ κακὸν λόγον. 1245
ΑΓ. *καὐτὸς τεθάμβηκ'· ἐλπίσιν δὲ βόσκομαι*
ἄχη τέκνου κλύουσαν ἐς πόλιν γόους

εἰχ(ε): « senz'altro ». — ἐπεντα θείς: *scil.* τῷ ἔγχει: *in ensem protentus.* — μέσσον ἔγχος: *ita ut gladius medius esset inter costas.* — ἐς... προσπτύσσ.: « e col languido (in seguito alla ferita) braccio (gomito), ancora in sè (cioè prima di perdere i sensi), s'attacca alla vergine ». Letteralmente « s'attacca alla vergine (ricevendola) nel... ».— φυσιῶν: « rantolando ».—ὀξεῖαν ῥοήν: va con φοινίου σταλάγμ.: « un violento fiotto di sanguigne gocce ». — ἐκβάλλει: va con λευκῇ παρειᾷ: « spruzza sulla candida gota (d'Antigone) ». Il cadavere d'Antigone è ora immaginato in posizione diversa da quella che aveva ai vv. 1222 sgg. perchè diverse sono le esigenze artistiche del momento. Per questo naturale procedimento che pure tanti critici ultra-razionalisti non hanno mai inteso, è famoso il principio della *Pitia prima* di Pindaro, dove a poca distanza, ma in due momenti diversi, senza che il poeta avverta di nulla, Tifone viene presentato in due posizioni assai differenti. — τὰ νυμφικὰ τέλη: « i nuziali riti ». — τὴν ἀβουλίαν: prolettico. Più logicamente vi sarebbe ἡ ἀβουλία soggetto di πρόσκειται = ἐστίν. L'ἀβουλία a cui si allude è quella di Creonte. Il nunzio fa propria la sentenza di Tiresia (v. 1050).

1244-45. τί τοῦτ' ἂν εἰκάσειας: *scil.* εἶναι. Il τοῦτ(ο) si riferisce a quanto viene specificato appresso. Puoi tradurre « che ne pensi di ciò? » (lett. « che supporresti (di) ciò?) ». — πάλιν φρούδη: *scil.* ἐστίν. — πρὶν ecc.: così faranno poi Deianira nelle *Trachinie* e Giocasta nell'*Edipo Re* per andare anch'esse a por fine ai proprî giorni.

1246-50. καὐτός: *et ipse.* — ἐλπίσιν δὲ βόσκ.: noi: « nutro tuttavia speranza ». — ἄχη τέκνου: « le funeste notizie del (sul) figlio »: puoi dire poi « la sciagura del figlio ». — ἐς πόλιν... ἀξ.: costruisci: οὐκ

οὐκ ἀξιώσειν, ἀλλ' ὑπὸ στέγης ἔσω
δμωαῖς προθήσειν πένθος οἰκεῖον στένειν.
γνώμης γὰρ οὐκ ἄπειρος, ὥσθ' ἁμαρτάνειν. 1250
ΧΟ. οὐκ οἶδ'· ἐμοὶ δ' οὖν ἥ τ' ἄγαν σιγὴ βαρὺ
δοκεῖ προσεῖναι χἠ μάτην πολλὴ βοή.
ΑΓ. ἀλλ' εἰσόμεσθα, μή τι καὶ κατάσχετον
κρυφῇ καλύπτει καρδίᾳ θυμουμένη,
δόμους παραστείχοντες· εὖ γὰρ οὖν λέγεις. 1255
καὶ τῆς ἄγαν γὰρ ἐστί που σιγῆς βάρος.
ΧΟ. καὶ μὴν ὅδ' ἄναξ αὐτὸς ἐφήκει
μνῆμ' ἐπίσημον διὰ χειρὸς ἔχων,

ἀξιώσειν γόους ἐς πόλιν: « essa non creda opportuni lamenti in pubblico ». — *ἔσω*: intensifica il significato di *ὑπὸ στέγης*: anche noi diciamo (invertendo) « dentro, in casa ». — *δμωαῖς* ecc.: « proporrà alle ancelle domestico lutto da piangere ». — *ἁμαρτάνειν*: eufemistico, come il nostro « fare uno sproposito ».

1251-52. *ἐμοὶ δ' οὖν*: « a me però ». — *ἥ τ' ἄγαν σιγή*: « e il soverchio silenzio ». — *βαρύ*: « come qualche cosa di grave ». — *προσεῖναι*: *scil.* *τινί*. Ma puoi tradurre come fosse un semplice *εἶναι*. — *χἠ μάτην π. β.*: « e il vano molto gridare ».

1253-56. *τι... κατάσχετον*: « alcunchè di represso ». — *καί*: taluno lo interpreta come veramente aggiuntivo, e allora spiega come *μὴ καί τι κατ.*: « se (non celi) anche alcunchè di represso » ossia oltre il dolore pel figlio. Ma credo meglio intenderlo solo fortemente asseverativo: « se non celi proprio qualche cosa... ». — *κρυφῇ*: intensifica ancora il senso di *καλύπτει*. — *καρδίᾳ θυμ.*: « nel commosso cuore ». — *δόμους παραστείχ.*: « entrando nella reggia ». — *καὶ τῆς ἄγαν... σιγῆς*: « anche del soverchio silenzio ». — *ἐστί που βάρος*: « c'è per avventura peso ». Ossia anche il soverchio silenzio può avere un pericoloso significato, può essere foriero di sventura. — Il nunzio entra nella reggia, donde uscirà poco dopo nella veste del secondo nunzio. A trattenere sulla scena, alla quale, salvo casi eccezionalissimi, era legato durante tutta l'azione, il Coro, sopravviene opportuno Creonte che accompagna il cadavere del figlio.

1257-60. *καὶ μὴν* (la solita formula con cui il Coro comincia ad annunziare l'arrivo d'un personaggio) *ὅδ' ἄναξ αὐτὸς ἐφ.*: « ed ecco qui sovraggiungere il sovrano in persona ». — *εἰ θέμις εἰπεῖν*: libero ormai dal terrore che il tiranno gl'incuteva, il Coro esprime il suo pensiero con quella franchezza che non poteva usare dapprima, e tuttavia non solo

εἰ θέμις εἰπεῖν, οὐκ ἀλλοτρίαν
ἄτην, ἀλλ' αὐτὸς ἁμαρτών. 1260

στρ. α'

ΚΡ. ἰὼ φρενῶν δυσφρόνων ἁμαρτήματα
στερεὰ θανατόεντ'·
ὦ κτανόντας τε καὶ
θανόντας βλέποντες ἐμφυλίους.
ὤμοι ἐμῶν ἄνολβα βουλευμάτων. 1265
ἰὼ παῖ, νέος νέῳ ξὺν μόρῳ,
αἰαῖ αἰαῖ,
ἔθανες, ἀπελύθης,
ἐμαῖς οὐδὲ σαῖσι δυσβουλίαις.
ΧΟ. οἴμ' ὡς ἔοικας ὀψὲ τὴν δίκην ἰδεῖν. 1270
ΚΡ. οἴμοι,
ἔχω μαθὼν δείλαιος, ἐν δ' ἐμῷ κάρᾳ.
θεὸς τότ' ἄρα τότε μέγα βάρος μ' ἔχων

non inveisce, ma il suo congenito ossequio verso l'autorità del sovrano gl'inspira un dignitoso ritegno. Ciò è assai bello ed è supremamente greco: peccare il meno possibile contro la legge della misura! — *οὐκ ἀλλοτρίαν ἄτην*: ci aspetteremmo *οὐκ ἀλλοτρίας ἄτης*, dipendente da *μνῆμ' ἐπίσημον*: abbiamo invece un'apposizione a *μνῆμ' ἐπίσ.* Quanto ad *ἀλλοτρία*, qui significa « prodotta da altri ». — *ἀλλ' αὐτὸς ἁμ.*: puoi tradurre liberamente: « ma frutto del suo proprio errore ».

1261-69. *ἰὼ φρ. δυσφρ. ἁμ.*: « ahi errori d'un animo (d'un senno) dissennato! ». — *στερεά*: « ostinati, tenaci ». — *ὦ κτανόντας* ecc.: « o voi che vedete, potete vedere... ». — *ἐμφυλίους*: « della stessa famiglia ». — *ἐμῶν ἄνολβα βουλ.*: equivale poi, a un dipresso, a *ἐμῶν ἀνόλβων βουλ.*, con più vivo risalto però all'idea di sciagura: « ahi sciagurati tra i miei consigli! ». — *νέῳ ξὺν μόρῳ*: « con immatura morte ». — *ἀπελύθης*: « ti sciogliesti » (*scil.* dal tuo corpo). — *ἐμαῖς οὐδὲ σαῖς δυσβ.*: « per la mia, non per la tua stoltezza! ».

1270. Verso contenuto nella stessa disposizione di spirito che fu illustrata in nota al v. 1259.

1271-76. *ἔχω μαθών*: = *μεμάθηκα*, ma con quella sfumatura di significato che è stata illustrata in nota al v. 22 a proposito di *ἀτιμάσας ἔχει*. — *ἐν δ' ἐμῷ κάρᾳ*: noi: « e a spese mie! ». Letteralmente « e sul mio capo ». — *τότ(ε)*: quando

ἔπαισεν, ἐν δ' ἔσεισεν ἀγρίαις ὁδοῖς,
οἴμοι, λακπάτητον ἀντρέπων χαράν. 1275
φεῦ φεῦ, ὦ πόνοι βροτῶν δύσπονοι.

ΕΞΑΓΓΕΛΟΣ

ὦ δέσποθ', ὡς ἔχων τε καὶ κεκτημένος, 1278
τὰ μὲν πρὸ χειρῶν τάδε φέρων, τὰ δ' ἐν δόμοις
ἔοικας ἥκειν καὶ τάχ' ὄψεσθαι κακά. 1280

ΚΡ. τί δ' ἔστιν αὖ κάκιον ἐκ κακῶν ἔτι;

ΕΞ. γυνὴ τέθνηκε, τοῦδε παμμήτωρ νεκροῦ,
δύστηνος, ἄρτι νεοτόμοισι πλήγμασιν.

ἀστρ. β'

ΚΡ. ἰὼ ἰὼ δυσκάθαρτος Ἅιδου λιμήν,

cioè Creonte prese quella disgraziata deliberazione circa il cadavere di Polinice. — *μέγα βάρος ἔχων*: puoi anche tradurre con un semplice « gravemente ». — *μ'... ἔπαισεν*: « mi colpì ». — *ἐν δ' ἔσεισεν*: = *καὶ ἐνέσεισεν* (*scil. μέ*): « e mi cacciò (per selvagge vie) ». — *λακπάτητον*: prolettico: puoi tradurre « a terra ». — *πόνοι... δύσπονοι*: « travagliosi affanni ». — Esce a questo punto dalla reggia un altro nunzio.

1278-80. *ὡς ἔχων τε καὶ κεκτημ.*: lett. « come uno che ha e che possiede » cioè come uno che ha denaro alla mano e capitali in disparte. Al denaro alla mano corrisponde il cadavere di Emone che Creonte aiuta a trasportare o che almeno ha vicinissimo, e ai capitali in disparte corrisponde il cadavere di Euridice che è in casa. — *τὰ μέν*: *scil. κακά*. — *τάδε*: puoi tradurre « qui ». — *καὶ τάχ' ὄψεσθαι*: normalmente ci si sarebbe atteso un *τάχ' ὀψόμενος*: sotto l'influsso dell'*ἥκειν* il giro della frase s'è cambiato.

1281. « E che c'è ancora di peggio dopo questi mali? ». L'*ἔκ* è probabile correzione della non chiarissima lezione manoscritta *ἤ*.

1282-3. *παμμήτωρ*: « madre in tutto ». In quanto il dolore per la perdita del figlio non le permise di sopravvivergli e in quanto la sua decisione dimostrò lo stesso carattere passionale di lui. — *νεοτόμοισι πλήγμ.*: « per colpi di recente inferti ». La frase è volutamente ambigua. Si potrebbe anche intendere « pei colpi di recente infertile » cioè con la morte di Emone. Ogni ambiguità sul modo della fine di Euridice è tolta solo al v. 1315.

1284-1292. *δυσκάθαρτος*: puoi tradurre con « implacabile ». Si

τί μ' ἄρα τί μ' ὀλέκεις; 1285
ὦ κακάγγελτά μοι
προπέμψας ἄχη, τίνα θροεῖς λόγον;
αἰαῖ, ὀλωλότ' ἄνδρ' ἐπεξειργάσω.
τί φής, παῖ; τίν' αὖ λέγεις μοι νέον,
αἰαῖ αἰαῖ, 1290
σφάγιον ἐπ' ὀλέθρῳ
γυναικεῖον ἀμφικεῖσθαι μόρον;
ΧΟ. *ὁρᾶν πάρεστιν· οὐ γὰρ ἐν μυχοῖς ἔτι.*
ΚΡ. *οἴμοι,*
κακὸν τόδ' ἄλλο δεύτερον βλέπω τάλας. 1295
τίς ἄρα, τίς με πότμος ἔτι περιμένει;
ἔχω μὲν ἐν χείρεσσιν ἀρτίως τέκνον,
τάλας, τὸν δ' ἔναντα προσβλέπω νεκρόν.
φεῦ φεῦ μᾶτερ ἀθλία, φεῦ τέκνον. 1300
ΕΞ. *ἦδ' ὀξυθήκτῳ βωμία περὶ ξίφει*
λύει κελαινὰ βλέφαρα, κωκύσασα μὲν

era illuso Creonte che il solo suo cangiamento d'avviso avrebbe potuto essere sufficiente purificazione per l'offesa da lui recata all'Ade: quanti guai invece! — *ὦ...* *ἄχη*: costruisci: *ὦ προπέμψας μοι* (o tu che mi accompagnasti = recasti) *ἄχη κακάγγελτα* (dolori di sciagurate novelle = sciagurate dolorose novelle). — *ὀλ.* *ἄνδρ' ἐπεξειργάσω*: « un uomo morto tu di nuovo uccidesti ». — *τίν' αὖ* ecc.: costruisci *τίν' αὖ λέγεις νέον σφάγιον γυναικεῖον μόρον ἀμφικεῖσθαί μοι ἐπ' ὀλέθρῳ* (sovrapporsi alla mia rovina); Così, intendendo, come si deve, *σφάγιον* quale aggettivo: altri han voluto ritenerlo sostantivo, senza badare che essendo neutro non si potrebbe accordare con *τίν(α)*, e hanno spiegato allora *γυναικ. μόρον* quale apposizione a *νέον σφάγιον*.

1293. A questo punto la porta principale del fondo si apriva e il cadavere di Euridice veniva, per mezzo dell'*ἐκκύκλημα*, portato sulla scena.

1294-1300. *κακὸν τόδ'* ecc.: « ecco ch'io sciagurato un'altra sventura qui contemplo ». — *με... ἔτι περιμένει*: « ancora m'attende? ». — *τὸν δ' ἔναντα* ecc.: « e quest'altro cadavere di fronte mi vedo ».

1301-05. Il testo del v. 1301 è assai guasto: ho adottato la lezione abitualmente seguìta (v. le ottime edizioni del Jebb e del nostro Cesareo). — *βωμία*: « presso l'ara ». — *κελαινά*:

τοῦ πρὶν θανόντος Μεγαρέως κλεινὸν λάχος,
αὖθις δὲ τοῦδε, λοίσθιον δὲ σοὶ κακὰς
πράξεις ἐφυμνήσασα τῷ παιδοκτόνῳ. 1305

στρ. β'

ΚΡ. αἰαῖ αἰαῖ,
ἀνέπταν φόβῳ. τί μ' οὐκ ἀνταίαν
ἔπαισέν τις ἀμφιθήκτῳ ξίφει;
δείλαιος ἐγώ, αἰαῖ, 1310
δειλαίᾳ δὲ συγκέκραμαι δύᾳ.
ΕΞ. ὡς αἰτίαν γε τῶνδε κἀκείνων ἔχων
πρὸς τῆς θανούσης τῆσδ' ἐπεσκήπτου μόρων.

prolettico: *de caligine oculorum morientis intellegendum.* — *Μεγαρέως*: abitualmente chiamato Meneceo come il padre di Creonte. All'arrivo dei Sette sotto le mura di Tebe, Tiresia profetò che la città si sarebbe salvata se un giovane celibe della razza di Cadmo si fosse sacrificato come vittima espiatoria al drago di Ares che un giorno Cadmo aveva ucciso. Nelle condizioni volute dalla profezia, non era che Meneceo o Megareo: Creonte avrebbe voluto ch'egli si risparmiasse, ma il nobile giovinetto, sorpresa la buona fede del padre, trovò modo di sacrificarsi nel covo del drago. Sofocle sembra però seguire, come abbiamo visto, una forma della leggenda secondo la quale Creonte non si opponeva al sacrifizio del figliuolo. — *τοῦδε*: *scil.* *λάχος* ma senza il *κλεινόν*. — *λοίσθιον*: intendilo avverbialmente. — *κακὰς πράξεις*: = *κακῶς πράττειν*. — L'*ἐφυμνήσασα* dà alla imprecazione una certa solennità come di profezia. — *τῷ παιδοκτόνῳ*: il *τῷ* fa all'incirca lo stesso ufficio che compirebbe *ὡς*: l'accusa contro Creonte ne risulta attribuita completamente ad Euridice. Il nunzio sa mettersi con le spalle al muro.

1306-11. *ἀνέπταν*: si riferisce ad un passato appena trascorso da un istante: puoi tradurre con un presente. E puoi dire «sussulto, trasalisco»: bada però alla metafora, desunta dall'imagine d'un uccello atterrito. — *ἀνταίαν*: sott. *πληγήν*: accus. dell'ogg. interno con *ἔπαισεν*. — Nota l'efficace ripetizione *δείλαιος δειλαίᾳ*: l'efficacia è accresciuta dalla identica posizione dell'aggettivo nei due casi. — *συγκέκραμαι*: con metafora del genere di quelle che usiamo noi quando diciamo «sono immerso in un mare d'affanni».

1312-13. Costruisci *ὡς ἔχων αἰτίαν* (= come reo) *τῶνδε* (di Emone) *κἀκείνων* (di Megareo) *μόρων ἐπεσκήπτου πρὸς* (=*ὑπὸ*) *τῆσδε τῆς θανούσης*.

ΚΡ. *ποίῳ δὲ κἀπελύσατ' ἐν φοναῖς τρόπῳ;*
ΕΞ. *παίσασ' ὑφ' ἧπαρ αὐτόχειρ αὑτήν, ὅπως* 1315
παιδὸς τόδ' ἤσθετ' ὀξυκώκυτον πάθος.
στρ. γ'
ΚΡ. *ὤμοι μοι, τάδ' οὐκ ἐπ' ἄλλον βροτῶν*
ἐμᾶς ἁρμόσει ποτ' ἐξ αἰτίας.
ἐγὼ γάρ σ' ἐγὼ ἔκανον, ὦ μέλεος,
ἐγώ, φάμ' ἔτυμον. ἰὼ πρόσπολοι, 1320
ἄγετέ μ' ὅ τι τάχιστ', ἄγετέ μ' ἐκποδών,
τὸν οὐκ ὄντα μᾶλλον ἢ μηδένα. 1325
ΧΟ. *κέρδη παραινεῖς, εἴ τι κέρδος ἐν κακοῖς·*
βράχιστα γὰρ κράτιστα τἀν ποσὶν κακά.

ἀστρ. β'

ΚΡ. *ἴτω ἴτω,*
φανήτω μόρων ὁ κάλλιστ' ἐμῶν 1329
ἐμοὶ τερμίαν ἄγων ἁμέραν

1314. Costruisci: *ποίῳ δὲ τρόπῳ κἀπελύσατο ἐν φοναῖς.* — Il *καί* di *κἀπελ.* serve a precisare. — *ἀπελύσατ(ο)*: « si dipartì », — *ἐν φοναῖς*: « uccidendosi ».

1315-16. *παίσασ'... αὐτήν*: « colpendosi ». — *ὑφ'*: qui « dentro il, nel ». — *αὐτόχειρ*: « di propria mano ». — *ὅπως*: temporale.

1317-25. *τάδε... αἰτίας*: costruisci: *τάδε οὔποτε ἐξ ἐμ. αἰτίας ἁρμόσει ἐπ' ἄλλον βρ.* Ossia lett. « giammai queste cose dalla colpa mia verranno ad adattarsi ad altro mortale ». Insomma Creonte riconosce che dell'avvenuto la colpa è sola e tutta sua. — *σ'*: Creonte si rivolge al cadavere di Emone. — *ὦ μέλεος*: « disgraziato ch'io sono ! ». — *τάχιστ'*: è lieve necessaria correzione del *τάχος* manoscritto che guasta il metro. — *τὸν οὐκ ὄντα* ecc.: senso: me che la sventura ha del tutto annichilito.

1326-27. Utile è davvero, dice il Coro, che ti allontanino, se utile alcuno può essere nelle sciagure, poichè ai dolori, alle cagioni di dolore che si hanno sott'occhio è meglio sottrarsi il più presto possibile. Nel secondo verso noterai la costruzione personale: *τὰ γὰρ ἐν ποσὶ κακὰ κράτιστά (ἐστι) βράχιστα (ὄντα)*, invece di *κράτιστον γάρ ἐστι τὰ ἐν π. κ. βράχιστα εἶναι.*

1328-33. Costruisci e intendi: *φανήτω μόρων ἐμῶν ὁ κάλλιστ' ἄγων ἐμοὶ τερμίαν ἁμέραν, ὕπατος*: « delle sorti mie appaia quella che nel

ὕπατος· ἴτω ἴτω,
ὅπως μηκέτ' ἄμαρ ἄλλ' εἰσίδω. 1333
ΧΟ. μέλλοντα ταῦτα. τῶν προκειμένων τι χρὴ
πράσσειν· μέλει γὰρ τῶνδ' ὅτοισι χρὴ μέλειν. 1335
ΚΡ. ἀλλ' ὧν ἐρῶ, τοιαῦτα συγκατηυξάμην.
ΧΟ. μή νυν προσεύχου μηδέν· ὡς πεπρωμένης
οὐκ ἔστι θνητοῖς συμφορᾶς ἀπαλλαγή.

ἀστρ. γ'

ΚΡ. ἄγοιτ' ἂν μάταιον ἄνδρ' ἐκποδών,
ὅς, ὦ παῖ, σέ τ' οὐχ ἑκὼν κατέκανον 1340
σέ τ' αὖ τάνδ', ὤμοι μέλεος, οὐδ' ἔχω
πρὸς πότερον ἴδω, πᾷ κλιθῶ· πάντα γὰρ
λέχρια τἀν χεροῖν, τὰ δ' ἐπὶ κρατί μοι 1345
πότμος δυσκόμιστος εἰσήλατο.

miglior modo (= quella che con la maggiore fortuna che ormai mi possa toccare) mi adduca il dì della morte, sorte questa ottima per me ».

1334-35. *μέλλοντα*: *scil. ἐστί*. — *ταῦτα*: ossia questo tuo desiderio di morire. *τῶν προκ. τι χρὴ πρ.*: il tuo desiderio di morire si compirà nel futuro: ora bisogna pensare al presente, cioè ai riti funebri da apprestare per le vittime. — *τῶνδ(ε)*: *scil. τῶν μελλόντων*. — *ὅτοισι χρὴ μέλειν*: cioè i fati e gli Dei.

1336. « Ma quanto desidero, ciò tutto insieme mi augurai ». Creonte insomma non brama che di morire.

1337-38. « Non pregar oltre, chè sfuggire alle sciagure fatali ai mortali non è dato ».

1339-46. *ἄγοιτ' ἄν*: ai servi: la forma più tenue invece della rude imperativa dimostra anch'essa le mutate disposizioni d'animo di Creonte. — *μάταιον ἄνδρ(α)*: « questo povero stolto ». — *οὐχ ἑκών*: « pur senza volerlo ». — *κατέκανον*: correzione necessaria del *κατέκτανον* dei codd. onde sarebbe guasto il metro docmio. — *πρὸς πότερον*: « a quale dei due » (Emone o Euridice). — *πᾷ κλιθῶ*: « dove cercare un sostegno »: *κλιθῶ* è bella correzione (anche paleograficamente) di *καὶ θῶ* dei mss. — *πάντα γὰρ λέχρια τἀν χ.*: « tutto invero (m')è obliquo quanto m'è in mano, davanti »: ossia tutto gli è andato male quanto si riferisce ad Emone ed Euridice i cui cadaveri gli stanno davanti. — *τά δ'*: « e per altro lato ». — *δυσκόμιστος*: « insopportabile » come un peso troppo grave.

ΧΟ. *πολλῷ τὸ φρονεῖν εὐδαιμονίας*
πρῶτον ὑπάρχει· χρὴ δὲ τά γ' εἰς θεούς
μηδὲν ἀσεπτεῖν· μεγάλοι δὲ λόγοι 1350
μεγάλας πληγὰς τῶν ὑπεραύχων
ἀποτίσαντες
γήρᾳ τὸ φρονεῖν ἐδίδαξαν.

1347-1353. *πολλῷ... ὑπάρχει*: costruisci: *τὸ φρονεῖν ὑπάρχει* (= *ἐστὶν*) *πολλῷ πρῶτον τῆς εὐδαιμονίας*. Ossia la felicità consiste in particolar modo in quella saggezza che è mancata a Creonte. — *τά γ' εἰς θεούς*: « nelle cose divine, riguardanti gli Dei ». — *ἀσεπτεῖν*: = *ἀσεβεῖν*. Mentre Creonte di questa macchia appunto si bruttò. — *μεγάλοι* ecc.: costruisci: *μεγάλοι* (= superbi) *δὲ λόγοι τῶν ὑπεραύχων ἀποτίσαντες μεγάλας πληγὰς ἐδίδαξαν* (aor. gnomico) *γήρᾳ τὸ φρονεῖν*. Senso: il superbo, punito atrocemente, impara più tardi a far senno.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
881S5B.T C001
SOFOCLE. TORINO
3 0112 023835413